



Mario Mariani

I colloqui con la morte



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I colloqui con la morte

AUTORE: Mariani, Mario

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA:

TRATTO DA: I colloqui con la morte : impressioni di
guerra e novelle di trincera / Mario Mariani. -
Milano : Sonzogno, stampa 1922. - 234 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n.d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 gennaio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

FIC032000 FICTION / Guerra e Militare

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I COLLOQUI CON LA MORTE.....	8
Il pudore.....	9
Gli allucinati.....	11
L'altro coraggio.....	12
Il tuffo.....	14
La pressione.....	15
La tanaglia nella nuca.....	17
La canzone dei rimpianti.....	18
L'uomo e il suo destino.....	21
Il passero.....	22
Il problema dell'immortalità.....	24
Lo scudiscio dell'orgoglio.....	25
La fornace.....	29
La tenebra.....	30
La mitragliatrice.....	32
La morte materiata.....	34
Lo specchio.....	37
Ricordi.....	39
Splendori.....	42
La rivolta.....	44
Mariella.....	48
Violetta.....	77
Der Kaiser.....	94
I fratelli Jaskow.....	103

A piedi nudi.....	118
Svetozar Milkowich.....	132
Le campane dei morti.....	151
L'ultimo appuntamento.....	157
Contadini.....	164
Isonzo-Milano e ritorno.....	174
Il poeta del rischio.....	186
L'ultima evoluzione di Passanante Cavatappi, socialista, pacifista, neutralista.....	197

MARIO MARIANI

I COLLOQUI
CON LA
MORTE

IMPRESSIONI DI GUERRA
E NOVELLE DI TRINCERA

I colloqui con la morte

Il pudore

Io ho studiato la mia paura e il mio coraggio come avrei studiato un'elegante questione di lingua.

È il problema introspettivo che appassiona di più tutti quelli che s'accostano alla linea del fuoco.

È il problema di cui si discorre di più fra soldati, nelle trincere, i meriggi d'ozio, le notti di guardia.

È il problema di cui non si scrive.

Perchè?

Non se ne scrive per pudore.

Ognuno ritiene assolutamente necessario dare a intendere agli altri – fors'anche a se stesso – di non avere tremato mai.

Teme di studiare le infinite sfumature della paura e del coraggio, perchè suppone di legittimare, soffermandosi su tale argomento, negli altri il sospetto della sua vigliaccheria.

Teme... O dimentica? O non ricorda?

Io ricordo le ombre dei miei sogni.

E ho il coraggio di studiare la mia paura, di studiare il mio coraggio.

In pubblico; per il pubblico.

È una analisi e una confessione.

Poi che in ogni uomo che non sia un bruto la paura e il coraggio sono fenomeni straordinariamente complessi.

E l'analisi di tali fenomeni è straordinariamente interessante; dovrebbe, secondo me, far parte dello studio dell'arte della guerra.

E i comandanti dovrebbero essere psicologi – i grandi lo furono – e intuire i bisogni dell'anima delle folle, gli eccitanti per provocare l'ebbrezza del coraggio.

Basta, a volte, per costruire una vittoria, una parola, un motto, una goccia di liquore, un cambiamento di tempo, una promessa, una decorazione, una giustizia.

Se ciascuno studiasse in sè, apertamente, francamente, i moti, le oscillazioni della sua anima davanti al pericolo, davanti alla morte, si potrebbero raccogliere elementi preziosi per una psicologia del combattente, giovevole ai soldati futuri. Elementi che mancano se non si tien conto di alcuni spunti di Tolstoj.

Ma il pudore vieta lo studio.

Ciascuno di noi vuol esser tenuto eroe, dai suoi simili.

E gli eroi invece, quasi tutti, confessano d'aver avuto paura e d'aver raggiunto la freddezza di fronte al pericolo soltanto con un lungo esercizio di tutte le loro facoltà volitive.

Enrico IV di Navarra era un vigliacco – lo confessava – eppure il suo pennacchio precedeva sempre di molto cavalieri e soldati. Federico il Grande, scappò il giorno della sua prima battaglia. Stefano Canzio, uno dei

leoncelli di Garibaldi, mi diceva una volta, a Roma:

— La prima palla che si sente fischiare pare che fischi nella spina dorsale. *Ma ci s'avvezza. Ma ci si avvezza...*

Anche il coraggio è fatto d'abitudine. Bisogna dirlo. Senza falsi pudori.

Gli allucinati

Gli uomini che s'avvicinano alla guerra da osservatori, da artisti, dimenticano spesso l'analisi del problema introspettivo, fors'anche perchè sono distratti da un più vasto spettacolo: onda di folle armate, melopea del cannone, ansimo d'attacchi e contrattacchi, carovane di feriti, mucchi di morti.

Da tutto questo sono distratti, ma non nell'istante in cui attraversano la marea del fuoco, l'orrore; sibbene quando, sani e salvi, meditano alla scrivania, sgranano il rosario dei ricordi. Ricordi di sogno.

Sono distratti allora dall'esame attento delle oscillazioni della loro anima, poi che si convincono che il loro piccolo *io*, di fronte al più vasto spettacolo, non possa interessare nessuno, sia una ben misera cosa. E sia troppo immodesto o troppo modesto occuparsene.

Quando però il più vasto spettacolo era a torno a loro,

essi non lo vedevano. Erano allucinati. Essi parlavano con la morte.

In base a molte esperienze personali son venuto nel convincimento che nessuna descrizione di battaglia sia veritiera.

Le battaglie moderne non sono battaglie. Non si vedono. Ma anche quel po' che si può vedere non è visto da quelli che possono vedere. Ogni combattente e ogni presente vede nel sogno.

È allucinato.

E serbano i superstiti, i reduci, nella bocca e negli occhi, una vaga, una strana traccia di quel sogno.

Savorgnan di Brazzà mi diceva: chi è stato in trincera un giorno d'attacco, muta occhi.

Non credevo, una volta. Oggi lo so.

Eppure desidero di tornarci. E da soldato.

La femmina che ci fa il male, il serpente, il gorgo, la Gorgòna, la morte hanno una strana malìa.

L'altro coraggio

Tutto quello che gli uomini stimano, nella vita, coraggio, è, forse, dinanzi a quel coraggio, soltanto presenza di spirito, pronta illazione nervosa.

Qualcuno mi ha detto: io mi son battuto in duello e

non ho avuto paura. E io ho riso.

Sicuro, perchè, riandando i ricordi della mia vita, ho rivisto la via Appia e il Bosco Sacro e quattro padrini neri e due medici e due carrozze chiuse che aspettavano.

Ho riso. Il duello dovrebbe far paura? A chi?

Ma io in quel pomeriggio d'estate – come s'è cretini quando s'ha vent'anni! – io avevo la mia vita ben stretta nella lama della mia spada. E sapevo che nessuno me la poteva togliere. E se m'avessero detto che il mio avversario aveva la faccia della morte, io... ecco; io avrei riso come rido adesso, ricordando.

Altri pericoli? Chi non ne ha attraversato? Per sette giorni e sette notti d'uragano io ho vissuto in mezzo all'Atlantico, nella quasi certezza del naufragio inevitabile, sopra una vecchia carcassa, fra donne scarmigliate e donne svenute. Che cosa provavo? Il mal di mare.

Ma c'è un coraggio che va oltre, oltre lo sforzo d'un quarto d'ora o la lunga pena che possono imporre gli elementi infuriati, c'è un coraggio che va oltre.

Quando s'entra nella zona del fuoco e cominciano a scoppiare attorno gli *shrapnels* e le granate, e si cammina, cammina lungo le strade battute e si va avanti verso le prime trincere, sempre fra i sibili e i rombi, e si sa che la morte è dovunque, per tutto, e che il nemico è ignoto e invisibile e si sa che non c'è difesa, nessuna difesa contro il nemico ignoto e che bisogna soltanto deporre la vita sulle ginocchia del destino... oh! allora: il supremo coraggio di quell'offerta, di quella rinuncia... È

un miracolo umano che io, che io mi sforzerò invano di descrivere. Ci vorrebbe ben altri.

Il tuffo

Avete provato talvolta, d'accorgervi nel sogno che sognavate e di dirvi nel sogno: di questo sogno voglio ricordarmi al risveglio?

Io ho cercato di ricordarmi i miei sogni.

Per quel che mi riguarda. Per il resto? Ah! Voi credete che si possa badare al resto quando si discorre con la morte?

I colloqui con la morte cominciano – ho detto – quando la prima granata scoppia a due o trecento metri da noi, dopo avere tagliato l'aria con il suo sibilo lacerante, acuto e pur tuttavia confuso.

Il sangue dà un piccolo tuffo, corre dalle estremità al cuore, dal cuore alle estremità.

La prima volta che m'è accaduto io ho sentito che impallidivo appena, ma che un solco più fondo mi si tagliava fra i due sopraccigli, in mezzo alla fronte.

Ho stretto le mascelle tanto forte che temevo di non poterle staccar più.

Un senso di freddo m'è salito dalla spina dorsale alla nuca.

Non è stato che un attimo.

Ero a Condino ed era un giorno di sole. Ricordo che c'era con me Massimo Bontempelli, straordinariamente impassibile, e un capitano cui il pericolo dava una strana gaiezza nervosa.

Anche sull'Averau, sotto una pioggia di *shrapnels*, anche sul Freikofel, in una ragnatela di proiettili, ho rivisto, dopo, Bontempelli impassibile, inerte. Mi ha detto che non s'accorgeva del pericolo.

Eppure egli ha il cervello troppo sottile e i nervi troppo sensibili per possedere il «coraggio dell'incoscienza» dei pastori sardi.

Anch'io, forse, a lui, dovevo sembrare impassibile, inerte. Ognuno maschera il suo segreto, il suo mistero.

Quel tuffo dà l'allucinazione.

Dopo il tuffo del sangue.

La pressione

Si comincia a vivere in un'atmosfera diversa.

Si parla, si ride, si cammina, si pensa, ci si siede, ci si alza, ci si muove; si fa tutto come per lo innanzi, come se si fosse esseri coscienti, intelligenti, normali. Ma si è in uno stato di subcoscienza, poi che la parte più intima, più vitale, più profonda di noi non è più in immediato

contatto con il mondo esteriore; ma si racchiude in se stessa per parlare a tu per tu, a quattr'occhi, con la morte, sospesa sull'orlo dell'inverosimile.

E nulla vale a distrarla da quel colloquio logico, serrato, lungo, che è un soliloquio di rimpianto e di rinuncia.

Questa è la paura? Può darsi.

Difatti ci sono tante sfumature: timore, paura, spavento, terrore, panico.

E la paura della morte è allora per certi esseri il passaggio rapido – che quel brivido, quel tuffo caratterizza e segna – da uno stato normale a uno stato leggermente anormale, uno stato che io potrei definire soltanto con questa immagine: sembra che diminuisca o aumenti la pressione dell'aria, che s'aggiungano o tolgano parecchie atmosfere di sopra le nostre spalle.

Si ha un senso di leggera ebbrezza, di stordimento, lo stesso senso che si prova fumando la prima sigaretta dopo un lungo periodo di malattia e di convalescenza, bevendo un bicchiere di *champagne* dopo un mese di astemia.

E questa leggera ebbrezza che dura, più o meno sensibile, fin quando dalla zona del fuoco non s'esca in più spirabil aere, non impedisce nessuna delle nostre facoltà, non perturba il ritmo della vita. Anzi è appena percettibile esteriormente. Quelli che non riescono a dominarsi del tutto, a mascherare il loro segreto sotto la cappa dell'impassibilità, si tradiscono in tre modi: con l'irascibilità, con il mutismo, con la gaiezza nervosa.

Gli impassibili hanno il loro segreto negli occhi. Occhi leggermente appannati, senza luce, senza sguardo. Occhi che guardano *in dentro*; che guardano l'anima.

La tanaglia nella nuca

Una delle sensazioni più caratteristiche di questo stato d'animo, sensazione fisica acutissima, è la «tanaglia nella nuca». L'ho definita così, ma ho bisogno di spiegarmi perché temo di capirmi da solo. Si tratta di un fenomeno complesso che ho avvertito spesso nella zona del fuoco e che m'è sembrato, osservando bene, avvertissero anche gli altri.

Dinanzi al pericolo si ha per la prima volta l'impressione di poter localizzare il centro delle sensazioni nervose. E lo si trova nella nuca. Questa impressione è precisa. La nuca fa male, duole. Sembra che l'aggravi un peso, un peso enorme, che la tenga una morsa, una tanaglia che abbranca bene, non allenta la stretta.

S'è forzati a piegare il capo sulla spalla destra e sembra quasi che s'abbia un giogo sul collo, che gravi sull'occipite il ginocchio rabbioso del destino.

Si cammina quindi con il capo reclino sul petto a

destra. Tutti o quasi tutti, in trincera, camminano così. E s'avverte un po' di vuoto alla rotella del ginocchio; una specie di elasticità ballonzolante che non si può nè dirigere, nè dominare.

E tutti quegli esseri traballanti con la testa curva fanno l'effetto di condannati. Hanno la condanna anche negli occhi atoni.

Se si prova a rialzare il capo si sente di dover lottare contro una forza, di dover sollevare un peso che sembra reale. E la nuca duole, duole. È un dolore uguale e persistente come quello che segue una storta o un colpo d'aria.

Si cacciano le mani in tasca e si continua a star curvi e si tace, sotto il peso, sotto il giogo. Si tace, con lo sguardo smarrito. Come pensosi di cosa che non è presente. O che è troppo presente?

La canzone dei rimpianti

Ci si *ascolta* vivere intensamente. Nessun battito delle vene, nessun palpito dei polsi va perso. Si ama la propria vita fin nelle cellule, e la si spia, la si sente vivere con un senso nuovo che è di piacere e di rimpianto.

Leopardi ha dimenticato nel suo *Dialogo delle*

mummie che la paura della morte è soltanto rimpianto della vita.

Nei detti memorabili di Filippo Ottonieri, egli sfiora questa verità:

«Rispondendo a uno che l'interrogò qual fosse il peggior momento della vita umana, disse:

— Eccetto il tempo del dolore come eziandio del timore, io, per me, crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perchè la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e più dolci assai degli stessi diletti.»

Più chiaramente: il passato e l'avvenire, colorati dal ricordo, dalla fantasia, dalla speranza, congiurano ad avvelenarci il presente. E quanto più il presente è orrido, tanto più sembrano smaglianti il passato e l'avvenire.

E tanto più l'avvenire sembra malcerto, tanto più il passato risorride e riscintilla gaio, lucente, bellissimo, nella memoria.

Tutto quello che trema nel cuore quando la falce della morte sibila tagliando l'aria d'intorno – non sono i proiettili, ma è la falce fienaja simbolica, visibile, sensibile quasi – tutto quel che trema nell'anima è la canzone del rimpianto.

Può un uomo aver sofferto e dolorato, aver ringhiottito infinite lacrime, aver trascinato per i chiassuoli e gli angiporti della miseria la sua anima esulcerata, può aver piegato il ginocchio e la nuca sotto il peso d'innumeri ingiustizie, può aver mangiato

soltanto tozzi e sputi, può da ultimo aver concepito per la vita un senso enorme di disgusto, di schifo, ma, in quel momento, quando la morte s'affaccia, occhieggia, immane, egli non ricorda più se non quello che nel suo passato fu chiazza di sole, prato di primavera, riso d'amore, brivido di bellezza, gorgheggio di gioia.

Tutto il mostruoso quadro goyano della vita concepita pessimisticamente e vissuta e odiata e temuta, dilegua, scompare.

Quelli che ci colpirono nella schiena mentre stradavamo sereni, inconsci, quelli che ci carpirono l'amore e il pane, le facce scimmiesche, i piccoli occhi cisposi e maligni che sogguatarono con attesa invida il nostro crollo ed ebbero lampi di gioia sinistra se cademmo, d'invido livore se ci rialzammo, le donne che ci tradirono, le madri che non ci amarono, i padri che ci neglessero, i fratelli ch'ebbero il volto di Caino, tutti quelli che ci fecero il male gratuito, senza utile loro e senza ragione, tutti quelli che maledimmo e che ci fecero maledire la vita, sulle soglie della morte dileguano.

Sembra che la morte, quando s'accosta, abbia il potere di sanare tutte le piaghe antiche, di rimarginare tutte le vecchie ferite.

La morte ama la vita.

Quando s'accosta straccia un sipario. Voi guardate. E oltre c'è il vostro passato, senza più nubi; c'è la vita bella, bella, bella: un turbinio d'aria serena, leggera, una girandola di raggi di sole, un canto d'uccelli, uno strazio

lungo di violini, una plaga di mare d'indaco, una carezza di donna amata... tutto, tutto, tutto.

Poi la morte richiude il sipario. E dice: adesso sono qui io; parliamo.

L'uomo e il suo destino

E allora si comprende che è vano lottare.

È uno scoramento infinito, un rilassamento di tutte le forze. Pare quasi che un coltello invisibile tagli i polsi e i garretti alla volontà.

Si invoca la fortuna.

Si depone la propria vita sulle ginocchia del Destino.

Non v'è mai capitata sott'occhio un'acquaforte di Franz Stück intitolata: L'uomo e il suo destino? Raffigura un mostro apocalittico, spaventoso, accovacciato; una bestia immonda senza membra, senza contorni, un qualcosa d'informe e d'enorme, di viscido e di formidabile, di confuso e di minaccioso che, nel profilo, appare come una montagna nera; negli occhi felini, vitrei, una spaventosa pantera in agguato. E gli sta innanzi, nude le forme perfette, china la testa in segno di rassegnazione, stretti i polsi e le caviglie in grandi armille di ferro fra loro congiunte da una catena massiccia pesante che penzola e strascica, un uomo che

attende...

D'essere inghiottito? Forse.

Aspetta fermo, calmo. Sa che è vano lottare.

Tale è l'Offerta di tutti coloro che si accostano alla soglia dell'Inferno.

A Romans, a Pubrida, a Gradisca, a Monfalcone, più volte, quando, presso la strada o sulla strada, cominciavano a piovere granate austriache di grosso calibro, io ho ravvisato il mostro ciclopico dell'acquaforte di Stück nelle montagne della nostra tragedia che si profilavano vicine, buie, ispide, cupe sempre, anche sotto il cielo sereno: il Sabotino, il Podgora, il San Michele, i Sei Busi.

Il mostro, accovacciato, tendeva le braccia viscide, i tentacoli informi; mi guardava con gli occhi felini, con gli occhi d'oro. Ed io gli offrivo l'anima nuda.

E andavo. Andavo avanti.

Perchè?

Le cento volte mi son domandato: Perchè?

Non sapevo rispondere allora. E anche oggi, ricordando il sogno, non saprei rispondere.

Forse perchè, oltre al mostro, *mi guardavano gli altri*. Quelli ch'eran con me e *che io guardavo*. Forse perchè la Gorgona ha una sua occulta malia.

Il passero

So che la mia anima diventava piccina.

Tanto piccina; rattrappita, sbigottita. Balbettava.

Io mi sentivo una piccola cosa, minima, una povera cosa; una foglia staccata dal ramo, una goccia staccata dal cielo, una piuma caduta da un'ala. In balia del turbine.

Ed è in seguito all'Offerta Suprema, alla Suprema Rinuncia che comincia quello stato di leggera allucinazione il quale poi perdura fin quando non s'escia dal regno del fuoco. Gli è che la vita ha perso il dominio della vita. Ci si sente vuoti, leggeri, eterei, senza nervi. Credo che tale debba sentirsi il passero posto sotto la campana di vetro della macchina pneumatica entro un'atmosfera di puro ossigeno. Prima starnazza, svolazza come folle, poi s'accapanna e muore.

Quando qualcuno, nella ragnatela dei proiettili, sul San Michele o al Bosco Cappuccio, vicino a me, rideva con quella enigmatica e bizzarra vivacità nervosa e nevrotica che dà a certi l'onnipresenza del pericolo, io pensavo il passero nella campana d'ossigeno.

È impossibile essere più gli stessi, perchè il nostro istinto più forte, l'istinto della conservazione, ha cessato di vigilare sulla vita.

E la vita rimane sospesa nel nulla alle ciocche dei capelli della fortuna, che la frullana della morte può tagliare d'un sibilo.

Nell'allucinazione, i pensieri, s'assottigliano. Si fanno tremuli, acuti. Fan male.

Si soffre per un brivido d'idee lucide, limpide, eppure sfuggenti, impalpabili.

Si cammina sulla lama di rasoi taglienti, roventi, inseguendo fantasmi fatui.

E ad un'idea fissa ci si aggrappa disperatamente: l'idea di sopravvivere.

Si parla con la morte e s'implora: Risparmiami. Si dice al destino cui ci si è offerti: Non immolarmi.

E il filo di quell'idea, di quella speranza lo si dipana, per mezzo l'altre idee che vengono, disturbano, sfuggono, lo si annaspa tenacemente in una chiarezza cerebrale multicolore, come se si dipanassero nastri d'arcobaleno sul naspo del mondo.

Il mondo? Tutto il mondo, tutto l'universo trema in quella speranza.

Il problema dell'immortalità

Si vuol vivere, non si pensa di poter vivere oltre la morte.

Tutta la menzogna convenzionale della religione seguita in trincera. Quelli che credono, pregano Iddio con più fervore, ma lo pregano di lasciarli vivere.

La religione è una suprema paura; la paura del nulla. L'idea del nulla ci spaventa. Per questo l'uomo ha creato Iddio.

Per questo ha creato l'idea dell'immortalità dell'anima.

Ma la metafisica può consolarci quando la morte è lontana.

Quando è vicina, se anche siamo credenti e la nostra fede ci promette paradisi meravigliosi oltre la morte, noi ci aggrappiamo disperatamente alla vita.

Si parla molto di rapide conversioni di trincera. Per quello che ho potuto osservare, si esagera.

In trincera s'ha una grande pietà dei morti. E con l'abitudine si perde anche quella: ci si siede a divorare il rancio, talvolta, sulla schiena d'un cadavere mal sepolto.

Chi ninnava nell'imo del suo cuore un fondo di misticismo se ne risovviene; ecco tutto.

Ma gli atei e i materialisti continuano ad essere tali. Io ho avuto paura di morire e a infinite cose ho pensato, ma non mai ad un problema trascendentale. L'al di là non mi passava nemmeno per il capo. Perché la sola paura che io non sento è quella del nulla. Io amo questa mia vita parecchio; tanto che mi seccherebbe di perderla, molto. Ma non ne so immaginare altre senza un senso di noia. Mi pare che se dovessi continuare, con la mia anima, a vivere, a vivere, a vivere, questa mia immortalità mi sembrerebbe una condanna e per ribellarmi seguirei a uccidermi, a uccidermi, a uccidermi.

In trincera si ama questa vita: *terrena*. E si teme la morte.

Lo scudiscio dell'orgoglio

Eppure si va avanti. Per *gli altri che guardano*. C'è un mostro dietro con la fersa che ci scudiscia le carni e l'anima: l'orgoglio.

E l'orgoglio è più forte della paura, più forte della morte.

Era un pomeriggio di marzo.

Allora c'era, fra le trincere di Vermeigliano e quelle dei Sei Busi, un tratto nel quale i nostri non avevano ancora scavato, tratto brullo, arsiccio, di pietroni, scoperto, a cento metri dalle feritoie austriache.

Io venivo da Cava di Selz e avevo seguito fin lassù la trincera di prima linea.

Avevo l'anima stanca di rischio, le gambe fiaccate dal lungo cammino.

Per scendere a Redipuglia, la via più breve era quella: bisognava attraversare quel tratto scoperto, ritti, in pieno sole, sotto la mira delle vedette nemiche.

I soldati avevan battezzato quel tratto: «Il Passo della Morte».

Mi accompagnava un capitano di cavalleria genovese,

commissario civile di Ronchi, borgo-trincera che ha saputo quaranta bombardamenti e che è ridotto un mucchio di materiale da scarico.

Al termine della trincera di Vermeigliano si pose il quesito: la più breve è la strada del «Passo della Morte», ma ci si può lasciare la pelle; l'altra strada – scendendo alla seconda linea – è più lunga, ma più sicura. Quando si pone un quesito di questo genere tra italiani si sa benissimo dove si va a finire.

C'erano attorno gli ufficiali della trincera di Vermeigliano e c'erano dei soldati che ci guardavano – specialmente me guardavano; il *borghese* – con una punta di risolino maligno nell'angolo degli occhi.

Mettete due o tre uomini, anche i più vigliacchi, in quella condizione e finiscono per andarsi a cacciare nella bocca d'un cannone austriaco mentre spara.

Io preferii tagliar corto alla discussione. Tanto sapevo che la peggio era inevitabile. Dissi: Andiamo per la più breve, sono stanco, ho le gambe rotte.

Ci offersero degli elmetti francesi dicendo: Non servono a nulla, ma qualche volta le palle di scancio le parano.

Io risposi: La mia è una testa balzana, se me la bucano, non ci rimette niente nessuno.

Facevo l'eroe, facevo. E parlavo con la morte, abbrividendo e annaspando la mia ultima speranza disperatamente.

Eppure, se fossi morto, i soldati dalla trincera, guardando, avrebbero detto: Aveva fegato quel

giornalista!

Il capitano genovese mi raccontava non so che storia, un episodio del quattordicesimo bombardamento di Ronchi. Io non sentivo.

Veniva con noi anche un sottotenente dei bersaglieri.

Il capitano raccomandò: – A distanza, passo svelto, ma se tirano non bisogna affrettare il passo; si darebbe – disse sottovoce – un cattivo esempio ai soldati.

Saltammo fuori dalla trincera.

L'allucinazione era terribile. Io davo la colpa al sole. Mi pareva che m'abbarbagliasse, m'allucinasse. Le gambe mi si piegavano.

Io davo la colpa alla stanchezza.

Il capitano, vicino a me, fumando una sigaretta, raccontava. Io non sentivo.

Passò il primo proiettile. Era alto.

Gli altri sibilarono sulle nostre teste.

Pensavo: Abbassano il tiro.

Ripensavo: M'han detto che quando si sente il sibilo la palla è già passata; la palla dunque che mi spaccherà il cranio non la sentirò.

Ricordavo d'aver raccolto, sul Podgora, fra le molte disperse, una scatola cranica – calotta superiore – che sotto il parietale destro aveva una frattura scheggiata a stella. E un ufficiale m'aveva spiegato che quando un proiettile esplosivo tocca l'osso, il cervello rimane nella cavità inferiore della scatola cranica come in una coppa, intatto, ma scoperto, perchè la parte superiore del cranio, tagliata a tondo, con un taglio netto, preciso,

vola via.

Io sentivo, sentivo distintamente, mentre i proiettili sibilavano, un colpo secco nel parietale destro, un gran rombo nel cervello, poi, più nulla.

E mi pareva che la mia scatola cranica – calotta superiore – con i suoi troppi capelli ancora biondi fosse lontana dal corpo stramazzato, lontana, sopra un pietrone arido del Carso, lontana dal cervello che aveva meditato tante bontà e tanti delitti...

La fornace

Ma certe volte il pericolo è un ciclone. E la minaccia diventa allora un qualcosa di formidabile, di colossale che scende dagli imperscrutabili abissi dell'universo, da altre vite, dal passato, dall'avvenire e vibra e si divincola intorno ai combattenti o ai presenti in groppi, in viluppi, in grovigli, in spire: s'avvolge e svolge, sferza, sibila, tuona, romba.

Son le ore d'attacco e di contrattacco.

Allora, nella disperazione, – *gli altri guardano* – l'io si scompone in due esseri distinti e l'uno ride sulle miserie dell'altro, gode dello smarrimento dell'altro con un piacere acuto, morboso, cattivo.

Io mi sono sorpreso nelle ore terribili, quando

l'allucinazione era più vertiginosa, a ridere entro me stesso d'un piccolo riso ebete e ironico – l'ironia è sempre ebete. – Pigliavo in giro la mia vigliaccheria con una acredine dispettosa, raccontavo alla mia animula tremula, rattrappita, sbigottita l'infernale verità della disperazione: Di qua o di là, sai, è lo stesso. La morte è dovunque. Può saltarti sulle spalle a tradimento ghignando, può colpirti di fianco improvvisa, può prenderti di fronte e afferrarti alla gola apertamente. Tu sei del tuo destino.

Non so perchè ci si meravigli tanto della perfidia umana.

«Ama il prossimo tuo come te stesso.»

E io odio e disprezzo me stesso, certe volte, smisuratamente.

C'è in ogni uomo i due simboli primordiali: Caino e Abele. E l'uno assilla l'altro.

Accade spesso, nella fornace, che l'io si sdoppi.

E si resta fermi perchè Caino ride.

Poi anche perchè *gli altri guardano*.

Quanti ufficiali, quanti soldati muoiono per punto d'onore o per puntiglio, per amor proprio, per orgoglio? L'italiano può aver paura, ma ha sempre paura d'aver paura e sopra tutto ha paura di far vedere d'aver paura.

E questo è forse il coraggio.

La tenebra

Nella solitudine e nel buio, quando il sipario è calato, quando nessuno ci vede, i colloqui con la morte seguitano a tu per tu, a quattr'occhi, senza più distrazioni, senza che il pensiero assillante d'essere osservato ci raggeli una maschera sulla faccia e lo sforzo muscolare di tenerla ferma ci preoccupi. Ho dormito – o vegliato o sognato? – una notte fra i cespugli dell'Isonzo, una notte a San Martino di Quisca, altre notti qua e là in ridottini di trincere perdute, in case semidistrutte e ricordo che la tenebra s'avvivava d'infiniti barlumi.

Ad ogni rombo lontano o vicino, ad ogni colpo di cannone o eco di colpo di cannone mi assillava la paura dell'ignoto. Mi sembrava che la mia morte galoppasse nella tenebra perdutoamente per cercare quel mio angolo, quel mio cantuccio di tenebra e di solitudine, quel mio cuore tempestoso, per fulminarlo. E mi pensavo sepolto sotto uno sfasciume di pietrame dopo il rombo, il crollo, lo squasso, con la faccia smorta e bruttate le carni peste, livide, stracciate.

Mario Sobrero m'ha raccontato che, una notte, a Gradisca, lo fecero dormire in una casa che il cannone austriaco cercava da tempo supponendo che vi fosse installato un comando di divisione. Tutte le case attorno erano state demolite e quell'unica casa fra le macerie restava là come un bersaglio che il nemico si sforzava

invano di colpire. E ogni notte, all'una, arrivava un primo proiettile da duecentottanta, alle tre un secondo.

Un soldato accompagnò Sobrero per le strade della città deserta, paurosa, ruinata, l'informò delle allegre peculiarità della sua occasionale dimora; poi egli fu solo in una camera, ancora elegantemente mobigliata, ad attendere i due proiettili notturni. Avrebbero sbagliato il bersaglio, come sempre? O avrebbero fatto un centro, proprio quella notte? Tentò di leggere un romanzo francese che aveva trovato in uno scaffale, ma non poteva seguire il racconto. Guardava ogni cinque minuti l'orologio. All'una il proiettile venne; egli sentì il rumore della traiettoria, poi il fragore dello scoppio. I vetri della sua finestra andarono in frantumi, la casa sussultò come per una scossa di terremoto. Ed egli attese il secondo proiettile nel buio tentando invano di dormire.

Quando il Sobrero raccontava questo episodio ai colleghi, per pudore, non voleva riviverlo. Concludeva con una barzelletta ed un sorriso pallido.

Bisognava essersi trovati nelle sue stesse condizioni, avere contato i minuti della propria vita per indovinare in quel sorriso pallido il ricordo di un sudore freddo.

La mitragliatrice

Ricordo che una notte con un autocarro scendevo a Plava per la strada di Verovlje.

Al ginocchio della «Casa del Calzolaio» gli autocarri che dovevan tutte le sere portare a Plava i rifornimenti, erano esposti al tiro delle mitragliatrici nemiche da trecento metri.

La «Casa del Calzolaio» era stata demolita dal tiro nemico. Rimanevano ancora in piedi frammenti di muro slabbrati. Fra le macerie andavano a nascondersi trattenendo i gemiti quelli dei nostri che rimanevan colpiti in quella curva di strada e aspettavan sanguinando che militi della Croce Rossa o compagni di reggimento andassero a raccogliarli, protetti dalle tenebre, rischiando la vita.

Tutto questo mi raccontavano i soldati che scendevano con me nel *camion*, traverso l'oscurità.

Le due divinità tutelari di quel nostro viaggio erano la tenebra e il silenzio. Quando arrivammo alla curva della strada dove s'era esposti al tiro, in sei o sette, sotto il tendone del *camion*, trattenemmo il fiato. Lo *chauffeur* cercava di far andare la macchina lentamente, regolarmente, senza scosse. Ma il cigolio, l'arrugginìo del ferrame gridava nella notte con un grido ch'era un tradimento. Noi avremmo messo la nostra anima come cuscinetto sotto le molle, come morchia sui perni delle ruote perchè il silenzio non ci abbandonasse.

Ma la macchina cigolava, il motore picchiava...

Poi ci abbandonò anche la tenebra. A un tratto fu attorno a noi una gran luce bluastra. Era un razzo illuminante che veniva a scoprirci. Allora lo *chauffeur* gettò il grande carrozzone giù per la china in corsa folle, disperata. Ci restavano trecento metri forse di strada prima che una nuova curva ci mettesse la montagna alle spalle. Il *camion* rotolava. *Tac, tac, tac, tac*. La mitragliatrice cantava vicinissima. Trattenemmo ancora il fiato. Io sentivo attorno e me sei o sette anime in pena che aspettavano la morte. Il silenzio era mortale. Forse il ventaglio di mitraglia passò più alto. Si perdette. Sentimmo che eravamo fuori di pericolo. Ci parve d'esser risaliti a galla da un abisso. E osammo parlare. S'andava del resto verso Plava e verso Zagora, verso più fuoco, verso più morte.

La morte materiata

L'ipersensibilità nervosa di chi è esposto al pericolo è tale che, a volte, le immaginazioni della fantasia eccitata sembrano materiarsi, diventano visibili.

Io ho potuto spiegarmi le allucinazioni e le visioni dei santi, ho potuto spiegarmi i miracoli soltanto perchè i miei nervi, fatti sottili come cantini per la diurna

onnipresenza del pericolo, avevano acquistata una forza veramente sovrumana di creazione; la forza di materiare i sogni e i succubi.

Io ho visto la Morte. E l'ho vista così distintamente, così vicina che ne serbo un ricordo preciso, che potrei disegnarla. So benissimo che vaneggiavo, che gli occhi mi ingannavano e lo sapevo anche nel momento stesso che la Morte mi guardava; eppure ricordo che, per quanti sforzi facessi, io non potei scacciare la visione la quale permase sulla sommità dei Sei Busi o nella mia pupilla fin quando non le piacque di dissolversi.

Tutto il giorno aveva piovuto; verso il tramonto, come quasi sempre accade nell'agro monfalconese, il cielo bigio si ruppe, si stracciò e il ciglio del Carso s'illuminò di una chiarezza slavata, livida, triste. Io avevo peregrinato tutto il giorno sotto l'acqua, fra stoppie macerate dalla pioggia, davanti alle trincee austriache di Quota 71 e della palude del Lysert, sulla banchina del canale navigabile fino a porto Rosega. Poi ero tornato a Monfalcone, ero salito per la stradiciuola della Villa dell'Ammiraglio, ero sceso per il versante orientale della collina della Rocca, ero andato giù fin verso le pendici del Cosich, fra boscaglie, sterpeti, stagni, in una regione neutra dove le ineguaglianze del terreno servono da trincera, dove l'arma migliore è l'insidia e le pattuglie s'incontrano spesso a petto a petto.

E, al tramonto, fradicio fino alle ossa, filavo in automobile verso Redipuglia per andare a raggiungere la strada di Cormons; filavo fra la monotonia delle

cannonate e degli scoppi. Ero straordinariamente calmo e, strano, non mi sembrava, quel giorno, nemmeno di sentire la pressione solita del pericolo. Mi preoccupava solamente il freddo che il cappotto imbevuto d'acqua e la velocità dell'automobile mi mettevano addosso.

Stavo rannicchiato ed ero un po' triste perchè calava il tramonto e il tramonto rende tristi tutti i relitti della vita, tutti i delusi, tutti quelli che dalla vita non hanno avuto quel che sognavano e quel che credevano di meritare. Guardavo il «Rivellino» dei Sei Busi, un osservatorio austriaco fortificato, alto sulla sommità della collina, uno strano propugnacolo che la nostra artiglieria ha fatto saltare venti volte e che il nemico ha venti volte ricostruito. Pareva una torretta quadrata di sacchi di terra alta tre o quattro metri e tutta fasciata di spineti e di cavalli di Frisia. Un colonnello m'aveva raccontato: Un giorno che abbiamo fatto saltare il «Rivellino» a cannonate abbiamo potuto vedere distintamente volare in aria fino a dieci metri d'altezza, miste ai sacchi di terra e alle pietre, gambe, braccia, teste d'austriaci che poi ricadevano pesantemente.

Forse il racconto m'aveva raschiato la fantasia.

Io so che in quel crepuscolo vidi vicino al «Rivellino» stagliarsi cupa nel cielo la figura della Morte.

Non poteva essere un uomo perchè la figura era tre volte il naturale. Poi le nostre trincere sono a cinquanta metri e se fosse stato un austriaco i nostri lo avrebbero *stesato*. Mi passai la mano sugli occhi, raccolsi i miei

pensieri, guardai tre volte. E per tre volte la stessa figura era lì, ritta vicino al «Rivellino». E non ostante che in linea d'aria distasse forse un chilometro, io ne distinguevo i particolari esattamente.

E per me, da allora, il simbolo della Morte non è più lo scheletro classico con la frullana sulla spalla, ma è quella figura. Soltanto la testa della figura era già teschio, ma non ancora completamente scarnato. E tutto il corpo, un nudo ieratico, era colore di bronzo, verdognolo, sbavato, come di bronzo uscito dalla forma, ma non ancora ripulito; figura sbazzata da un primitivo con poche linee sintetiche, ma terribilmente espressiva. Sembrava fosse rimasta sospesa un istante, ferma, perchè colta da una esitazione durante una marcia rapida. Braccia leggermente protese, pugni chiusi stretti, gambe fortemente puntate nel terreno – la sinistra indietro, la destra in avanti, piegata, – corpo solido massiccio, orbite grandi vuote. La cavità profonda delle orbite, i pugni stretti, tutto l'atteggiamento della figura davano un'idea di forza e di minaccia che nessun scultore potrebbe rendere. Tre volte la vidi. Ma quando per una quarta volta alzai gli occhi il cielo era libero.

Forse aveva ripreso la sua corsa. E quando la Morte corre non la si vede.

Lo specchio

Il colore verdognolo saponoso è il colore dei cadaveri rimasti insepolti all'acquivento. Molte volte nelle doline del Carso ho contemplato dei miseri resti di soldati abbattuti che non si possono seppellire perché giacenti in punti scoperti. Per contemplarli – morbosa curiosità – mi sono trascinato bocconi, a rischio di buscarmi una palla, tra i rocchioni delle marne e delle biancane e mi sono sdraiato vicino a loro, mentre i proiettili scheggiavano le pietre intorno e fischiavano rabbiosi sul vivo e sui morti.

Una volta Cantalupo, Castelli, il capitano Weill Schott ed io eravamo sulle «Dolomiti» oltre la trincera delle Frasche, di là da Castelnuovo.

Le «Dolomiti» stanno fra la trincera delle Frasche e i trinceramenti austriaci delle «Nuove Celle», cento metri più indietro delle nostre primissime linee d'approccio, ma molto più esposte di esse, perchè indifese e più elevate. Offrono al tiro nemico un bersaglio splendido. E siccome il terreno ineguale, ma alto, costituisce un osservatorio magnifico dal quale si domina tutto il vallone di Doberdò, gli austriaci, pur avendolo perduto, pretendono di tenerlo sgombro e tirano, anche a un sol uomo che vi si mostri, con il cannone.

Noi ci eravamo trascinati fin là per guardare dall'alto e da vicino le posizioni del «Groviglio» che i nostri avevano attaccato la mattina. Era il tredici marzo.

I soldati hanno battezzato il luogo «le Dolomiti» perchè i pietroni infitti nel terreno s' alzano a circa un metro d'altezza acuminati e arrotondati come pani di zucchero, in aspetto di minuscole dolomiti. In mezzo alle dolomiti si affonda una dolina dove giacciono insepolti parecchi cadaveri; una mofeta alla quale non ci si accosta. Ma sul margine c'era un ragazzetto austriaco di forse sedici anni, caduto discosto dai compagni, supino, con le mani rattrappite, verdastro. Giunto fin là carponi, ero stanco e mi coricai quasi vicino a lui. Mi parve che fra i due corpi stesi stesse uno specchio, la superficie opaca e ialina d'un vetro. E mi parve che quello fosse «lo specchio del futuro», del mio futuro.

Mentre gli altri, un po' discosti da me, cercavano di scoprire il disegno del «Groviglio», io guardavo il cadavere dell'austriaco la cui carne in disfacimento fra gli interstizi dei tendini visibili pareva fatta di scorie di bronzo e di rosticci di grumi di sangue e di pezzi di sapone da bucato, guardavo e pensavo: tale io potrei essere fra un mese.

Ricordi

Dice qualcuno: io penso alla mia famiglia... ho moglie, ho figli.

Mente.

È una scusa ridicola.

Può pensarci quando è ancor lontano dal pericolo. Appena sente il primo colpo di cannone, non pensa che a sè. Se ha paura, ha paura per sè; se ha coraggio, ha coraggio per sè.

Quando si parla con la morte si ricordano, nell'allucinazione, delle cose piccole e lontane. Stranissime. Cose che forse nella vita non ci tornerebbero a mente mai, che invece, sulla soglia della morte, ci risorridono. Ricordi di fanciullezza, di pianti puerili, volti di donne non avute, intravviste, perdute, ritmi di canzoni dimenticate e sopra tutto paesaggi, paesaggi, paesaggi; broli, giardini e fiori, fiori, fiori a mazzi, a grappoli, a fasci, a ghirlande, a festoni.

Io ho ricordato sul San Michele, tra le raffiche d'artiglieria, che una volta, bambino, mi misi a correre verso un gran sole rosso che dichinava al tramonto, con la ferma speranza di raggiungerlo, e che a sedici anni, nella Pinacoteca Vaticana, io mi sono innamorato pazzamente di una principessa. Eravamo i soli due ospiti della galleria, quel giorno, ed ella non badava certo a me. E io ho sognato di lei per anni.

Ho ricordato, sul Sabotino, la mia prima fidanzata: Rosella di Tre Case, una bambina esile, sdutta che portava sempre un abituccio di rigatino e, settenne, mi amava d'un amore da grandi e voleva che le facessi, a randa dei fossi, a maggio, dei letti di grappoli d'acacia, letti soffici e profumati sui quali si profondava

aspettando il compiersi d'un mistero intuito, ma sconosciuto.

Quante donne nella vita non ci hanno detto con una occhiata: mi piaci, ti voglio. – E poi sono scomparse per sempre.

E non c'è rimasta che quell'occhiata, nel ricordo – confessione e invito. – Quell'occhiata languida, obliqua sotto la tenda delle lunghe ciglia socchiuse. Ma non le abbiamo riviste mai più e non abbiamo potuto più tirare quelle facce, che si composero per un istante in una maschera meravigliosa di desiderio, davanti a noi nella cornice del sovvenire per rivederle con gli occhi della fantasia oltre le palpebre calate. Erano sparite, s'erano perdute nell'ignoto del passato come eran già venute da un ignoto d'avvenire. E le due strade, la nostra e la loro, s'eran toccate in un punto solo, per un istante, per l'attimo fuggente goethiano. Ed in quel solo istante, in un lampo di occhi e d'anime, aveva fiorito un amore, aveva fiorito ed era morto senza dare un frutto, senza lasciare dietro sè un profumo. Amori sterili de' quali ogni uomo, ogni donna può godere a dovizia e gode a dovizia; amori de' quali nessuno può essere geloso, che nessuna morale può condannare. Poi che ogni uomo è sempre di fronte a ogni donna il rappresentante del suo sesso, secondo quanto assicura Max Nordau; e nell'incontro di due sguardi di creature di sesso diverso c'è sempre l'amore *in idea*, di Platone.

Di tutti questi nostri amori in idea del remoto passato, del prossimo passato, noi ci ricordiamo nella vita un

giorno, un'ora... poi sfumano, si dissolvono. E non siamo capaci, per quanti sforzi facciamo, di ricomporre con il pensiero, di riformare i volti delle amanti riamate per trenta secondi. Dinanzi alla morte quei volti tornano. È un miracolo strano delle nostre facoltà mnemoniche. Quei volti avevan dormito in fondo al nostro cervello per anni, per lustri, per decenni, decomposti, diluiti. E nella fantasia si rincarnano, si ridisegnano improvvisi fra il sibillare dei proiettili, passano come per entro una nuvola, occhieggiano, sorridono, salutano, scompaiono. È una teoria lunga. C'è l'adolescente cui il risveglio della femminilità mette nel sangue brividi a ondate, tepori primaverili, musiche di baci, curiosità, desideri, voglie, vaneggiamenti, sdilinquiamenti, svenimenti; l'adolescente che si volse tre volte una mattina di giugno – andavamo al ginnasio e gli esami incombevano – per guardarci con tre sorrisi ch'erano tre baci, con tre occhiate ch'eran più di tre baci. Tre volte si volse e tre volte ci volgemmo noi e – strano! – sempre contemporaneamente.

C'è Fuffly Ruffly che una sera a New-York al Luna Park dal carrozino dell'«Anello della Morte» con la testa all'ingiù formò un bacio con le labbra, come se pronunciasse un *u*.

C'è l'*etaira* di un caffè concerto del boulevard La Rochechouart, tutta ingioiellata, che una sera si volse, dietro il cilindro che l'accompagnava, ci guardò con gli occhi verdi carichi d'amore avvelenato e morse la stola di *sealskyn* che aveva sulle spalle.

C'è la *Berlinerin* di Kurfürstendamm che, francamente piantandoci gli occhi in faccia, ci aspettò con un piede sul predellino della sua grande automobile nera.

E Natascha di Cracovia che per dirci «mi piaci, ti voglio» fece una faccia contratta, di tristezza e di dolore.

Passano, passano, passano.

Come in una nuvola.

E si riconoscono. E ci si ricorda di loro. E si vedono distintamente con gli occhi della fantasia. Si potrebbero, chi fosse pittore, disegnare, colorire.

E avevan dormito per anni, per lustri, per decenni nell'imo del nostro cervello, nell'imo del nostro cuore, dimenticate, perdute.

Perchè risorgono nel rombo, fra la raffica?

Perchè tutta la vita vuol salutarci sulle soglie della morte.

Splendori

I ricordi però non son soltanto ricordi di femmine. Ce n'è di stranissimi. C'è dei ricordi di colori, dei ricordi musicali. Onde di mare di turchino intenso e vele rosse sul brivido del cielo, colli verzicanti fioriti di giaggioli,

siepi d'acacia, paesaggi di neve, verande, logge, altane, pergolati, peristilii, pronai, navate, architetture vere o immaginarie, palazzi di sogno, castelli di fantasia.

E un ritorno di note, di motivi. Una «Mazurka de Salon» di Tschaikowsky mi ha cullato per tutta una notte d'orrore e di bombardamento nei pressi di San Floriano.

In un camminamento a Zagora ho ricordato improvvisamente un motivo del Tristano: «*Es zieht ein Wind*», e quel motivo mi ha ossessionato per una intera notte di rischi.

Ho già detto che la natura abbacina i pericolanti con splendori non mai pensati.

Il più scarlato di tutti i crepuscoli io l'ho visto a Sdraussina.

La mattina i nostri avevano attaccato la chiesa di San Martino. Tutto il giorno gli austriaci avevano contrattaccato. Le nostre batterie e le austriache s'accanivano sulle trincee combattute, in un duello disperato. Con il calare del sole, Borghetti, Piva ed io scendevamo dalla Quota 197 del San Michele che ci aveva ospitati nel pomeriggio. Scendevamo fra un uragano di rombi metallici strazianti. Pareva che il San Michele tremasse dalle fondamenta, stesse per svellersi.

Scendevano con noi, per i camminamenti fatti rigagnoli di fango rosso, color ruggine, morti e feriti sulle barelle trabalzanti. Tutto il giorno lo scroscio della pioggia aveva accompagnato la battaglia ardua. I soldati della brigata Perugia erano infangati fino al mento. Noi

eravamo abbattuti per la fatica, storditi dal fragore.

Continuavano a fiorirci attorno fumate di granate austriache. Non si sapeva che strada scegliere per essere più al riparo. Tutte e due le stradiciuole da Peteano a Sdraussina eran seminate di buche fresche, di spruzzi di brecciolino buttato all'aria di recente.

E noi presso il ponticello rimanemmo fermi tutti e tre a guardare uno spettacolo meraviglioso. Fermi, incuranti del pericolo. Il cielo s'era rotto a occidente e un sole scarlatto pareva sbucare a fiotti dalle stracciate bandiere delle nuvole di piombo. E tutto quello scarlatto si rispecchiava nell'Isonzo in piena, livido. Il fiume pareva di sangue.

La rivolta

Eppure non si rimane sempre così assorti, così rassegnati, così umili di fronte alla morte. Talvolta cessa la prostrazione, cessa il colloquio, cessa la contemplazione. Ci si ribella, si lotta. E la ribellione è così violenta, così rabbiosa che tutte le energie si centuplicano, si risvegliano, come frustate, in un impeto selvaggio.

Un sergente tedesco che s'era battuto tre settimane sull'Yser mi disse, una volta, a Berlino: in guerra

muoiono soltanto gli imbecilli.

Risi, allora.

Suwaroff ha scritto: «le palle son come le donne, corron dietro soltanto a chi scappa».

Due profonde verità che sembran contraddirsi e che invece si completano. Bisogna superare se stessi, la paura, l'allucinazione e lottare, con la morte, d'astuzia. E quando a tanto si è giunti s'è forse acquistato... il coraggio della paura.

Abissi imperscrutabili della nostra anima.

Quel tredici marzo, quando io mi specchiavo nello «specchio del futuro», gli austriaci cominciarono a far piovere addosso a me e ai miei tre compagni, forse da trecento metri, tre o quattro salve di batteria di *shrapnels* da sessantacinque.

Si sente avanzare il proiettile con un frullo fragoroso e sibilante, l'orecchio sa dove cade, il corpo si getta dall'altra banda, fa tre passi di scatto, piomba bocconi, poggiato a un macigno, al riparo. Le mani coprono la nuca per proteggerla. Lo *shrapnel* scoppia, ci si sente illesi, ci si rialza di scatto, si intuisce, si sa che allungheranno il tiro in una data direzione, si fanno dieci balzi felini verso la direzione opposta, poi si sente la traiettoria sibilante del secondo proiettile, par di vederlo, si ripete la manovra. E la si ripete per tre, per dieci, per quindici volte finchè il nemico non abbia perduto le tracce, finchè non si sia tre o quattrocento metri lontani dal punto bersagliato. Allora si respira; si ride; si sente d'essersi guadagnata la vita.

Anche contro il cannone si può lottare. E si lotta meccanicamente, istintivamente.

È paura? È coraggio? Perché morire?

E a poco a poco ci si avvezza al pericolo, all'allucinazione, ai colloqui con la morte, alle rivolte.

E se ci si allontana dal regno del fuoco, se ne sente la nostalgia.

Si vede la vita, tornando fra i vivi, con altri occhi. E pare scialba e pare inutile e pare ridicola.

Io penso anzi che nessun uomo può conoscere e meritare la vita senza avere affrontato la morte, senza avere superato se stesso. Nessun uomo, secondo me, ha coraggio – se se ne eccettuino pochi incoscienti, – ma tutti gli uomini possono arrivare a non aver paura. E non soltanto a parlare freddamente con la morte, ma a lottare con lei, opponendole scaltrezze e virtù che l'istinto insegna e l'abito del rischio affina.

Ogni uomo può giungere a questo convincimento: non la mia morte può prender me, ma io prenderò la mia morte dove e quando vorrò. E l'uomo che ha questa fede ferma è un dominatore della morte e per lui il dominio della vita è un giuoco.

Inverno 1915-1916.

AL CAPITANO STEFANO PERNIGOTTI
DEI LANCIERI NOVARA
COMMISSARIO CIVILE DI RONCHI E MONFALCONE RESTITUISCO
VESTITE D'ARTE
MARIELLA E VIOLETTA
CH' EGLI CONOBBE VIVE.

Mariella

L'hanno chiamata Mariella i fantaccini ed i bersaglieri che son passati da Ronchi per andare a combattere e a morire nelle trincere di «Cava di Selz», d'oltre Vermegliano, dei «Sei Busi».

E io non dirò il suo nome perchè gli imbecilli non lo vituperino. Ella non rimpiangerà mai l'ora di gioia scarlatta che le turbinò attorno il capo ricciuto nella giovinezza selvaggia.

Quelli che l'hanno conosciuta la riconosceranno anche senza ch'io ne dica il nome vero; quelli che non l'hanno conosciuta l'ameranno in queste mie pagine come l'hanno amata in carne ed ossa due o tre brigate di soldati italiani; chè tutti l'hanno amata, dal generale all'ultimo fantaccino.

Mariella era una bastarda che aveva il capo e il sangue d'una zingara; testa piena di ricci e di capricci, di capelli e di pensieri arruffati, di cernecchi e di bizzarrie, occhi di falchetto del monte, bocca di fragola di bosco, pelle fina, ma un po' ulivigna, un po' bruciata dal sole, volto ovale, profilo perfetto; la Vittoria di Brescia ravvolta nei cenci d'una ragazzaccia viziata e viziosa. Cuore d'oro, fegato sano.

I soldati austriaci che scapparono da Ronchi nel

luglio per appiattarsi nel trincerone del Pre Carso dicevano di Mariella: *die hat «Rasse» in sich, die kleine* – la piccola ha della «razza» in sè. –

La frase tedesca è terribilmente espressiva.

I tedeschi trattan le donne come le cavalle e le voglion nervose, elastiche, snelle e di buon sangue. *Rassig*, – di razza, – *hat Rasse* – ha razza – son complimenti de' donneatori tedeschi che non si sa come tradurli, ma efficacissimi.

Rassig è, per un tedesco, quasi sempre la meretrice, la ragazza corrotta, la moglie adultera; la donna insomma che sente lo stimolo come la cavalla sente il morso, che risponde all'invito come la cavalla risponde alla briglia; la donna cui piacciono la sigaretta e il vino, le corse folli in automobile e il teatro, e gli uomini, molti uomini, tanti uomini, la donna che ama e disama, che giura e si rende spergiura, che rovina un amante e si rovina per un altro, la polledra sfrenata, folle, nevrotica.

Si badi che non si tratta della solita sciocca bamboccia di caffè-concerto.

Ci vuol altro per esser *rassig*! *Rassig* è Lulù di Wedekind che a sette anni scappa dal primo amante che tutti credevano suo padre; *rassig* è la Tarnowska; *rassig* è la contessa Potoka.

Si può essere una gran dama ed esser *rassig*; si può essere una ragazza di marciapiede e non essere *rassig*.

Mariella aveva quindici anni e un sangue rovente. Mariella era *rassig*.

Disgraziatamente, povera figlia, a Ronchi non poteva

salire la scala del lusso, poteva tutt'al più fumare delle sigarette bosniache con i tre o quattro cadetti della guarnigione. Che un giorno sparirono per andare ad appiattarsi nel «Trincerone» di Vermeigliano e di «Cava di Selz».

Quel giorno di giugno Mariella vide allontanarsi i suoi vecchi amici e andò incontro ai nuovi.

Sullo stradone di Gradisca, bianco nel sole che lo vestiva di barbagli, un plotone di bersaglieri ciclisti sghiatolava per mezzo una nuvola di polvere e di proiettili, verso Ronchi, cantando.

Dal ciglione di Pre Carso che domina tutta la carrozzeria da Gradisca a Monfalcone, dalle case alte di Selz che tenevano ancora, gli austriaci fulminavano quella piccola nuvola di polvere che correva sulla strada mostrando per gli strappi del vento una furia di ruote, un confuso rincorrersi di monture grigio verdi, uno sfarfallare di pennacchi neri.

A tratti sulla nuvola gialliccia fioriva, improvvisa, nell'aria la fumata bianca d'uno *shrapnell*; agli orli della strada si stellava il lume rosso d'una granata scalzando raggi alti di terriccio arso.

La nuvola di polvere avanzava veloce, incurante. E alle prime case di Ronchi, ritta in mezzo alla strada, i pugni sui fianchi, l'ultima sigaretta bosniaca tra le labbra di fraga, i bersaglieri videro una quindicenne che li aspettava, fra il sibilare dei proiettili, ridendo.

Era Mariella.

Li accolse con un'aria tra di sfida e di corbellatura,

con quella sua aria di monella viziosa e viziata; con la testa tutta ricci e capricci arrovesciata all'indietro, la gola bianca scoperta, una luce ironica nell'angolo degli occhi nerissimi, molli, umidi.

Pareva dire:

— Io me ne infischio d'austriaci e d'italiani; per me honwed o bersagliere è tutt'uno, pur che sian giovani e belli. Mio padre era un capitano austriaco, mia madre una donna perduta di Calabria, io sono una bastarda e una zingara, ma ho quindici anni, le carni sode, il sangue rovente.

Per me bersaglieri e honweds è tutt'uno; io sono l'amore, io sono il piacere.

Più tardi il plotone con i granatieri venuti dalla strada di Beliano si slanciò per la viuzza che menava a Selz, che gli austriaci avevano barricata. I proiettili fischiavano e Mariella rideva in mezzo ai bersaglieri.

Quando il primo cadde all'orlo della strada vide, riaprendo gli occhi da un lieve svenimento, china sul suo dolore, sulle sue ferite, intenta a bendarle, la faccia della Vittoria di Brescia che non rideva più. Mariella bendava. Poi gli domandò:

— Ti senti meglio?

E lo baciò sulla bocca.

*

* *

Con un trabaccolo che aveva veleggiato l'Adriatico

carico di arance e mele rosa, di profumi di frutta e d'odor di catrame, era capitata a Monfalcone quindici anni prima una baldracca da marinai, calabrese a quanto diceva, ma certo d'origine saracena da quel che mostrava la pelle olivastra, il taglio e la malinconia di velluto degli occhi.

Nelle gargotte di Monfalcone, come in quelle di Smirne, come in quelle del Pireo e di Odessa, la baldracca aveva bevuto, cantato, fumato, bestemmiato con le ciurme del piccolo cabotaggio fino a rotolare sotto le tavole briaca e addormentata, mentre gli uomini tentavano di svegliarla a pedate e i cuccioli ruzzando le strappavano i cenci delle vesti.

Una sera il suo omo, il capo ciurma del trabaccolo, le aveva detto che si doveva tornare a Brindisi con la barca vuota e lei gli aveva riso in faccia:

— Non ci vengo.

— Perchè?

— Perchè a Brindisi c'è quella vecchia bagascia di tua moglie che viene a cercarmi nelle osterie del porto per darmi di squaldrina e si tira dietro quei mocciosi dei suoi bambini; non sono mica i tuoi; non ce n'è uno che t'assomigli; si tira dietro quei mocciosi per raccontare alla gente che causa mia tu li lasci morire di fame. Causa mia?!! Cosa m'hai dato, a me? M'hai pagato una collana di conterie a Venezia da tre franchi e ho sempre campato nella stiva con le mele fradice. Io sono stufa di questa vita.

— E dove vai? – chiese lui, ironico.

— Resto qui.

— Ah! qui, resti, eh? cagna. Te lo sei fatto il ganzo a Monfalcone nei tre giorni che ci sei stata...

E le si buttò addosso con i pugni stretti. La picchiò, cercò di trascinarla nella barca che aspettava sonnecchiando nel risucchio, sotto la riva del canale. Ella si dibattè velenosa, lo morse a sangue. L'uomo perse il lume degli occhi e saltò nella barca a cercare un coltello. Quando risalì vide la femmina che era scappata urlando fra un gruppo di doganieri austriaci dai quali implorava protezione. I doganieri ridevano e la palpavano consolandola. Disse:

— Non c'è più niente da fare; meglio così.

Buttò il coltello in fondo alla stiva, si succhiò il sangue della mano morsa e lo sputò nel canale; poi cominciò a tirar su le vele, fischiando, sbracciato, nel sole.

Gli altri uomini vennero.

Quando le vele erano già quasi pronte, egli disse a un mozzo:

— Stacca.

Il mozzo domandò:

— E la Pasqualina?

Il capo ciurma disse calmo:

— La Pasqualina resta a fare la baldracca con i doganieri di Monfalcone. Tu impicciati dei fatti tuoi. Stacca.

Poco dopo una vela rossa con un cavallino azzurro nel mezzo girava, gonfia, l'imboccatura di Porto Rosega

e la punta Sdobba, mentre la Pasqualina sulle ginocchia di un doganiere la salutava con un fazzoletto bianco.

Militza, la vecchia serva croata del capitano von Stern, raccontava che la Pasqualina era stata portata via dalle bettole del cantiere da un sottotenente che poi l'aveva passata al suo padrone.

— Se fosse vero il proverbio che dice: «per la strada pubblica l'erba non cresce», quella di figli non ne doveva aver certo – soggiungeva la vecchia.

Poi con un sospiro:

— Invece è nata quella lì – e indicava la Mariella – che è tutta l'altra. Tale madre, tale figlia. Io non ci posso far nulla. Suo padre è morto in Galizia. Sua madre sarà... mah?... in galera.

*

* *

Dopo essere stata due anni con il capitano von Stern, nel nido di Monfalcone, la Pasqualina aveva partorito a Ronchi aiutata da Militza, poi avendo dovuto il capitano andare in una guarnigione d'Ungheria, le aveva detto di aspettare.

E lei che aveva messo un po' la testa a posto, aveva aspettato tre mesi. Tre lunghi mesi. Von Stern le mandava puntualmente un assegno mensile, ma non si decideva mai a chiamarla.

E una mattina la serva trovò un biglietto sopra la tavola, tornando con il fagotto della spesa da Ronchi. La

Pasqualina scriveva:

«Di' a quel porco del tuo padrone che lo pianto perchè m'ha piantata. Io qui ci crepavo di noia e vado per i fatti miei. A sua figlia pensaci tu.»

E i vicini le dissero che l'avevan vista con una piccola valigetta in mano alla stazione di Selz prendere il treno per Gorizia.

La vecchia non ne aveva saputo più nulla. Ed era rimasta a Ronchi a tirar su la piccina, con l'assegno che il capitano continuava a mandare, ridotto, per la figlia e per lei.

A Ronchi s'era messa ad accerrare calze, maglie, trapunti, guadagnava un po', insegnava a balbettare a Mariella il croato, il tedesco e l'italiano; e passava sei ore del giorno in chiesa.

Spesso pregava perchè il Signore toccasse l'anima alla Pasqualina, perchè il Signore mutasse il sangue nelle vene alla Mariella.

La figliuola veniva su diritta e sdutta come un pioppo e bella come sua madre.

Il pericolo stava lì; era bella. Lei, Militza, non se ne intendeva, ma glielo dicevan tutti, a Ronchi:

— Vien su carina, Militza, la vostra figlioccia, pare tutta la mamma.

E la vecchia si stringeva nello scialle, si segnava mentalmente nel segno della croce e borbottava:

— Che il Signore le tolga i peccati dal sangue.

E faceva di tutto poveretta, per allevarla con il santo timor di Dio; ma in chiesa la bimba ci si addormentava

sempre e a tre anni aveva provato da sola, allo specchio, di mettersi un nastro di seta fra i capelli crespi e aveva domandato alla nonna – la chiamava nonna:

— È vero che son bellina?

E la vecchia aveva sentito un chiodo nel core. Aveva pensato: il Signore ha detto:

— Io punirò i tuoi peccati, nei figli dei figli, fino alla settima generazione.

Lottava, lottava, ma senza speranza. E quando le facevan dei complimenti, rispondeva rassegnata:

— Non ne caverò niente di buono, non ne caverò; pare tutta sua madre.

*

* *

Del resto, quelli del paese, lavoravano a guastargliela! Bellina di qua, carina di là; era sempre la stessa storia.

Uno diceva:

— Pare una rosa in boccia.

L'altro:

— Ci ha i capelli che sembran grappoli d'uva nera matura.

E una paesana:

— Se si mette un cencio di rigatino, la Mariella pare subito una reginetta.

E un'altra:

— È lei che fa belli gli abitucci di frustagno, li porta come una damina.

Non aveva ancora sette anni che gli uomini dicevano già:

— Che gambe diritte! Che piedini piccoli! Che occhi da zingara.

E Militza li fulminava con certi sguardi d'odio e mandava loro tante maledizioni che dopo doveva confessarsene.

E più la figlioccia si faceva grandetta più si rivelavano i certi segni del male; a dieci anni smaniava, la notte, nel lettuccio, sola, come se avesse i diavoli in corpo; e la nonna la spruzzava con l'acqua benedetta, ma i diavoli non ne sortivano.

E le si assottigliavano i nervi come cantini troppo usati e imbizziva per un nonnulla e piangeva e rideva improvvisamente, alternamente, senza perché.

E si sviluppava prodigiosamente, precocemente e cominciava ad avere un fuoco languido negli occhi, che guardavan sempre di sfianco, obliqui e socchiusi come per celare vampe di desiderî ansietati. E si tormentava, si tormentava...

A volte rimaneva a lungo seduta vicino alla finestra, senza far nulla, torcendosi le mani, guardando nell'infinito o dentro sè, poi scrollava i grappoli di ricci e provava di sfaccendare per casa, ma con le ciglia aggrottate e la bocca stretta.

Poi si scatenò sul mondo e su lei l'uragano della guerra ed ella fu del suo destino.

Suo padre – glielo disse Militza – era morto a Rawaruska con una palla in fronte.

A Ronchi vennero, nell'inverno, soldati ungheresi e dalmati e ufficiali austriaci.

Il giorno lavoravano su, oltre Vermeigliano, oltre Selz, e alla rocca di Monfalcone a scavar trincere, poi la sera s'accoglievano nelle osterie di Ronchi e di Monfalcone a giocare e carte e a cantare.

Si preparavano ad accogliere «quei traditori» degli italiani. In tutta la piana di Doberdò e in tutta la piana di Gorizia, da Savogna allo Staragora, s'affondavan batterie.

Con gli ufficiali vennero le donne. A Ronchi e su tutta la linea dell'Isonzo non c'era la guerra. Si allestivan soltanto opere di difesa per il caso che... E gli ufficiali ci vivevan come in guarnigione e vi chiamavan le amanti.

La ferrovia Gorizia-Trieste portava femmine ingioiellate, tutte vestite di seta, ravvolte in pellicce di *sealskin*, bionde, brune. Ce n'era che venivan da Vienna, da Praga, da Cracovia, da Pest.

Dieci lingue s'incrociavano per le strade di Ronchi in un cinguettio sfacciato.

I cadetti occhieggiavan Mariella.

Un cadetto boemo, giovanissimo, smilzo, dal sorriso ironico e dall'andatura dinoccolata si piantò in mezzo alla strada, un giorno mentre Mariella passava, le sbarrò la via, la prese arditamente sotto il mento con una carezza e le disse:

— *Warum hast du kein Liebhaber, kleine?*

Ella si schermì e scappò, senza sentirsi offesa.

I compagni del cadetto ridevano.
Ed egli disse con l'aria del giovinastro già esperto,
che se ne intende:

— *Die hat Rasse in sich die kleine.*

E Mariella fu del suo destino.

*

* *

Ormai con la vecchia non si parlavan quasi più. La ragazza lavoricchiava d'ago e sbarcava il lunario, alla meglio, per conto suo. Coabitava con la vecchia per non dar scandalo, ma spesso non tornava a casa, la notte.

Quando s'incontravan, per le scale, si dicevan: buon giorno e buona sera, come due estranee.

Militza la guardava con un lungo sguardo di pena, di compassione, di rimprovero; e la ragazza scoteva il capo con un'aria ironica come dicesse:

— Poveretta, tu certe cose non le capisci.

Quando era in casa mondava un vaso d'amorini e un vaso di basilico, che teneva sul davanzale della finestra; si rattoppava farsetti e sottane o, stravaccata sul letticciuolo, dormiva, sognava, e, sveglia, fumava.

Era già l'amante del cadetto Czernysky, che l'aveva portata a Gorizia e con il quale tutte le sere faceva delle lunghe passeggiate sotto la luna chiara lungo le rive del canale Dottori fino al salto di Redipuglia, fino alla Roggia di Sagrado.

Stava persa, delle volte, due o tre giorni. Dormiva

nelle caserme, nelle camere degli ufficiali.

Czernysky non ne era geloso e lei si prodigava. Diceva che voleva «vivere».

Accettava, per agghindarsi, qualche regaluccio, ma non voleva danaro da nessuno de' suoi amanti. Non le piaceva d'esser trattata da meretrice. Lei non era una meretrice, era una ragazza libera, che si divertiva; ecco tutto.

In tedesco diceva:

— *Ich will mich ausleben* (voglio «vivere»).

In italiano:

— Ho bisogno di sfogarmi.

A volte ci ragionava su, con i suoi compagni di bagordo.

— Non vi divertite voialtri uomini? Perchè non ci dovremmo divertire noi ragazze? Ormai le donne non sono più schiave. E poi io non ho nessun legame, nessun obbligo.

E diceva con serietà:

— Quando prenderò marito, metterò la testa a posto.

E una sera che Czernysky le gridò, fra le risate d'una tavolata di cadetti:

— Ma chi vuoi che ti sposi?!...

... Ella guardandolo bene in faccia, con gli occhi neri, fermi, disse sicura:

— Tu – per esempio – se io volessi. Gli è che io non so che farmene di te. Adesso non si sposa più una donna per averla, la si sposa perchè non se ne può fare a meno. Se io mi mettessi in testa di entrare nel sangue d'uno di

voi, come una malattia incurabile, ci riuscirei, e l'ammalato mi correrebbe dietro fino in capo al mondo, m'allaccerebbe e mi lustrerebbe le scarpe, ruberebbe per me, andrebbe in galera e all'inferno per me. Ma io un uomo non *me lo prenderò* altro che quando sarà passata la guerra. E me lo prenderò a modo mio. Una volta nella vita voglio innamorarmi anch'io e non degli uomini, ma di un uomo. Vedremo...

E si mise a sognare a occhi aperti, mentre il contino von Rossmer, rifletteva a voce alta:

— Ci ha anche il cervello, sotto i capelli, la piccola.

A primavera, le regalarono, in tanti, una bicicletta: perchè potesse portare il suo sorriso e il resto, correndo, a tutti i suoi amici da Monfalcone a Gorizia, da Gradisca a Cormons. E la si vide volar via per le strade della piana lisce come bigliardi, i capelli e le sottane al vento.

Aveva due scarpettine di prunella con i tacchetti alla tirolese e andava sempre vestita di nero; un abituccio di lustrina, con una cinta di cuoio più giù della vita, quasi sui fianchi come le danzatrici orientali. Il fermaglio d'oro si stringeva sul pettignone e le forme giovani e ferme ne rimanevano accordellate, disegnate. La lustrina del vestito s'appiccicava alla carne come una pelle nera di serpente e quando camminava dondolandosi pareva un rettile che spiasse una preda.

Se non fumava, masticava il gambo d'un fiore rosso, un geranio o un garofano, che le metteva una macchia cremisi sulla faccia bruna.

Le ragazze di Ronchi la cansavano, ed ella ne godeva.
— M'invidiano perchè son bella – diceva.

E se le si osservava che gli uomini correvan dietro a lei, perché li accontentava, ribatteva:

— Si provino anch'esse ad accontentarli e ne troveranno uno. A me invece corron dietro tutti come cani.

E si fermava con i soldati a randa d'un fosso, sulla riva d'un canale, e calcio d'un albero, all'ombra d'una siepe. A fare all'amore.

Czernysky diceva:

— La sua bicicletta le fa la spia ed è come lei; sempre sull'orlo dei fossi, con le ruote all'aria.

A maggio si cominciò a parlar di guerra anche con l'Italia e i suoi amici le mettevano paura:

— Vedrai cos'è la guerra, piccina; noi ne sappiamo qualcosa, dovevi essere in Galizia con noi, dovevi essere in Serbia con noi.

E Mariella scoteva la testa:

— Io non ho paura.

— A dirlo ci vuol poco! – opponeva Czernysky.

E Mariella:

— Vedremo.

Il ventitrè maggio gli italiani passarono il confine. Il ventiquattro tuonava il cannone.

*

* *

Mariella batteva le mani. Stava per vedere la guerra. Se non la fermavano i gendarmi scaglionati sulle carrozziere correva incontro agli italiani in bicicletta.

Si seppe che gli italiani avevano occupato Cervignano e Cormons, poi Romans, poi Begliano. Una sera di giugno si vide una gran fiamma rossa levarsi nel cielo, a monte dell'Isonzo, verso il Podgora: era Lucinico che bruciava e Mariella corse sul Sei Busi con Czernysky a godere lo spettacolo. Sulle prime pendici del Calvario si combatteva, il Calvario, nero nella notte, faceva da sfondo alle vampe delle fucilate, alle rapide chiazze scarlatte delle bombe.

In tutta la piana di Gorizia tuonava il cannone.

La sera dopo Czernysky le disse:

— Mariella, se vuoi continuare a far compagnia ai tuoi amici devi venire a stare a Doberdò. Noi abbiamo l'ordine di ritirarci nelle trincere del ciglione, tutti i paesi sul canale Dottori, da Gradisca a Monfalcone, non li difendiamo. Se vieni a Doberdò ti faremo dare una camera.

Mariella scosse la testa:

— Io non mi muovo da Ronchi; aspetto gli italiani.

— Perché?

— To', così, per la novità.

E non si mosse. E vennero i bersaglieri ciclisti, poi i granatieri, dalla strada di Begliano.

A Selz e a Vermeigliano si combatté per le strade, dietro barricate di sacchi di terra, poi, gli italiani, cominciarono ad aggramparsi su per le colline, a

trincerarsi.

E Mariella faceva l'infermiera.

Un giorno scesero alcuni prigionieri austriaci da Selz; infangati, insanguinati, stracciati. Mariella ne vide uno che aveva conosciuto a Ronchi. Gli domandò notizie di Czernysky, in croato.

Il prigioniero disse:

— *Jest mrtav* (è morto).

Poi seguì la marcia in mezzo ai carabinieri, a capo chino.

*

* *

Il commissario civile aveva più volte avvertita la popolazione di allontanarsi, perchè la vita a Ronchi non era igienica da nessun punto di vista. C'era stato qualche caso di colera, il paese era ancora sotto il tiro di fucileria austriaco e per le strade perpendicolari al ciglio della collina zuffolavano proiettili notte e giorno. Poi si temeva, si aspettava il bombardamento.

Ma la popolazione civile non voleva allontanarsi. Dovunque, del resto, si ripeteva lo stesso fenomeno d'indifferenza al pericolo, d'attaccamento alla casa, al nido. Un fenomeno stranissimo, il quale rivela che l'uomo ama più il paesuccio dove è nato e dove ha vissuto, le quattro seggiole sgangherate su cui s'è seduto per vent'anni, che non la vita.

Da tutti i paesi esposti al tiro delle artiglierie

austriache, la popolazione s'è dovuta espellere con la forza: le esortazioni non giovavano a nulla, l'orrore dei bombardamenti, degli incendi, lo spettacolo delle case fumanti, sventrate, i cadaveri carbonizzati, i feriti ululanti nella notte, non intorridivano nessuno.

A Monfalcone, a Ronchi, a Begliano, a San Canziano, a Turriaco, a San Pietro, a Fogliano, a Redipuglia, a Sagrado, a Gradisca, a San Lorenzo di Mossa, a San Martino di Quisca, a San Floriano gli abitanti hanno voluto rimanere dopo il primo, dopo il secondo, dopo il terzo bombardamento e quando ormai i paesi erano un punto obbligato per le quotidiane esercitazioni dei grossi calibri nemici e le autorità davan l'ordine di far sgombrare la popolazione, essi protestavano, imploravano e lasciavan piangendo le macerie fumanti dei loro abituri. Ma era uno sciame che s'allontanava per finta. A Cormons, a Palmanova trovavan modo, gli uomini, di farsi impiegare in lavori stradali delle retrovie, le donne, d'ottenere il permesso d'andare a lavare, a stirare per i soldati, a vender carta, tabacchi, vini in un bettolino. E dopo un mese tornavan spelacchiati come cani randagi che ritrovassero, dopo lunghe scorribande, il casolare, come gatti che avesser vagabondato per tetti e per cantine, in amore. Tornavano evitando il commissario civile e i carabinieri, timorosi, sospettosi di un nuovo sfratto, e nella notte cercavan la loro casa diruta, il loro letto fracassato, il loro pagliericcio bruciacchiato fra i muri pericolanti, sopra il pietrame ammucchiato, alla pioggia, all'acquivento, in

mezzo al fragore della cannonata, fra gli scoppi e i boati delle granate si facevano una cuccia, vi si stravaccavano e vi dormivan per la prima volta, dopo settimane, dopo mesi, d'un sonno pesante, tranquillo, lungo, respirando con avidi nari, fra l'odor di ruina, l'odore delle cose note, riandando nel sogno, fra incubi e succubi paurosi, la vita vissuta quando la vita era bella, quando il mondo era in pace.

Un falegname di San Martino di Quisca, cui un capitano diceva infuriato: «Ma volete dunque proprio farvi ammazzare, razza di bestie!», rispondeva tranquillo: «Meglio morire in casa propria che vivere in casa d'altri.» E insistendo il capitano: «Ma se la vostra casa non c'è più!» ribatteva pronto, senza scomporsi: «Non importa; c'è il posto dov'era».

*

* *

Anche a Ronchi tutti avevan voluto rimanere. Le case si spaccavan come melograni maturi al solleone, passavan raffiche di mitraglia violente come cicloni. Il rombo s'era fatto sempiterno. Le strade eran sbarrate da rottami, scavate da buche di trecentocinque. Pareva che il cannone austriaco volesse arare l'abitato. L'intonaco delle poche pareti rimaste in piedi in mezzo agli squarci orridi, mozziconi paurosi di muratura, era picchiettato, scalfito dalle schegge, dalle pallottole di *shrapnells*, dalle palle di fucile.

Il paese stava, ormai, sotto un turbine di ferro e di fuoco.

Eppure la gente rimaneva. Demolita la casa, si rifugiavano in cantina; scoperchiata la cantina, si annidavano nella buca del proiettile facendosi un tetto con i tavolati della casa morta, con gli assi dei mobili fracassati.

Mariella era in faccende tutto il giorno.

Lavorava adesso per quattro e faceva all'amore per cento e cantava, cantava come se ci avesse un'orgia di musica in gola.

La guerra, la rovina, la strage, la fiamma, il fumo, il sangue le avevano messo addosso una febbre d'energia, d'attività, di sacrificio, di piacere portentosa.

Correva per commissioni a Cormons in bicicletta e tornava carica di fagotti, si gettava in un posto di primo soccorso, abbeverava, lavava, bendava feriti, correva a casa e rattoppava calze e vestiti di soldati e d'ufficiali, correva a un canale a imbucatare, a sciacquare lenzuoli e asciugamani per ospedali, camicie e fazzoletti per graduati e per uomini di truppa.

Poi, nelle ore di tregua, aveva cento appuntamenti. Per *riposarsi*, diceva.

Si strofinava a carabinieri e ufficiali perchè la lasciassero andare fin oltre le case di Selz dove *faceva caldo* e, dritta in mezzo a raffiche di proiettili, alta sui tacchetti alla tirolese, le mani infilate nella cintola sui fianchi come dentro le tasche di una giacca, fischiava l'inno di Mameli.

Se le domandavan: «Ce l'hai con gli austriaci?» rispondeva:

— Io non ce l'ho con nessuno, io non ho paura e mi piace la guerra e mi piacciono i soldati. Io non ce l'ho con nessuno. Il mio primo amante era un sottotenente degli *honweds* e adesso... adesso degli amanti ne ho tanti e sono bersaglieri italiani, fantaccini italiani, artiglieri italiani. L'importante è che non sian brutti, che non sian vecchi. Poi come parlan parlan. Tanto, io li capisco sempre.

Fumava, beveva, fischiava come un uomo; amava, amava come una donna soltanto può amare.

*

* *

Poi venne il suo giorno. Come viene per tutti quelli che vivono nel regno del fuoco, che discorrono a tu per tu con la morte.

La sua casa, la casa di Militza era rimasta, fin allora, intatta.

Anche la vecchia era sempre a Ronchi e lavorava per i soldati. E stava sempre chiusa in casa.

La chiesa gliel'aveva demolita il cannone. Era rimasto ritto soltanto un altare di marmo bianco con sopra un piccolo crocefisso di bronzo, tutto nero, ma nessuno diceva più messa. Solo una volta un cappellano militare aveva detto una messa di campo, all'aperto, con il messale poggiato sopra un cassone d'artiglieria.

S'era permesso anche ai borghesi d'andare, ma Militza ci s'era trovata male.

C'era tanto sole nella mattina di settembre! Non era più la sua messa, ascoltata nella penombra, sul banchetto vicino al confessionale e con un acuto odor d'incenso nelle narici e nell'orecchio il pianto d'un organo.

Una messa sotto il sole, con tanto sole e tanto odore di fieno e tanta gioventù, non era una messa.

Poi una messa cui assisteva Mariella in capelli, ritta in piedi e con le mani nella cintola... No, no. Quella era una profanazione.

S'era fatta un altarino in casa con tanti santini e tanti vasetti di fiori secchi e quando non agucchiava stava inginocchiata davanti ai suoi santi accartocciati, incollati al muro, ai suoi lumini accesi, ai suoi fiori secchi. La puzza d'olio cattivo le dava l'illusione dell'odore d'incenso.

Un giorno agucchiavan tutte e due, la vecchia e la ragazza, ognuna nella sua stanza, senza parlarsi, come d'usato.

Il cannone parlottava lontano. Poi scoppiarono di nuovo proiettili su Ronchi, verso il bivio delle strade di Begliano e Gradisca. Non ci badarono; c'erano avvezze, ormai. Solo Mariella buttò via il grembiule, si ravviò i capelli allo specchio e stava per scendere, per correr fuori a dare una mano... Forse ci sarebbe stato bisogno di lei.

Dalla finestra aperta sentì l'ululato a riprese,

avanzante d'un duecentottanta. Disse mentalmente: «Questo casca vicino.» E l'ululato crebbe, fu rombo confuso... Stette un attimo con il respiro sospeso aspettando lo scoppio, ferma in mezzo alla stanza. Udì uno schianto, si sentì sollevare come da una violenta folata di fuoco, le parve che un boato enorme le spezzasse il cervello, vide una parete serrarlesi addosso, sentì l'impiantito mancarle sotto i piedi, chiuse gli occhi e precipitò nel vuoto annaspando con le braccia per aggrapparsi a qualcosa, urlando; sentì che il corpo, sbattuto su rottami informi, si fermava, s'accorse che un peso enorme le schiacciava il petto. Sognò: «Son morta.» E svenne.

*
* *

Quando riaperse gli occhi, soldati e soldati s'affacciavano fra le macerie intorno a lei.

Militza era rimasta incolume. La vide in istrada ebete, indifferente, intenta, appena sortita dal mucchio di pietrame, a spolverarsi alla meglio con la mano la sottana nera.

Mariella si guardò attorno, era sopra un pezzo di impiantito del primo piano non crollato e aveva sul petto un trave enorme che la teneva prigioniera. In un primo impeto selvaggio d'energia tentò di svincolarsi. Le gridarono: «No, no, ferma, altrimenti vien giù tutto, aspetta che ti liberiamo noi.» E allora si rassegnò, stette

lassù sospesa con il petto spezzato che le doleva, con una gamba ferita che le bruciava, la testa e i capelli penzoloni nel vuoto.

Di sotto, attorno le gridavano a tratti: «Coraggio, coraggio, Mariella!».

Avevano improvvisato una impalcatura e soldati salirono sull'impalcatura per alzare il trave che la schiacciava, piano, chè non ruinassero anche i ruderi.

Il bombardamento seguitava in un tramonto rosa, le strade si popolavan di barelle con sopra feriti che giungevano.

Mariella non dava un lamento.

Quando l'ebber liberata, i soldati la preser sulle braccia per pietà come l'avevan presa tante volte per amore.

— Come ti senti? – le domandarono.

— Ho il petto rotto e la gamba, la gamba... pare che abbia nello stinco un ferro rovente.

A metà dello stinco, infatti, la gamba era ferita, tutta la calza nera era inzuppata di sangue. Provò di posare il piede per terra, ma le fu impossibile fare un passo.

L'adagiarono sopra una barella per portarla a un posto di soccorso dove ella aveva ninnato con blandizie i sogni di tanti agonizzanti. Aveva freddo; la copersero con una coperta grossa di lana, ma non giovò. Batteva i denti ed era triste, triste. Per la prima volta nella sua vita.

Non c'era più sole. Il sole era morto giù verso Begliano, dietro una galoppata di nuvole rosse, e un

crepuscolo livido baciava i colli del ciglione che si coronavano di lampi, baciava le rive verzicanti dei canali ch'erano state i suoi talami d'amore.

Il passo regolare dei due soldati che portavan la barella la dondolava. Sentiva voci nel delirio che compassionavano: «È Mariella? Sì. Povera Mariella!»

Ed ella ripeteva nel delirio con le voci: «Povera Mariella!»

*
* *

Quando l'ebbero messa in una branda, ferma, fra due lenzuola che odoravan di bucato, che forse aveva lavate lei stessa, si riebbe un poco. Bevve un sorso, s'aggiustò i ricci sul capezzale, sorrise alla gente ch'era venuta attorno al giaciglio per farle coraggio, s'addormentò calma.

La notte la svegliarono. Un capitano medico la visitò accuratamente. Si fece dal petto e rise, disse che non era nulla, che c'eran due costole rotte, ma che si sarebbero rinsaldate. Poi fece toglier la calza stracciata, lavare la ferita e guardò la gamba. Si fece scuro in viso. Con le pinzette cercò dentro la ferita.

Mariella stringeva i denti per non urlare.

Il capitano brontolò:

— Accidenti alla calza, se non c'era la calza forse se la cavava.

Allora la ragazza ebbe paura, domandò:

— Perchè, dottore... debbo morire?

L'altro scosse la testa:

— Macchè morire, sciocchina; non si muore per così poco.

Poi spiegò a un sottotenente medico:

— È stata una scheggia di granàta, ha spezzato l'osso, ma non sarebbe nulla perchè è tanto giovane che la gamba si rimedierebbe. Ma la scheggia ha portato dentro dei brani di calza e c'è già un principio d'infezione, la carne attorno comincia a farsi bluastra. Bisogna operare domattina subito.

La fece intanto fasciare, la ricoperse egli stesso, poi s'allontanò.

Mariella chiamò il sottotenente:

— Senta, il capitano ha detto che bisogna operare. Che cosa si deve operare?

Il giovanotto era accasciato, non sapeva che rispondere. Disse:

— Sai, non ti faremo male, c'è del cloroformio, t'addormenteremo...

Ma Mariella insisteva:

— Che cosa si deve operare?

Ed egli allora fece uno sforzo:

— Sai, bisogna tagliare, figliuola, altrimenti viene la cancrena e te ne vai all'altro mondo. Meglio campare con una gamba sola che morire con tutte e due!

Mariella sbarrò gli occhi, gettò un urlo, poi dette in ismanie.

— No, no, per l'amor di Dio, abbiate pietà di me, io non voglio essere brutta. No, no, io non voglio restare zoppa per tutta la vita. Per carità, per carità, dottore, lo dica al capitano che mi lasci la mia gamba. Per carità, per carità...

E singhiozzava sul capezzale raccomandandosi.

Il giovanotto ebbe un sorriso triste:

— Povera Mariella! non si può fare altro, altrimenti muori, non c'è scampo.

Si passò una mano sulla fronte e aggiunse:

— Certo, è una cosa seccante, anch'io quando penso che domani, dopodomani può toccare a me mi raccomando sempre al mio dio che la palla colga proprio in mezzo alla fronte o in mezzo al cuore, che mi lasci secco. Certo, è una cosa triste.

Mariella piangeva, piangeva e si raccomandava. Ma la ripresero il delirio e il sonno.

*

* *

All'alba si svegliò. Nella piccola stanza d'ospedaletto entrava un sole bianco, freddo.

Pensava: «Forse già disinfettano i coltelli.

Le passò un brivido per le ossa. Disse:

— No, no, meglio morire!

Sui pioppi, sugli olmi, sul ciglione lontano del Carso gli uccelli cantavano a distesa, salutando il sole.

Vide uno specchio alla parete, un piccolo specchio

rimasto là da quando l'ospedaletto era ancora una casa abitata con gente e comodità e donne e civetterie.

Incurante del male, si levò trascinando la gamba indolorita, staccò lo specchio, se lo portò a letto. Si guardò a lungo, a lungo, ravviandosi i capelli, socchiudendo gli occhi come quando guardava un uomo e lo voleva. Disse:

— Com'ero bella! e il Signore m'ha punita.

Le tornavano a mente parole oscure di Militza. Avrebbe voluto pregare, ma che le importava ormai?... chi le poteva ridare la sua gamba?

Lasciò cadere lo specchio. Si guardò le braccia, il petto. Si baciò a lungo a lungo come la baciavan gli innamorati. E ridisse:

— No, no, meglio morire!

Si trascinò fino alla finestra. Aperse i vetri. Il sole veniva su raggiando dal bosco della Rocca di Monfalcone. Dalle trincere qualche fucilata stanca, assonnata scoppiava fra il concerto enorme degli uccelli. La piana era ancora velata d'uno strato leggero di nebbioline bianche; gli alberi tremavano nella carezza del garbino.

Mariella guardò a lungo le sue memorie per riempirsene il cuore; perchè ogni siepe, ogni sterpeto, ogni albero, ogni riva, ogni sentiero le ricordava una strofa d'amore della sua giovinezza effimera.

Guardò a lungo, poi si piegò sul davanzale e si lasciò cadere a capofitto nel vuoto.

*
* *

Quando la raccolsero aveva grumi di sangue fra i capelli e il sangue le gorgogliava dalla bocca.

La riportarono nel suo lettuccio. Il sottotenente, chiamato, corse, l'esaminò rapidamente, poi disse:

— È finita.

Ella aperse gli occhi, lo riconobbe e gli sorrise.

Poi tutte le membra s'abbandarono.

Era spirata.

Violetta

Ero seduto fra un'accolta di grinte nella casa screpolata, slabbrata, maciullata dal cannone e a cui avevan dato il nome orgoglioso di Municipio di Ronchi.

Per tutta la valle dell'Isonzo, nella notte, seguitava un ronfo d'artiglierie lontano, vicino, lontano; un ronfo d'artiglierie che parlottavan fra loro in una conversazione monca, interrotta, disuguale.

*

* *

Eravamo ormai da un giorno ospiti del sindaco di Ronchi – Violati Teschieri ed io.

Violati Teschieri era uno strano figlio del Polesine, spirito di ventura e bellumore, uomo pratico e bizzarro, metodico e balzano, che portava con bella disinvoltura sui capelli grigi il berretto da sottotenente dei bersaglieri. Era reduce dalla Tripolitania, dall'Eritrea, dal Benadir. S'era cotto la pelle e le ossa sotto tutti i soli.

Era reduce dal colera.

Aveva bonificato agri, fondato società, inventato macchine.

Poi un giorno, scoppiata la guerra italo-austriaca,

s'era arruolato a quarantadue anni per *andarsi a fare ammazzare*.

Posto con un plotone di territoriali a far la guardia alle coste della laguna, aveva sentito della guerra soltanto – quando il vento era favorevole – il ruggito dei cannoni dell'isola Morosini. E s'era buscato il colera invece di una palla.

Ma egli aveva riso in faccia anche al colera ed il colera era scappato.

Allora aveva fatto domanda una, due, tre volte di essere inviato alla fronte ed era stato mandato... all'Ufficio Licenze di un comando d'esercito.

Invelenito, aveva trovato me a Udine che cercavo una automobile per visitare la fronte. Aveva chiesto una licenza di quindici giorni e m'aveva offerto la sua automobile pur di poter venire dove faceva caldo.

La prima volta che partimmo vidi che portava con sè quindici o venti cartelli *réclame*.

E venne ad attaccarli fuori dei muretti delle nostre trincere di Zagora, del Podgora, del San Michele, tra le risate dei soldati e degli ufficiali.

Anch'egli rideva: «Vedete, tra gli austriaci che guardano dalle feritoie ci sarà qualche agricoltore, qualche bonificatore. Egli leggerà: Aratro Elettrico Violati-Teschiari e ammirerà la veduta della mia bonifica del Polesine. Finita la guerra, si ricorderà del mio aratro, mi chiederà un catalogo, lo comprerà. Perchè la pubblicità in trincera è terribilmente impressionante. Non ci aveva pensato nessuno; ma io ci

ho pensato. Un cartellone visto in trincera non ammazza, ma resta inchiodato nel cervello come una palla».

E seguitava a mostrare i suoi cartelloni agli austriaci, a buttarne sui reticolati fra le due trincere.

E raccontava barzellette e ne stampava di sue.

Una volta che sui Sei Busi fummo salutati allo scoperto da una sinfonia di sibili, mi voltai per guardare che faccia facesse. Egli si aggiustava gli occhiali, rideva.

Scosse la testa e, in aria di comico rimprovero, intonò:

*Mariannino, Mariannino
che mi conduci per il Carso.*

L'ilarità fu tale che mi scordai persino d'aver paura.

*
* *

Il sindaco di Ronchi era un ligure del buon ramo. Cranio già calvo, naso lungo, occhi piccoli, acuti, mobili, faccia magra, mandibole forti, pelle cotta, corporatura alta, snella, ossuta, da cavallerizzo.

Sebbene fosse stato nominato commissario civile di Ronchi e Monfalcone, portava la sua divisa di capitano di cavalleria in tutte le trincere di Vermeigliano, dei Sei Busi, di Cava di Selz per assicurare a tutti gli ospiti: «Vedete che c'è anche la cavalleria, in trincera».

E il suo più gran dolore era quello; che la guerra non si fosse potuta svolgere come egli l'aveva sognata, a modo suo: attacchi alla baionetta e cariche di cavalleria.

Al principio della campagna egli aveva fantasticato di caricare a rotta di collo giù per l'altipiano di Doberdò alla testa del suo squadrone di lancieri. Invece... niente: guerra di posizioni: trincere, bombe a mano, mine.

E il suo squadrone era rimasto nelle retrovie in attesa dell'appiedamento o di tempi migliori.

Ed egli aveva messo di mezzo un mare di gente, aveva tempestato, sbraitato presso tutti i comandi per essere mandato in prima linea.

Lo avevan servito a cappello: lo avevan nominato commissario civile di Ronchi e Monfalcone.

Egli aveva preso la sua sentenza di morte ed era partito gongolante di gioia.

Ma c'è della gente che decisamente ha la camicia della Madonna; quando io lo conobbi, quando fui suo ospite, egli s'era già trovato fra le macerie fumanti di quaranta bombardamenti; aveva riportate solo due leggere scalfitture. Ma i bombardamenti non gli bastavano.

Le notti d'attacco, di contrattacco, quando aveva ben disposto tutto per i servizi d'ambulanza, saliva in trincera. Fumando un sigaro e sbattendosi il frustino sugli stivaloni da cavallerizzo. Assisteva agli attacchi, attaccava, sparava, si batteva fin quando l'urto non si quietava. Allora, con il sigaro fra le labbra e il frustino in mano, dinoccolandosi, tornava a Ronchi, al municipio;

ridiventava Sindaco.

Gli trasmettevano da un comando la lettera d'una madre che chiedeva notizie di suo figlio, morto probabilmente nelle trincere di Vermegliano il giorno tale del mese tale, ed egli faceva sei chilometri di camminamenti sotto il fuoco per raggiungere il battaglione del morto a lui ignoto.

Gli dicevano: «Sì, è morto il tal giorno d'attacco e il suo cadavere è ancora impigliato nei reticolati fra le due trincere. Per andarlo a prendere bisogna morire».

Egli aspettava che annottasse, scavalcava il parapetto, andava diritto al reticolato e fra le strisce delle fucilate nemiche si caricava il cadavere in disfaccimento sulle spalle, tornava, lo faceva seppellire in luogo sicuro e, senza raccontare nulla del rischio affrontato, scriveva alla madre *l'evasione della pratica*: «Il commissario civile di Ronchi ha l'onore di annunziare alla S. V. che il sottotenente X. Y., caduto da eroe nelle trincere di Vermegliano il giorno tale, è sepolto nel cimitero del reggimento *** nei pressi di Ronchi. Il suo nome è scritto sopra una croce di ferro e la S. V. potrà facilmente, dopo la guerra, rintracciare e visitare la tomba. Con le più sentite condoglianze mi creda della S. V. dev.mo Commissario Civile di Ronchi, Stefano Pernigotti.»

Quando i suoi amici raccontavan, presente lui, cento di questi episodi, egli annuiva scherzando: «Già; sindaco in questi paesi qui significa becchino e lavandaia, levatrice e chirurgo: tutto. Adesso io,

disgraziatamente, non registro che morti, ma quando c'era ancora la popolazione civile, io, durante il primo bombardamento, ho dovuto far da levatrice a una donna che abortiva per il terrore. Quando non erano ancora impiantati i servizi di ambulanza, il primo giorno che i granatieri e i bersaglieri ciclisti entrarono a Ronchi, per salvare un disgraziato dalla cancrena gli ho tagliato una gamba con un coltello da caccia.»

Concludeva, scuotendo il capo: «Eh! non s'è mica sindaco di Ronchi e Monfalcone per niente.»

*

* *

Una lampada ad acetilene illuminava le nostre facce, illuminava sopra tutto il cranio calvo, lucido del ligure.

Eravamo seduti intorno a una scrivania; ciascuno di noi aveva un bicchierino di Strega davanti. Era notte, notte tarda. Il ronfo delle artiglierie seguiva lontano, vicino, lontano. C'erano con Pernigotti, con Teschieri, con me due ufficiali medici dei posti di pronto soccorso delle trincere di Cava di Selz. Altre due grinte. Gente che s'eran visti portar via un ferito da una granata mentre l'operavano, che erano caduti anch'essi travolti, pesti, contusi, feriti sotto il polverone, i rottami, in mezzo ai bisturi, alle fialette, alle bacinelle rovesciate; gente che aveva vissuto per mesi fra i colerosi; gente che aveva ancora le orecchie rintonate, non solo dal rombo degli scoppi, ma dall'ululato dei moribondi

straziati, dilaniati.

S'era parlato di cose eroiche, di cose macabre, di cose grottesche. Pernigotti aveva raccontato d'un tenente che sulla piazza di Ronchi era rimasto senza una gamba; una granata gliela aveva amputata con un colpo netto. Ed egli aveva vacillato un po'; poi s'era tenuto alla spalla di Pernigotti accorso prontamente e, senza un lamento, era andato a galletto zoppo all'ambulanza mentre il suo troncone inaffiava la strada con una scia di sangue.

Giunto all'ospedaletto, intanto che gli allacciavano le vene e lo medicavano, come risovvenendosi, s'era volto a Pernigotti:

— Capitano, vammì a cercare la mia gamba.

— Ma sei matto, non pensarci, son cose che fan male.

— No, no, voglio vedere la mia gamba; voglio vederla.

E il sindaco di Ronchi era uscito in mezzo a una girandola di proiettili di grosso calibro, fra case che crollavano, per cercare una gamba perduta. E l'aveva trovata e l'aveva riportata al legittimo proprietario che l'aveva guardata con uno sguardo lungo di malinconia, di rimpianto e l'aveva tenuta per due giorni e due notti affettuosamente a letto con sè, come una amante.

S'era parlato di cose eroiche.

Uno dei due ufficiali medici aveva raccontato l'ultimo episodio di trincera, la morte d'un sottotenente accaduta la sera prima fra i reticolati d'oltre Vermeigliano.

Una nostra pattuglia di cinque uomini, a prima notte,

aveva scavalcato il parapetto per andare a scandagliare i reticolati nemici. Nella tenebra s'era incontrata con una pattuglia austriaca.

I nostri erano comandati da un caporale, gli austriaci, forse perchè più numerosi, da un cadetto.

Accortesi della presenza una dell'altra, le due pattuglie s'erano gettate ventre a terra riparandosi alla meglio dietro sassi, pietrami, cespugli. E avevano aperto un fuoco accelerato d'inferno.

Durante una pausa, mentre si cambiavano i caricatori, il cadetto intima la resa ai nostri. Dice in perfetto italiano: «Ragazzi arrendetevi, i vostri ufficiali vi mandano al macello e, loro, stanno chiusi prudentemente nelle trincere. Chi è l'ufficiale che vi comanda? Non risponde, eh? Siete tutti uomini di truppa. Ve lo dicevo, io? Non lasciatevi mandare al macello. Arrendetevi: sarete trattati bene».

Questo discorso si sente dalla nostra trincerata. C'è un solo sottotenente di guardia, un ragazzo mingherlino arrivato da poco da Modena, tutto gambe e tutt'occhi. Ode, s'alza di scatto, fa un balzo fuori dal parapetto, va incontro alla voce che parla, alto, diritto, a capo scoperto, risponde: «L'ufficiale che comanda sono io e siete proprio voi, voi ufficiali austriaci che raccontate di queste chiacchiere ai nostri. Voi state sempre dietro ai soldati con la rivoltella in pugno per ammazzarli se non avanzano. Gli ufficiali italiani precedono la truppa per tirarsela dietro...»

E seguita a ragionare, a discutere, preoccupato

dell'accusa, non del pericolo.

Seguita a protestare, alto, diritto, a capo scoperto. Fin quando una palla non lo fa tacere spaccandogli la fronte.

*

* *

S'era parlato di tanti episodi simili... In trincera e nei borghi diruti, dietro le trincere, questi episodi formicolano. Ognuno ne sa tre, dieci, cento.

Durante un attimo di silenzio, mentre sorbivamo un quinto, un sesto bicchierino di Strega, io vidi sulla scrivania, presso il gomito di Pernigotti, una borsetta da signora, di seta nera, e una catena d'argento con l'orologio e innumerevoli ciondoli.

L'indicai col dito e, ridendo:

— C'è dunque ancora delle donne, a Ronchi?

Pernigotti si passò la mano sulla fronte e sul cranio lucido come per scacciare un'ombra. Poi rispose:

— Sì; morte.

Si fece di nuovo silenzio. Capi che volevamo che raccontasse e non si fece pregare.

— È anche questa una delle mansioni del mio ufficio. Io, qui, debbo fare anche il poliziotto. Certo. Mi secca, ma tant'è... È il mio dovere. Questa borsetta, questi gingilli appartengono a una donna senza nome di cui non ho potuto sapere il passato, di cui non si saprà più

nulla per la più semplice delle ragioni: è morta. L'anima delle creature che vivono qui è un enigma. Noi ci meravigliamo nella vita di molti atti d'eroismo che sono qui stranamente naturali, comuni. La morte è talmente nell'aria, nelle cose, nelle abitudini che un Tizio, invece di farsi la barba, si fa ammazzare e una comare, invece di farsi un riccio, s'ammazza.

Solo vivendo qui si possono capire gli eroi della rivoluzione che andavano alla ghigliottina caricando l'orologio, dicendo dei motti di spirito, delle massime filosofiche.

Nella zona del fuoco la vita e le morte non sono due termini terribilmente contraddittori, ma quasi due fattori di un binomio che si possono alternare senza che il prodotto cambi. Il prodotto è sempre lo stesso: una striscia di territorio, di case, di campi, di opere dove continuano a sibilar e a cascare scoppiando i proiettili, dove si continua a seppellire morti, dove continuano ad arrivar vivi.

— Dunque questa borsetta e questi ciondoli?...

— Già parlavamo di questo. La proprietaria è sepolta da ieri mattina.

Chi era? Non lo so. Io l'ho chiamata Violetta, perchè voleva fare il mestiere di Violetta.

L'aveva sempre fatto o voleva cominciare a farlo proprio qui? Altro mistero.

Io so la storia di due giorni della sua vita, so la sua morte. Nulla più.

*
* *

Tre sere fa, al crepuscolo, un autocarro si preparava a partire da Palmanova carico di provvigioni. Lo guidava un caporale, c'era a cassetta un sergente.

Una signora... Signora? Signorina? Una bella ragazza, insomma, vestita in modo abbastanza elegante, bruna, pallida, dall'apparenza, all'incirca venticinquenne, si accostò ai due e li pregò di condurla con loro.

L'autocarro doveva passare per Cervignano, poi per la strada di Begliano, nella notte, venire a Ronchi. Il sergente si rifiutò, il caporale si schermì. Addussero gli ordini perentori, tassativi dei comandi. Essi non potevano condurre nessun borghese, sarebbero andati incontro a punizioni severissime.

La donna pianse, pregò, sedusse.

Promise loro quel che poteva promettere di meglio. Che sarebbe rimasta nascosta sotto il tendone dell'autocarro, ferma, immobile, buonina, fra le casse di proiettili e le latte di benzina, fra i fiaschi di vino e le forme di parmigiano. E promise anche che... che insomma sarebbe stata docile con loro se, uno alla volta, fossero andati sotto il tendone a tenerle compagnia.

Cosa volete? Siamo tutti di carne.

Quei due disgraziati avevan forse sei mesi di zona di guerra sulle spalle e avevan sofferto molto digiuno, troppo digiuno. S'offriva loro la possibilità d'una notte d'amore nell'ombra d'un letto improvvisato e

trabalzante, sulle strade della pianura veneta, sotto la luna fredda, con una donna sconosciuta, bella, giovane, elegante. Accettarono.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Arrivarono a Ronchi prima dell'alba, la scaricarono in una viottola, andarono a consegnare il resto del carico al Deposito, ripartirono.

*
* *

Bisogna che quel che anche in tempi normali, in tempi di pace, può più di dieci paia di buoi, abbia un potere centuplicato in tempi di guerra, in luoghi dove da mesi non si vede una donna.

Abbandonata in mezzo a una strada, di notte, in un paese dove m'assicurò di non esser mai stata per lo innanzi, in un paese dove strisciano lungo tutti i muri le fucilate nemiche, dove ogni casa è ormai ridotta un mucchio di materiale da scarico, quella donna riuscì a trovare subito, prima che si facesse giorno, anche a Ronchi, un protettore, un ricovero, un nascondiglio.

Ma non vi si trattenne. Aveva in testa il suo progetto e voleva tentare di metterlo in esecuzione. Un progetto stranissimo. Una mattina mentre ero in ufficio mi si annunciò la visita di una signora. Io cascai dalle nuvole. Ordinai di farla entrare subito. Cento cose pensavo, ma non la verità. Pensavo alla madre, alla sorella, alla moglie, all'amante di un morto o di un combattente che

venisse a cercare una tomba o la persona cara, che avesse eluso la vigilanza dei posti di guardia... Invece...

Entrò. Le indicai una seggiola; poi, senza lasciarla incominciare, le dissi che io sarei stato costretto a rimandarla subito in... Italia, che io non mi sapevo spiegare la sua presenza a Ronchi, che intanto facesse il piacere di mostrarmi dei documenti, di dirmi chi era, che cosa voleva e così via.

Mi lasciò sfogare continuando a star seduta tranquilla e a guardarmi con un sorriso blando e furbesco.

A ognuna delle supposizioni che io facevo sul suo conto scuoteva la testa negando, lasciandomi capire che io ero lontano le mille miglia dall'indovinare. Sfido io! Chi poteva indovinare una cosa simile? Quando ebbi finito, smontato anche dalla sua impassibilità, tacqui, mi piantai davanti a lei con le gambe aperte, le mani nelle tasche dei pantaloni, guardandola con un paio d'occhi interrogativi:

— Be', senta, mi spieghi lei allora; parli. Mi dica chi è; cosa vuole qui. Avanti.

Parlò.

*

* *

Voleva nientemeno che restare a Ronchi a *fare il mestiere*. E il più curioso si è che non lo aveva mai fatto. Almeno diceva.

E voleva restare proprio a Ronchi.

Tutto ciò era pazzesco.

— Veda, io non ho nessun lasciapassare e nessun documento. E non posso nemmeno dirle il mio nome. Perché... Perché; ecco sarebbe uno scandalo. E io voglio fare il comodo mio in pace. Io non sono una spia. Prima di tutto mi sembra che possa capire benissimo anche lei dalla pronuncia che io sono italiana. E poi, e poi mi facciano vigilare... passo per passo. Ma io vorrei restare qui a Ronchi o a Monfalcone o a Gradisca – dietro la linea del fuoco insomma – a tener compagnia agli ufficiali, ai soldati. Ho letto che dal campo di Soissons le ragazze francesi vanno la notte a ballare con gli uomini in trincera. Ognuno nella vita ha un ideale. Io ho questo ideale: vorrei rallegrare i momenti di riposo dei soldati che combattono. È un mio modo d'intendere la «Croce Rossa». Ma pensi che io per questo mio ideale mi sono rovinata. Ho abbandonato la mia famiglia, il mio paese, ho tagliato i ponti dietro di me. Sono qui, senza un soldo, sola, con la mia gioventù e con la mia voglia di vivere in mezzo alla morte. Ma mi raccomando, signor commissario, non mi mandi via. Non potrei andarmene. Si farebbero delle ricerche sul conto mio, sarei svergognata, umiliata. Io voglio che non si sappia più niente di me, laggiù, nella mia città della pace. Voglio essere una zingara senza nome e senza onore. E il miglior luogo per nascondermi è questo.

*

* *

Parola d'onore! tutti i mestieri hanno dei lati antipatici. Io ero convinto che Violetta non fosse una spia, ero veramente convinto che si fosse lasciato dietro le spalle un romanzo o un vita monotona per un desiderio di nuovo, di avventura, di vizio. Ero anche convinto che, restando a Ronchi, non avrebbe fatto, in fondo, un gran male. Ma non potevo. Non potevo. Le mie istruzioni eran precise. La popolazione civile aveva già sgombrato da Ronchi da tre mesi. A Ronchi non poteva arrivare nè trattenersi nessun borghese senza un lasciapassare del Comando Supremo. Figurarsi se potevo lasciar girare per Ronchi una donna che si rifiutava persino di dire il suo nome e che non possedeva documento di sorta.

Tornai a dirle che era pazza e che doveva assolutamente partire, come era venuta, con il primo autocarro che lasciava Ronchi, che io, per pietà, solo per pietà, non la facevo arrestare. Che il mio dovere, preciso dovere, sarebbe stato quello di mandarla al tribunale di guerra in mezzo a due carabinieri, ma che, per senso di cavalleria, non avrei fatto questo, magari andando incontro io stesso a dei seri grattacapi, purchè ella la sera stessa fosse stata oltre il vecchio confine.

Pianse scongiurò, implorò. Mi si mise in ginocchio davanti, mi pregò come si prega la Madonna.

Io, francamente, non capivo la sua disperazione. Sapevo di non potere assolutamente concederle quel che

domandava e, a un certo punto, mi seccai.

— Ma, cara mia, voi potete benissimo andare a esercitare il mestiere che avete prescelto senza danno mio e con più utile vostro oltre il vecchio confine, a Venezia, a Padova, a Treviso, a Verona. E anche là, se avete un passato con il quale non amate riprender contatto, potrete restar nascosta. Anzi, là meglio di qui. Ma qui io non posso lasciarvici, è inutile pregare ed insistere per una cosa che è contro la legge, che comprometterebbe me e che è poi anche, alla fin fine, soltanto una bizzarria insulsa.

Allora si ricompose. Mi salutò tranquilla, dicendomi che sarebbe partita con gli autocarri della sera, che si teneva a mia disposizione. Uscì a passo fermo, senza che nulla lasciasse sospettare...

Dopo mezzo minuto sentii un colpo secco, di rivoltella, per le scale. Mi precipitai.

S'era uccisa, sparandosi nella tempia, al sommo della scala e il suo corpo rotolava sui gradini. Si fermò sul pianerottolo.

Mandai a chiamare un ufficiale medico, ma quando arrivò, aveva già cessato di respirare.

In fondo, ci ho un po' di rimorso. Ma cosa dovevo fare io? Le istruzioni erano precise.

E io sono certo che non era una spia.

No; s'è uccisa perchè io non la lascio fare all'amore nel regno della morte.

E io non so niente di lei. L'ho fatta seppellire. Mi rimane quella borsetta e quei ciondoli e la piccola arma

di cui s'è servita.

Ha portato il suo mistero con sè, il mistero del suo nome e il segreto della sua follia.

Der Kaiser

Veniva dal castello di Berlino. «Sotto i Tigli» non c'era folla; c'erano fumacchi di nebbia che la sizza decembrina sbatteva qua e là. Grigio di nebbia, grigio di selciati, grigio di case; e vuoto, vuoto dovunque. Qualche ombra fredda si disegnava sulle muraglie lattiginose, sotto la nebbia, scivolava via, indietro, mentre la vettura correva. Le tre note del Walhalla sembravano angosciose.

Sull'arco trionfale della Porta di Brandenburg la quadriga di Schadow parve venirgli incontro con un galoppo di bronzo, poi si perse anch'essa indietro, via. La nebbia l'inghiottì con la città silenziosa.

E l'Imperatore ebbe freddo.

Sull'asfalto della Charlottenburger Allée, che sembrava una lama di rasoio appannata da un alito, la vettura scivolò più veloce e l'Imperatore sentiva la nebbia congelarsi e mordergli la faccia con una sprigine acuta di cento punte d'ago. Rialzò il bavero del suo pastrano grigio d'ordinanza. Si rannicchiò in un angolo della vettura. Vedeva fra i pini del Tiergarten gli *schützmänner* che ad ogni duecento metri vigilano la strada.

Pensò: «Vigilano per me». Poi rise ed ebbe nello

stesso tempo un brivido. Forse un brivido di freddo. Disse quasi a voce alta: «A che pro' vigilare? I morti non uccidono».

*
* *

Nel peristilio del *Neues Palais* di Potsdam la Guardia corse ai fucili. Le tre note del Walhalla echeggiavano lontane nel rauco squillare della cornetta. L'automobile dell'Imperatore si avvicinava. I granatieri s'irrigidirono battendo i tacchi l'un contro l'altro regolarmente con un sordo rumore, si allinearono. La grande automobile grigia entrò ansimando, ronfando. L'Imperatore scese svelto, di scatto, si mosse, alto, impettito, solenne, elastico, gli occhi azzurri sbarrati sulla compagnia murata nel presentat'arm, con il suo cipiglio soldatesco da sergente vecchiasco, con quella sua disinvoltura meccanica di selvaggia energia che alle riviste di Tempelhof e al «Giuramento» del Lustgarten strappava esclamazioni di meraviglia alle reclute.

La compagnia disse in coro:

«— Guten Abend, Majestät».

L'Imperatore rispose:

«— Guten Abend, meine Söhne» – buona sera figliuoli.

La formula di *famigliarità regolamentare*, messa in uso da Federico il Grande, gli sembrò quella sera più strana del solito: più strana che mai.

Licenziò il generale aiutante di campo e salì solo il grande scalone per accedere alla «Sala di Diaspo». Solo e curvo, adesso, chè i soldati non lo vedevano più.

*
* *

Nella «Sala di Diaspo» gli calvalcò incontro Federico il Grande da un pastello di Menzel. Galoppava davanti agli ussari di Ziethen sul suo cavallo storno, balzano da tre. Il lontano nipote lo guardò. Gli tornarono alla mente i precetti dell'avo:

«Der Cavallerieführer, der sich attackieren lasse und nicht selbst attackiere soll *cum infamia* cassiert werden. — Il comandante di cavalleria che si lascia caricare e che non carica per primo deve essere destituito con infamia.»

Guglielmo II guardò in faccia Federico II. Disse:

— Guten Abend, Majestät; ich habe selbst attackiert. — Io ho attaccato per il primo.

Federico il Grande seguì a galoppare davanti agli ussari di Ziethen sul suo cavallo storno, balzano da tre. Ma guardava il nipote in faccia. Lo guardava con quei suoi chiari e grandi occhi: occhi di ghiaccio, d'acciaio e di smeraldo.

Guglielmo II pensò: «Non mi somiglia».

Federico II somigliava a Emanuele Kant e a Massena. Una faccia acuta, lunga, magra, rugosa, più da contadino furbo che da dominatore. Ma le labbra sottili

e strette e gli occhi!... Solo le labbra e gli occhi come nella faccia di Massena, come in quella di Kant.

Guglielmo II si guardò in uno specchio.

Gli occhi erano i suoi occhi; occhi di ghiaccio, d'acciaio e di smeraldo.

*

* *

Si coricò. E pensava: «I morti non uccidono».

Il giorno, al Castello, von Tirpitz gli aveva presentato il comandante di un sottomarino eroico, L'U 9. Il comandante aveva già la Croce di Ferro, ma sembrava occhieggiare il «Pour le merite». E il comandante aveva raccontato l'ultima impresa gloriosa, l'affondamento di un piroscafo inglese, ma non aveva parlato di morti. S'era riso. Quando la nave squarciata dal siluro era calata a picco, una parte del carico della stiva era rifiottato fuor dallo squarcio e aveva galleggiato sulle onde: erano grappoli di banane che venivan dall'America, grandi grappoli di banane mature, gialle. E quei grappoli erano ridicoli, sull'onda. E il comandante non aveva parlato di morti. Con l'imperatore *non si parla mai di morti*. Eppure anche i morti sono gialli.

*

* *

Ricordava ora una mattinata rigida sulla Bzura, agli

avamposti. Era andato fin là, in un giorno di calma per portare il suo saluto ai morituri, alle «divisioni della morte» che avevano gettato nel fiumiciattolo russo sessantamila cadaveri senza poter con questo costruire un ponte saldo che sostenesse i vivi. C'era la neve alta per tutto, il ghiaccio per tutto. Un biancore scialbo e rigido, di baionette arrotate, taglienti sul suolo e nell'aria. E ad un comando, come se si svoltolassero da coperte di neve, innumeri ombre grigie s'erano alzate in piedi. Era apparso intorno a lui un popolo di giganti in armi. «Urrà! Urrà! Urrà!» Tre volte l'*Ave Cæsar* dei morituri s'era abbattuto contro il cielo di ghiaccio. E il cannone russo aveva risposto cupamente lontano.

Tornando fra gli spiaggioni di ghiaccio e nevischio, sotto le falde larghe e spesse, rigido davanti ai suoi generali muti, aveva volto l'occhio in giro e i cadaveri, che soltanto la neve aveva semisepolti, non si erano potuti levare per gridargli il triplice urrà. Eran congelati, stecchiti, ma sembravan pur vivi tanto eran salde ancora le carni. Soltanto il colore della carne era un po' gialliccio.

Ed egli, ora, galoppava davanti a innumerevoli schiere di soldati che marciavano per il mondo, verso i confini del mondo. Erano ussari della Westfalia, cacciatori della Baviera, granatieri di Pomerania, fucilieri della Marca.

Avanzavano a torme oltre l'Yser, oltre la Vistola, oltre la Sava, con passo cadenzato e la gamba rigida, regolarmente, e avevano le bocche spalancate. Egli

sentiva che cantavano il «Deutschland, Deutschland über alles, über alles in der Welt», ma lo sentiva solo nel cuore, perchè i suoi soldati non avevano più voce. Non avevano più voce. Perchè?...

Un trombettiere di Galizia aveva tentato tre volte di dar fiato alla tromba per suonare la carica e s'era rivolto al capitano:

— Capitano, la mia tromba non suona più.

Ed era stramazza. E il capitano inginocchiandosi:

— Figliuolo, non è che la tromba non suona, è che ti hanno bucato i polmoni.

Dunque i suoi avevano la bocca aperta, sì, ma il «Deutschland über alles» sonava ormai soltanto nel suo cuore. I suoi soldati avevano una palla nel polmone.

E gli squadroni di cavalleria passandogli innanzi alzavano le sciabole e le bandierine al vento, salutavano con i gesti. Anche con le smorfie della bocca, ma non con la voce. Il triplice urrà era soltanto in fondo al suo cuore. Provò di gridarlo egli, il triplice urrà, e sentì come un artiglio in gola.

Era madido di sudore. Pensò suo padre morto di cancro alla gola, morto senza voce. Come i suoi soldati di adesso.

Ma egli si irrigidì sulla sella. Teneva lo scettro nella mano sinistra paralitica e pensava l'occhio guercio del suo cancelliere. Segnati da Dio. Ma gli squadroni e i battaglioni passavano. Erano ussari della Westfalia, cacciatori della Baviera, granatieri di Pomerania, fucilieri della Marca.

Erano le falangi di ferro, le legioni della morte che marciavano oltre l'Yser, oltre la Vistola, oltre la Sava, che galoppavano per il mondo, verso i confini del mondo.

Ed egli cavalcò alla testa del suo popolo di morti.

*
* *

Federico il Grande ora gli veniva accanto e, dietro, un nuvolo d'ussari di Ziethen. Guglielmo lo guardò:

— Noi cavalchiamo davanti a un popolo di morti. Tu sei morto. E io?

— Tu non puoi morire – disse l'avo. – Annibale non è morto a Zama. Cesare non è morto a Farsaglia, io non sono morto a Soor, Napoleone non è morto a Waterloo. Tu non puoi morire perchè i morti non uccidono.

— Ma io sento qui alla gola come un artiglio. Forse è il cancro di mio padre...

Federico lo guardò con gli occhi di ghiaccio, di acciaio, di smeraldo, con i suoi stessi occhi. E disse secco:

— Non è il cancro: è il rimorso.

*
* *

L'Imperatore si levò per tempo. Nel suo gabinetto da lavoro si guardò nello specchio. Era pallido. Aveva il colore dei cadaveri della Bzura.

E venne il suo cancelliere guercio:

— Maestà, quindicimila donne marciano «Sotto i Tigli» e chiedono pane e i loro uomini.

L'imperatore si alzò in piedi. Ritto, alto, con la faccia dura da sergente vecchiasco, con cipiglio soldatesco, disse:

— Il pane lo sequestrano gli inglesi e i loro uomini non posso ridarli perchè sono morti. Io sono l'Imperatore dei morti.

Il cancelliere si inchinò ed uscì.

Settembre 1915.

I fratelli Jaskow

La neve cadeva e il vento del nord, rigido, insistente, ne faceva turbinare le falde grosse come farfalle in mulinelli vertiginosi.

Janko Jaskow era alle piccole scolte. Solo sulla neve, solo fra la neve, solo sotto la neve, abbrividiva e pensava.

E la neve nella notte cadeva sui suoi pensieri, a volte li portava via nel volo dei mulinelli, a volte li schiacciava con il suo peso bianco.

Janko Jaskow pensava e ricordava. Erano pensieri di morte imminente, erano ricordi di giovinezza, lontani.

Uno scialbore indeciso, perlaceo – donde succhiava quel po' di barlume la neve? – sporcava la tenebra della pianura infinita. E in quello scialbore si discioglievano i suoi pensieri, mentre i ricordi talvolta gli raggelavano un rancore nel cuore che vi permaneva, per un istante, duro come il ghiaccio della Rawka.

Janko Jaskow era condannato a morte.

Lo sapeva. E andando meccanicamente fra la neve perchè non gli si raggelasse la vita, contava lucidamente le sue ultime ore di martirio.

Perchè lottare contro il freddo? Non era meglio fermarsi, lasciarsi seppellire dalla neve a falda a falda,

adagiarsi tranquillo nella morte, aspettare che il cuore si raggelasse?

Perchè vivere ancora quelle poche ore inutili nella tenebra nera, sporca di grigio?

Per una più breve agonia o per la mutilazione, per la palla liberatrice che schianta la vita d'un sibilo o manda nell'ospedale lontano della malattia e della convalescenza, a sbadigliare il dolce riposo nei letti soffici, nelle corsie tepide, dietro le tende calate, fra le infermiere bionde.

Janko Jaskow apparteneva alla Terza Divisione della Morte. Quando la Rawka non era ancora gelata, le due prime divisioni l'avevano colmata di cadaveri. Per fare un ponte di carne sulla strada di Varsavia.

Fino a tre giorni prima, fin quando la neve non li aveva sepolti, i cadaveri emergenti a mucchi sulla pianura abbrinata e fuor dal fiumiciattolo gorgogliante fra lastroni spezzati di ghiaccio, sembravano ancor vivi. La temperatura rigidissima ne manteneva intatte le carni; intatte, salde, rosee. Parevan mucchi di vivi in strani atteggiamenti. Soltanto le mani erano morte in uno spasimo, soltanto le mani rattappite, contorte dicevano con quella loro smorfia d'aggrovigliamento la disperazione d'un'agonia di cui nemmeno la morte aveva potuto cancellare le tracce. Erano ripiegate al polso in angolo retto rientrante e le dita sembravan voler afferrare qualcosa convulsamente.

Cosa avevan voluto afferrare quelle mani nell'ultima scossa? Forse la vita perchè non sfuggisse? Forse la

morte alla gola per strozzarla? Forse il dolore supremo per stroncarlo?

Egli aveva sentito, per notti e notti, dopo gli attacchi in file serrate, l'ululato dei feriti che morivano senz'aiuto fra le due trincere. È un ululato che nessuno dei sopravvissuti dimentica, che rimane ne l'orecchio per giorni e giorni a chi l'abbia sentito un solo istante. Eppure bisogna lasciarli morire, bisogna lasciarli morire così per non morire con loro.

E perchè non morire con loro? Quando si sa di essere condannati, quando si sa che non c'è scampo, che si può soltanto, tutt'al più, strappare ancora un'ora, due ore, un giorno alla vita?

Ma dorme in fondo al cuore, in fondo al cuore che non rinuncia, in fondo alla giovinezza che non si rassegna, alla carne che non vuole essere distrutta una speranza, una piccola speranza che trema, che palpita.

Janko Jaskow nella notte si domandava se quell'ultima piccola speranza non fosse il sogghigno della sua vigliaccheria.

E invece di picchiarsi le mani l'una contro l'altra perchè il sangue scorresse, sentiva una pazza voglia di adagiarsi nella neve per sempre, di lasciarsi morire per provare a se stesso di non essere un vigliacco. Il fiato gli si diacciava in croste dure sui baffi biondi ed egli pensava:

— Se mi si gelasse in gola e mi togliesse il respiro?

Fra le falde della neve ogni tanto passava come il frullo d'un insetto, il sibilo d'un proiettile alto, perduto.

Dalle trincere russe, a duecento metri, sparavano per tenersi desti.

Un ferito tedesco, anche quella notte, ululava nello scialbore che aveva freddo, che aveva sete, che moriva, che l'uccidessero.

— *Ich friere! Ich bin durstig! Ich sterbe!*

Da due ore egli sperava di non sentir più quel lamento lungo, quell'urlo tormentoso, e ogni dieci minuti l'agonizzante suonava il ritmo di dolore della sua agonia:

— *Ich friere, ich sterbe!*

Ricordava che in Francia, a Mons, a Charleroi i volontari di sedici anni, dalle barelle, chiamavan con le membra lacerate: «Mutti, mutti, mutti!!!» il vezzeggiativo infantile del nome santo di madre.

E anch'egli, Janko Jaskow, ripensava sua madre, sua madre inginocchiata davanti al piccolo crocifisso d'avorio, lontana, giù, nella casetta del sobborgo di Posen.

E si rivedeva bambino, bambino sulle ginocchia di mamma, intento a sfogliare un libro di preghiere tutto adorno di santi, di santi dalla tonaca d'oro, di madonne dalla veste azzurra.

Allora c'era la casetta del sobborgo con il suo minuscolo giardino dalle aiuole a esse, dalle aiuole a stella e c'erano due cesti di ciclamini al davanzale, quando Natascha, la mattina, gli ravviava i ricci ostinati.

Egli pensava a Natascha, la sorella perduta. Chi l'aveva disviata?

Un sottotenente tedesco.

Ricordando, strinse i denti e il sangue gli corse, nelle vene, veloce. Non aveva più freddo, ma aveva nel cuore il suo rancore duro, duro come il ghiaccio della Rawka.

A scuola a lui e a Natascha avevan picchiato le mani a sangue perchè s'eran lasciati sfuggire delle parole polacche, le parole del libro dei santi.

— *Sprechen Sie deutsch!*

E il bastoncino del maestro sibilava nell'aria, poi calava giù.

Egli rivedeva le sue mani di bambino, intirizzite dal freddo, gonfie dai geloni, screpolate dall'edema e sanguinolenti per le percosse.

E le mani di Natascha, le mani martoriate che portò a casa un giorno tutte ravvolte in un fazzoletto rosso del suo sangue. Natascha non piangeva, ma batteva i denti. Aveva la febbre. E la misero a letto e lasciava cadere fuor del letto quelle sue due piccole mani insanguinate, ferite, inerti. Ed era pallida, pallida come la Madonna.

Eppure Natascha... Era andata via da Posen, una sera, quando aveva sedici anni; in automobile con quell'idiota ubriaco di von Kerker e non era tornata più.

Ebbe un piccolo gesto di rabbia. Disse nella neve:

— Sgualdrina!...

Poi rise, rise di sè ironicamente.

— E io – disse – io che cosa sono? Io che mi faccio ammazzare per loro, io che mi faccio ammazzare per von Kerker? Già perchè io mi faccio ammazzare anche per lui.

Concluse rapidamente:

— Io sono un vigliacco.

Camminò più svelto perchè si sentiva raggelare. Ruminava pensieri torvi.

— Se domattina mi avvicinassi al posto di comando e cominciassi a sparare sugli ufficiali? Tanto io debbo morire! Tanto io sono condannato a morte!

*

* *

Un rancore più duro del ghiaccio della Rawka gli si aggavignava al cuore.

Ripensava a Jusko, al fratello minore.

Quello, forse, adesso era di là, coi russi, sull'altra riva della morte.

Nei giorni che c'era stato, a Posen, l'imperatore e i nobili polacchi erano andati al municipio ad ossequiarlo. Jusko era stato arrestato mentre scagliava un pugno di fango in faccia a una contessa Czartoryski che, tutta imbrillantata, andava in pariglia al ricevimento.

Al commissario che l'interrogava in tedesco aveva risposto in polacco. Aveva scontato un anno di carcere poi aveva passato il confine ed era andato in Russia.

Janko, ripensava a sè. Egli non aveva voluto emigrare ed era andato sotto le armi con i prussiani. Aveva fatto due anni in fanteria. Gli rifrullavan per il capo tutti gli orrori della caserma, del *deutsches Drill*.

Ricordava le scudisciate in faccia ricevute dai tenenti

– i quali non vogliono *sporcarsi le mani* picchiando una recluta, ricordava gli schiaffi ricevuti dai *Feldwebels*, le pedate ricevute dai caporali. Un giorno aveva dovuto fare per dieci volte tutto il corridoio della caserma in ginocchio; un altro – gli si rivoltava lo stomaco soltanto a pensarci – aveva dovuto inghiottire il fondo d’una sputacchiera.

Arrotava i denti:

— Cani, maledetti!

E adesso doveva battersi per loro. E doveva morire per loro. Oh! *i ponti di carne* li facevano con i polacchi.

«— Che cosa è un polacco? – pensò. Meno di una bestia. È materiale da muratura. Era la terza divisione che facevan macellare. E se un battaglione andando al macello ondeggiava un po’, i sott’ufficiali tedeschi, dietro, mettevano mano alle mitragliatrici. – Quale modo migliore di germanizzare la Polonia?»

Batteva i denti.

Rise d’un riso convulso:

«— Vigliacchi, vigliacchi, ma quando noi saremo tutti morti; noi e i danesi e gli alsaziani e tutti quelli che avete mandato avanti per farvene scudo, quando saremo tutti morti, oh! allora verrà la vostra volta e verrete all’inferno con noi, cani.»

Rise d’un riso convulso, nel turbine dei suoi pensieri, nel turbine della neve.

*

* *

S'era inebriato di rancore e non aveva più freddo. Disse:

«— Morte per morte preferisco morire con i russi. Questa sera tento.

Il pensiero gli era venuto altre volte, ma non aveva mai trovato l'occasione propizia. La tormenta di neve, la notte fonda, il fatto d'essere egli solo, cinquanta metri davanti alla trincera tedesca, la Rawka ghiacciata, tutto questo favoriva il suo piano.

Mentre meditava due ombre gli si profilarono quasi improvvisamente davanti, ebbe appena il tempo di spianare il fucile, di soffiare:

— *Wer dort?*

Sentì la parola d'ordine, rispose, s'impalò sull'attenti. Era l'ufficiale di servizio che passava l'ispezione notturna.

Si allontanò nella neve.

Non aveva ancora fatto due passi che Jaskow non lo vide più. Pensò:

«— Stanotte non si vede uno che ci cacci un dito in un occhio; è la mia notte. Prima che vengano a darmi il cambio c'è due ore. Io tento.»

Si segnò nel segno della croce, dicendo mentalmente:

«— Se sparano, se m'ammazzano è tutt'uno. Tanto io devo morire, tanto io sono condannato a morte.»

Buttò via il fucile e si sdraiò nella neve, poi cominciò a rotolarsi verso la trincera russa. Le falde cadute da poco gli si appiccicavano al cappotto, lo facevan bianco e invisibile; la mollezza dello strato recente non ancor

diacciato ammorzava il rumore di quel suo lento rotolarsi. «Se mi vedono di lontano, pensava, m'ammazzano; se invece capito sotto i piedi a una vedetta, alzo le mani e gli grido che m'arrendo.»

*

* *

Per un tratto la china l'aiutò nella sua manovra, ma dopo una ventina di passi dovette alzarsi sui ginocchi e trascinarsi carponi. Era sul ghiaccio della Rawka, in mezzo ai cadaveri. Ebbe paura. Pure seguì adagio adagio frusciando, raggomitolandosi un po' per non toccare i morti, un po' per non esser intravvisto, indovinato. Se lo vedevano, rimaneva a tener compagnia ai camerati, che sembrava volessero trattenerlo sbarrandogli il passo, che sembrava l'invitassero con strani gesti delle braccia di neve stecchite, protese.

A un tratto si fermò, aveva sentito un rumore, un soffio di voci basse.

Si distese, s'irrigidì: fu morto con i morti. E, immobile, ascoltava.

Allora provò come una gioia ineffabile, tale una gioia che avrebbe voluto restar sempre così, steso sul ghiaccio, sotto la neve, fra i morti. Sempre così ad ascoltare quelle voci basse che parlavano. — Perché parlavan polacco. — Perse la coscienza del pericolo. Non sentiva che la dolcezza della sua lingua, ch'era stata per

lui, durante ventitrè anni, una macchia, che gli avevan sempre imputato a colpa. Ancora un passo, un gesto e sarebbe tra fratelli. Ebbe una voglia pazza d'urlare. Ma si trattenne. Ascoltò ancora la musica familiare, rivide con la memoria la faccia di Natascha, la faccia di Jusko.

*
* *

A un tratto sentì vicino a sè qualcosa che si moveva. Si segnò di nuovo nel segno della croce e abbrividì. Pensò: «È un morto che si sveglia».

Ma in quella una voce disse in russo. «Chi va là?» e sulla tempia gli si posò un anello di ghiaccio.

Disse senza muoversi:

— Un Polacco che viene ad arrendersi dopo aver troppo patito con i tedeschi.

Poi alzò le mani inermi.

L'altro gli domandò in polacco – Come ti chiami?

— Janko Jaskow.

Allora la scolta russa perduta fra i cadaveri dette un balzo e Janko sentì due braccia che gli si annodavano al collo.

— Janko, sono Jusko.

E i due fratelli rimasero sotto la neve, fra i cadaveri, in ginocchio, abbracciati, senza parlare. Poi incuranti ormai della tormenta, del luogo macabro, del pericolo, dell'universo, si sedettero come si sarebber seduti sur un prato a primavera e sgranarono il rosario dei ricordi.

Jusko gli raccontò della sua vita a Varsavia, la città santa, gli disse che aveva preso moglie, che erano, nel suo reggimento, tutti polacchi, che la sera dietro le trincere si ballava il «*Cracovia*».

Janko gli raccontò di Natascha e della mamma e rividero entrambi, i due fratelli, parlando, la casetta nel sobborgo di Posen con l'orticello e il libro di preghiere con i santini d'oro. La neve cadeva, cadeva.

*

* *

Sulla riva tedesca del fiume donde era venuto Janko si sentirono delle voci, tre o quattro ombre nere si disegnarono vaghe nel turbine.

Il tenente era ripassato tornando dalla ronda notturna per la stessa strada e s'era accorto della sua assenza.

I due fratelli rannicchiati trattennero il respiro, ascoltarono.

Il tenente diceva:

— O son venuti i russi a prelevarlo, oppure — *der Hund ist übergelaufen* — il cane ha disertato.

Janko chiese piano al fratello:

— Li stendiamo?

Jusko soffiò:

— Cerca un fucile, la Rawka è piena, levalo dalle mani d'un morto, i caricatori te li do io.

E quando il fratello tentoni aveva trovato l'arma, gli passò una manciata di caricatori. Poi i due si stesero fra

i morti nella neve, bocconi, quasi sepolti, e Jusko disse:

— Fuoco!

Una diecina di strisce rosse solcarono la tenebra e il turbine di neve. Le quattro ombre erano scomparse; si erano adagiate sul letto bianco per sempre.

I due fratelli ricaricarono. Ma nella trincera tedesca s'era dato l'allarme. Ombre incappottate sbucarono dal turbine, popolarono la riva. E allora la Rawka si affollò. I morti si destavano.

Jusko spiegò al fratello:

— Vedi, sul ghiaccio della Rawka per ogni tre morti c'è un vivo immobile come morto, ricoperto di neve ghiacciata. Sono i nostri; fan buona guardia. Adesso, vedrai, si balla.

E le ombre si scontrarono con le ombre sul ghiaccio del fiume in un cozzo selvaggio, muto. I feriti cadevano senza urla, senza lamento. S'adoperava l'arma bianca dappresso, per non colpire con il fuoco amici e nemici. Dopo dieci minuti di lotta ansimante, feroce, il plotone tedesco che era sceso dalla riva decimato, ridotto a una ventina d'uomini, alcuni de' quali feriti, fu stretto, circondato da una siepe di baionette. Jusko gridò:

— *Ergeben sie sich. Hände hoch!*

E i tedeschi alzarono le mani inermi dopo aver lasciato cadere il fucile.

Nel ridottino del capitano russo, scavato nel ghiaccio, una lampada ad acetilene illuminava tre ombre d'ufficiali con una luce azzurrastra, fantastica.

Junko entrò, seguito da Janko.

Il capitano additò la divisa tedesca, domandò:

— È un prigioniero.

Jusko rispose:

— No, è venuto spontaneamente, è mio fratello: Janko Jaskow, di Posen, domanda una divisa russa. S'è già battuto con noi adesso nella scaramuccia sul fiume. Abbiamo fatto ventun prigionieri.

Il capitano disse:

— Fallo vestire.

Janko, sull'attenti, lo ringraziò.

Entravano i prigionieri tedeschi per l'interrogatorio.

I due fratelli si tirarono da parte, s'appiccicarono alla parete del ridottino.

Il primo a entrare fu un *Feldwebel*, della compagnia di Jaskow; arcigno, impettito, ferito alla testa. Si pose sull'attenti.

Il capitano interrogò:

— Come vi chiamate?

— Heinrich Wertinger, furiere 3.^a Compagnia, 34.^o fucilieri.

— Chi vi comanda.

— Non lo so.

— È impossibile.

— Non lo so.

— Quante mitragliatrici avete in trincerata?

— Non lo so.

— Avevate ordine d'attacco per domattina?

— Non lo so.

— Voi non sapete nulla, insomma.

Sull'attenti il furiere alzò la testa, lo guardò in faccia.

Disse:

— Una cosa so di sicuro; che vinceremo.

Il capitano sorrise. Fece segno che lo riconducessero.

Mentre stava per uscire Wertinger si volse, disse ironico:

— Quello che vuol sapere, capitano, se lo faccia dire da lui — e additava Janko Jaskow.

— Perchè?

— Perchè quello è un traditore.

Jaskow si contenne a stento. Fece tre passi contro Wertinger e in faccia, quasi sugli occhi, rispose:

— Io non sono un traditore, sono polacco io, cane, e qui lo posso dire. Io odio i tedeschi. — Viva la Polonia!

A piedi nudi

Barfuss si dice in tedesco e chi lo dice prova una specie di rattrappimento al cuore e suscita negli ascoltatori lo stesso sentimento. Poi che il tedesco non ammette che si possa andare scalzi – *barfuss* – se non sotto la tirannia della più atroce miseria.

La scarpa è non soltanto un segno della Kultur, distintivo fra l'uomo civile e il barbaro, ma è, in paesi che per otto mesi dell'anno non vedono il sole e vivono all'acquivento, una necessità assoluta, una protezione contro le asprezze del clima, contro i rigori del lunghissimo inverno.

Eppure i fanciulli tedeschi vanno ora e andranno durante il maledettissimo inverno millenovecentoquindici millenovecentosedici e oltre, *barfuss*.

Forse il lettore, che in questi giorni di cataclisma europeo legge soltanto i bollettini dei comandi, non avrà notato una piccola notizia trasmessa da Zurigo ai giornali italiani e tradotta da un giornale tedesco: il *Fremdenblatt*. La notiziola laconica e malinconica, composta in carattere ordinario, senza fregio di titolo appariscente, sarà sfuggita, nascosta come era fra conferenze di generali, vittorie e prestiti, piani e

previsioni di guerra, all'attenzione anche del più esperto divoratore di quotidiani.

La notiziola, quattro righe, era redatta così:

«Il *Fremdenblatt* avverte che in Prussia, in seguito ad accordi con il Ministero dell'Istruzione, i maestri hanno permesso ai bimbi e ai giovanetti di frequentare le scuole a piedi scalzi. Per la deficienza del cuoio le scarpe salgono ora in Prussia a prezzi favolosi e con questa misura si tende a liberare le madri dall'obbligo di una spesa, ormai, date le ristrettezze del bilancio domestico, insostenibile».

Quando ho scorso le righe che riporto, io ho provato di richiamarmi alla mente lo strazio dei fanciulli belgi, la miseria delle popolazioni polacche, le vittime innocenti del *Lusitania* che nuotano nei gorgi verdi come strane alghe, e i morti e i morti e i morti che dai campi della Marna, dell'Yser, della Bzura, dell'Angerapp, di Tannenberg, della Galizia, tendono le falangi, spoglie di carne, a maledire. Ho ripensato l'uragano di ferro e di fuoco che la bramosia di conquista, la smania di furto di una nazione che la pretende a civile avevano scatenato sul mondo. Ho rivisto sugli sporti delle botteghe, sulle soglie delle case, ai davanzali delle finestre, facce scarmigliate di madri, di vedove, di sorelle: russe, serbe, montenegrine, italiane, francesi, inglesi, belghe, deprecanti all'uccisore, all'invasore, al predatore, al barbaro. Ho ripensato tutte le prepotenze, tutte le nequizie, tutte le atrocità dell'unico grande colpevole, del Caino dei

popoli che nell'ora del lavoro industrie e pacifico levò la pietra a colpire non il fratello, ma tutti i fratelli e, più perfido di Caino, osò chiamare giudice nell'infame aggressione il Signore.

Tutto questo ho ripensato e rivisto leggendo. Ma invano. Dinanzi ai miei occhi restavano, come se fossero inchiodati sulla parete scura dirimpetto, due piccoli piedi nudi, rossi, martoriati dal ghiaccio, screpolati dai geloni; erano i piedini di Hänschen e Gretchen che sulla strada di neve, fra gli alberi del bosco o fra i palazzi della cosmopoli, andavano piangendo a scuola.

Noi siamo, in fondo, vecchie buone bestie latine.

I tedeschi ci hanno insegnato le supreme necessità della difesa, ci insegneranno a poco a poco i più sottili e crudeli accorgimenti dell'arte della guerra, ma non hanno ancora potuto mutarci l'anima, insegnarci l'odio che non perdona. Sia questo il nostro orgoglio.

Io vedevo dunque i due piedini, nudi, rossi – li vedo ancora scrivendo – e mi tornavano in mente due versi piccoli come quei piedini e buoni come la stessa bontà, versi di un'anima che fu grande perchè gli uomini le avevano tolto tutto: padre, madre, pane, e ciò non ostante non seppe che amare e benedire, che amare e piangere, versi di Giovanni Pascoli:

*Solo ai piedini provati dal rovo
porti la pelle dei tuoi piedini.*

Me li ripetevo piano in cuore accompagnando a scuola, con la fantasia, per la strada bianca di neve, Hänschen e Gretchen e mi si aggrovigliava in gola – Dio me lo perdoni o me lo rimeriti – un qualcosa come un singhiozzo.

*
* *

Voi forse non sapete la vita di ieri, di Hänschen e Gretchen.

Io la so.

Non erano nati in una cuna d'oro, ma in una bella cuna ovattata da pervenuti. Il padre e la madre plutocratici o burocratici, aristocratici o borghesi, operai o contadini avevano da due, tre decenni raggiunto o l'opulenza o il benessere. Là dove non arrivavano con i guadagni s'arrampicavano in grazia dei debiti che facevano con grande leggerezza, con vera spensieratezza.

Il Kaiser aveva detto:

— Io non soffro, vicino a me, pessimisti. Ed essi erano ottimisti e s'indebitavano giocondamente fidando nell'avvenire. S'indebitavano un po' per la birra e l'orgia, ma anche e sopra tutto per mettere al mondo figli e per allevarli bene.

Perchè il Kaiser aveva anche detto:

«— Domani, dopodomani io posso aver bisogno di soldati. L'accrescimento della popolazione è la miglior

garanzia per la grandezza futura della Germania».

E tutta la Germania sembrava una sola ciclopica incubatrice. Gli Hänschen e le Gretchen, legittimi o illegittimi, sbucavano, crescevano a milioni. I padri e le madri dicevano: *Wir machen Soldaten für den Kaiser* – facciamo soldati per l'imperatore. – Oppure: *Wir machen schönen starken Mädchen damit sie später Soldaten für den Kaiser machen können* – facciamo ragazze belle e forti perchè esse possano più tardi fare soldati per l'imperatore.

Hans dunque era, in cuna, predestinato granatiere e Gretchen era, in cuna, predestinata madre di granatieri che avrebbero servito, venti anni dopo Hans, l'imperatore.

Il sottinteso che molti sapevano, ma che per muto patto, nessuno diceva forte, era questo:

«— E le due generazioni di Hans conquisteranno il mondo per poter pagare i debiti. Quando noi saremo all'orlo del fallimento essi andranno a rubare nel Belgio, in Francia, in Russia, pel mondo insomma, il danaro che gli stranieri, men prodighi di noi, avranno risparmiato. Quando s'è milioni di ladri e si ruban miliardi non si commette un furto, si fa la guerra, non si è ladri, ma eroi.»

Così pensava il popolo di Caino e tirava su Hänschen e Gretchen con ogni cura. I due piccini non hanno mai saputo la povertà. Avevano, anche se figli d'operai, la loro *Kinderstube* – stanzetta pei bimbi – con il lettuccio bianco, la carrozzella per la passeggiata, il *Teddy baer*,

la bambola e, raffigurati sulle pareti, tanti piccini olandesi dalle guance rosee, paffute, con i pantaloni ampî e gli zoccoloni ai piedi. E la *Kinderstube* era soleggiata l'estate tiepida, grazie al termosifone, l'inverno. E tutte le mattine Hânschen e Gretchen prendevano il loro bagno e la loro tazza di cacao, poi, ravvolti negli abitucci di lana, calzati i piedi nelle scarpine solide e calde, andavano all'aperto con le slitte e i pattini se c'era neve, con il cerchio o la *raquette* del tennis se c'era sole. E avevano ore di scuola e ore di ginnastica razionalmente alternate. E cibo sano e carezze e giocattoli e libri. E tutto avevano che sembrasse necessario a fare dei superbi soldati e delle superbe sopportatrici di gravidanze.

Nulla difettava pei bimbi, nemmeno nelle case dei più indigenti. La legge proteggeva in modo draconiano il bimbo abbandonato. Bastava che la madre giurasse di fronte al magistrato, sul Vangelo: «è figlio del signor Müller» perchè il signor Müller fosse tenuto a pagare almeno trenta marchi il mese pel mantenimento del figlio. E pei figli di tutti sul cui conto la madre era incerta, non poteva in coscienza accusare nessuno, c'erano mille società di beneficenza, di protezione della maternità, di protezione dei trovatelli. Tanto che, per le povere ragazze che anche il marciapiede rifiutava, mettere al mondo un figlio era la suprema ancora di salvezza. Sul letto delle doglie e del puerperio vedevano subito piovere cento doni, ottenevano assegni e soccorsi di tre o quattro corporazioni, il latte e il pane gratuito

del Comune, visite di gran dame, conforti e sostegni d'ogni lato. Diventavan madri mantenute dal neonato che vagiva in cuna, che attirava sullo stambugio abbandonato tutte le benedizioni con quel suo solo vagito.

A Hänschen e Gretchen dunque non mancò mai nulla. E ora vanno a scuola a piedi scalzi.

Essi, i soli innocenti. Essi che forse a scuola non avevano fin'adesso capito nulla delle orribili teorie del pangermanismo, essi che con il labbro ancora di latte non s'eran fin adesso assuefatti al veleno.

Più tardi anch'essi... Oh! lo so, lo so. Presi nell'ingranaggio della famiglia e della scuola, allevati con quattro eterne massime di stupido orgoglio di razza e di brutale violenza, più tardi anch'essi avrebbero cantato il *Deutschland, Deutschland über alles*, con in cuore ben ferma l'interpretazione nazionale – non quella che si vende all'estero per uso e consumo dei neutri – più tardi anch'essi avrebbero concluso ogni loro ragionamento con il punto fermo del *Deutschland muss, beherrschen* – la Germania deve dominare. – Infamia degli educatori, ma essi, gli incolpevoli, perchè debbono soffrire?

Se non credessi che infiniti impacci burocratici e ostilità dello stesso Governo germanico potessero intralciare e, anzi, addirittura impedire l'attuazione della mia proposta, io vorrei che Mariuccio e Ginetta, pure pensando al babbo o al fratello maggiore che si battono sull'Alpe della patria contro il nemico della civiltà,

vuotassero il loro salvadanaio per mandare a Hänschen e Gretchen un paio di scarpine; compenso di quello che venne di Germania per gli orfani di Messina.

Ma l'orgoglio teutonico non accetterebbe l'offerta ch  essa dovrebbe essere accompagnata da queste parole: «I fanciulli d'Italia ai fanciulli di Germania perch  riflettano quando saranno grandi, perch  imparino a detestare ogni teorica di conquista, di violenza, di superiorit  di razza, perch  crescano buoni, buoni, buoni, perch  si facciano un'anima di gentilezza latina».

*
* *

Il colonnello Barone scrivendo, pi  che di strategia o di tattica, di indiz  psicologici e politici concludeva ier l'altro: «O io m'inganno o pare a me che gli imperi centrali stiano entrando in quello stato preagonico in cui cadono gli ammalati gravi allorch  l'ora fatale del coma si avvicina».

Concludeva per  che l'agonia sar  d'un titano.

Il titano, infatti, s'  avvicinato strategicamente ai suoi obiettivi politici. Voleva conquistare il Belgio e c'  riuscito, voleva restituire la Galizia all'Austria e c'  riuscito. Vuole conquistare la Polonia russa e, martellando sulle due ali da Krasnik e da Ossowiec, probabilmente ci riuscir ; vuole le provincie del Baltico, e da Libau a Riga c'  un passo. Conseguiti o quasi i suoi

obiettivi militari e politici, egli fa tastare il polso dell'Europa dai suoi socialisti.

— Adesso che abbiamo visto tutti che razza di disastro è la guerra, dicono i socialisti imperiali, facciamo la pace. Quel che è stato è stato; non ci pensiamo più. La Germania si tiene il Belgio, restituisce le provincie occupate dalla Francia del nord, purchè la Francia le ceda la cortina difensiva, si piglia la Polonia russa e le provincie baltiche russe, rià le sue colonie e ottiene qualche miliardo d'indennità di guerra. Garantisce lo *status quo ante* all'Austria e alla Turchia o le butta a mare, il che poco importa, ma fa la pace. Perchè la Germania è magnanima. Il furto è sancito, i diritti di nazionalità calpestati peggio che nel settantotto a Berlino – sempre a Berlino! – ma la facciamo finita con la guerra. Volete?

— Grazie, no. Non solo il Belgio vivrà, ma l'Europa vivrà; non può morire. Non si tratta di discutere, ma di restituire. Vedete; una sera, un galantuomo, dopo una lunga giornata di lavoro, rincasava. E un teppista, sbucato d'improvviso da un trivio, l'aggrediva, l'atterrava, gli toglieva il portafogli e se la dava a gambe lasciandolo tramortito. Il galantuomo s'è riavuto a poco a poco, s'è levato, ha gridato: «al ladro!». Adesso comincia l'inseguimento. Ora supponiamo che il ladro si fermi a una svolta di strada a parlamentare: «Facciamo pace, io mi tengo il portafogli». Gli inseguitori rispondono: – «Posi il portafogli e passi in galera».

«Delitto e castigo, colpa ed espiazione.» Sono le due traduzioni del titolo di un romanzo di Dostojewsky, noto a tutti in Germania.

L'espiazione comincia; Hänschen e Gretchen van scalzi. E c'è di peggio. Anderan scalzi tra breve gli azionisti del Norddeutscher Lloyd e della Hamburg-Amerika Linie. Si parla di fallimento e la Reichsbank non può soccorrere, non può sanare, sebbene le sia facile stampar carta e carta fin che gira la manovella dei torchi. Ormai quella carta in Germania e all'estero nessuno la piglia sul serio. S'accosta l'ora del crollo. Tutto l'edificio tenuto su a puntelli, a volte di sostegno, a palchi, a forza di braccia e di anime si sfascia. Chi troveremo sotto le macerie? I responsabili? Forse.

Sapete chi era il signor Ballin? Sapete cos'erano il Norddeutscher Lloyd Bremen e l'Hamburg-Amerika Linie? Il signor Ballin era il colosso che aveva fuso assieme le due società di navigazione, mostruosi ingranaggi del grande capitalismo.

Sul campanile della Rathaus di Brema, nel quadrante istoriato di un orologio medievale, i navigatori del nord scrissero a lettere d'oro il motto che Gabriele d'Annunzio, più tardi, scelse come epigrafe alle *Laudi*: *navigare est necesse, vivere non est necesse*. Il Lloyd di Brema lo fece suo.

E i fondatori dell'Hamburg-Amerika Linie scrissero sulle prore delle immani Dreadnoughts del commercio che lanciavano sugli oceani un motto più conciso, più tedesco, più cesareo: *Die weite Welt* – il vasto mondo. –

Il Ballin si impadronì delle due società, le fuse, le assoggettò al suo scettro di Cresco moderno. E dai suoi cantieri uscirono il *Deutschland*, l'*Imperator*, il *Kaiser*, il *Vaterland*, isole viaggianti, colossi divoratori delle onde, assertori sulle lontanissime spiagge della forza, della grandezza, dell'orgoglio tedesco.

Quest'uomo parlava con Guglielmo II da potenza a potenza. Il suo veto bastava a far fallire un progetto di legge.

Non aveva che un emulo, Augusto Tielsen, il re delle ferriere della Westfalia. E quando essi si trovavano d'accordo su un dato problema economico e legislativo domandavano un'udienza all'imperatore, una al cancelliere e imponevano: questi sono i bisogni dell'industria tedesca, *ergo*, si deve fare o disfare così.

E imperatore e cancelliere chinavano la testa.

Augusto Tielsen si regge ancora perchè Krupp von Bulach, il re dei cannoni, gli compra il ferro. Ballin sarà, fra giorni, un fallito.

*

* *

Nel marzo scorso, quando in Italia i neutralisti portavano alle stelle l'imperturbabile Germania, io pensavo e scrivevo: «dietro l'intonaco bianco ed uguale le crepe dell'edificio sono molte e profonde».

E ora comincia il crollo. Ma dovrà l'edificio seppellire soltanto gli incolpevoli, gli innocenti. Solo i

bambini scalzi?

Sono i socialisti tedeschi tutti socialisti di Sua Maestà l'Imperatore e Re?

No. Liebknecht, Kautsky e Bernstein non mentono.

E sono essi e quelli che pensano come loro che salveranno domani la dignità della Germania di fronte al mondo. Poi che, per riacquistarsi un posto nella famiglia umana, per ottenere il perdono dell'Europa insanguinata, i tedeschi dovranno essi stessi far giustizia dei responsabili.

E nella mia mente due fatti diversi si disegnano con eguale nettezza di contorni, sebbene d'uno fossi spettatore e l'altro non sia per ora se non il frutto dell'immaginazione.

Ricordo un lontano trenta di luglio – ormai fa l'anno – e rivedo Unter den Linden gremita d'una folla nera, minacciosa, tumultuante cui dietro si pigiava, urgendo da mille arterie, tutta Berlino, il cuore dell'impero che batteva all'unisono con la nazione; ricordo un tramonto rosso come il sangue che doveva scorrere a fiumi per l'orribile decisione di quell'ora e la faccia pallida d'un imperatore che s'affacciò dai balaustri di un castello a gridare a un popolo, al mondo: «Ho mantenuto la pace per ventisei anni e nemici invidiosi mi costringono alla guerra».

Egli mentiva, ma il popolo gli credette. E con un triplice urrà spaventoso approvò la guerra.

E il cancelliere faceva dichiarare dai suoi ufficiosi: «la Russia ci tradiva, mobilizzava alla chetichella

mentre noi trattavamo la pace». Egli mentiva, poichè la Germania mobilizzava dal ventiquattro di luglio. Ma il popolo gli credette e giurò l'esterminio alla Russia.

Certo molti di quelli che sono morti in Fiandra, che sono morti in Polonia, che sono morti in Galizia, che sono morti sul mare compresero il perchè della menzogna e, illusi sognarono il sogno di conquista, accettarono di buon animo la mortale avventura. Ma molti fra i morti, e molti fra quelli che debbono morire poichè l'Europa non può morire, non compresero di essere filibustieri; si credettero eroi. Credettero veramente di dover far muraglia dei loro petti alla patria in pericolo.

Ma se qualcuno si salverà saranno essi, i pochi reduci dall'inferno, mutilati, monchi, avanzi di cento battaglie che in un lontano domani torneranno a Unter den Linden, torneranno sotto il castello. E la miseria li avrà fatti scalzi ed avran seco Hänschen e Gretchen a piedi nudi e le donne loro, scalze.

Terribile corteo che avanzerà, muto come la vendetta, silenzioso come il destino. E sarà forse un tramonto di sangue di un ottobre caliginoso. E uno per tutti, il grande vegliardo mendico di Victor Hugo, che parlò tre giorni al suo re per urlargli gli orrori, le crudeltà, le miserie del feudalismo, chiamerà a gran voce l'imperatore.

Nei giorni di marzo del 1848 il popolo tedesco vincitore sulle barricate costrinse Federico Guglielmo il Folle a scoprirsi dinanzi ad ognuna delle sue trecento

vittime.

Guglielmo II non deve andare a Sant'Elena. Il suo popolo deve prenderlo per mano e condurlo sulle trincee di Francia e di Fiandra, di Polonia e di Galizia, dei Carpazi e dell'Alpi a scoprirsi dinanzi ai milioni e milioni delle sue vittime.

Guglielmo II, durante il pellegrinaggio espiatorio, invecchierà.

E morrà di crepacuore.

Luglio 1915.

Svetozar Milkowich

Nelle trincere oltre Castelnuovo, in un ridottino d'ufficiali, un pomeriggio di marzo, mentre sorbivamo una tazza di tè, seppi la storia di Svetozar Milkowich, la spia eroica.

Tre nostri lanciabombe sparavano a intervalli verso la trincera della Morte e la trincera delle Nuove Celle, demolendole come per gioco e per distrazione dei soldati. Gli austriaci si accanivano a cercare, con granate da duecentodieci e da duecentottanta, nuclei dei nostri fra gli alberi radi, sfrondati, svettati del Bosco Cappuccio.

Dalle feritoie del ridottino noi potevamo scorgere davanti alle linee italiane il Vallone e le case di Doberdò che parevan vicinissime e tutto il pianoro ondulato del Pre Carso chiuso, a mare, dal Cosich e dalla collinetta boscosa della Rocca di Monfalcone.

Il pianoro sfumava verde e ineguale sotto il sole freddo ialino del meriggio di marzo, solcato a tratti dalle strisce scure delle trincere, dalle linee di grovigli dei reticolati; quelle sinuose seminagioni di Cavalli di Frisia e di spineti avevano assunto, per il ferro fatto rugginoso dalle lunghe piogge, l'aspetto di ciocche di capelli fulvigni lasciati cascare dalla dea Guerra sul dorso delle

collinette pietrose combattute.

Alla nostra sinistra si profilava il Bosco Cappuccio e più lontano chiudevano l'orizzonte le quattro gobbe nere del San Michele.

Dietro di noi, giù, in fondo valle, si svolgeva la biscia d'argento dell'Isonzo e, oltre, il Fortin e la pianura che, dopo le case demolite di Begliano, si fondeva in nebbioline grige con il cielo bianco.

Noi si sorbiva il tè e si chiacchierava.

Il rombo secco, d'acciaio, delle nostre batterie faceva tremare a quando a quando il tavolato e i pietroni del ridottino; e il brontolio confuso a spirale avanzante di un *tramvai* – proiettile di grosso calibro nel gergo di trincera – austriaco ci faceva sospendere i discorsi per ascoltare il tonfo dello scoppio. Se era vicino, ci si sporgeva per guardare la fumata e la pioggia dei sassi e delle schegge.

Un tenente d'artiglieria parlava di Svetozar Milkowich.

*

* *

— Già, in parte, è stata colpa mia e infatti, la grana, alla Divisione, l'hanno piantata a me. Ma chi non ci sarebbe cascato? Avrei voluto mettere un altro nei miei panni. La verità vera si è che Milkowich teneva più conto della sua ultima sigaretta che della vita e quando un uomo è deciso a rischiare tutto per tutto inganna

chiunque.

Io mi sono guadagnato due medaglie al valore, una in Libia e una qui, credo di non avere il fegato guasto, ma, francamente, se mi fosse stata affidata una missione come la sua, non so se non mi sarei tradito. Prima di tutto ci voleva un talento da commediante straordinario e poi bisognava proprio considerare la pelle come un di più, come, non so, un fondo di pipa, una scarpa vecchia. Ah! io sono fatto così... Non so d'austriaci o d'italiani... quando incontro un'anima persa, l'ammiro. Noi abbiamo fatto bene a sgnaccarlo in galera. Niente da ridire. Noi dobbiamo difenderci anche dagli eroi. Ma se finisce la guerra e torna al suo paese, quello non merita una medaglia d'oro, ne merita tre.

Il dubbio, io ce l'ho avuto subito, appena me l'hanno portato davanti, tanto è vero che non l'ho voluto fra i piedi e l'ho mandato a Gradisca, perchè, al Comando, ci pensassero loro. Io non volevo grane. Ma poi...

Ti saresti offerto tu, nei suoi piedi, di fare quello che s'offeriva di fare lui per dimostrare la sua lealtà? Forse che sì, forse che no.

Del resto a me me l'han rivotato di nuovo i Comandi, perchè lo provassi. L'ho provato e come!... Ti assicuro che più di così, era impossibile. —

Il capitano della brigata Sassari, cui il tenente si rivolgeva, scosse la testa:

— Già, non c'è che dire. La colpa non è stata di nessuno; ce l'ha fatta a tutti. Non è stata colpa nostra, è stato merito suo.

Io non ci capivo nulla, ma cominciai ad essere curioso. Dissi:

— Sì, ma se seguitate così non ci capisco nulla e ammesso che io sia arrivato con una discreta difficoltà a poter pronunciare il nome di Svetozar Milkowich, vorrei anche sapere che cosa ha fatto, anzi che cosa vi ha fatto questo signore.

Cerchiamo di andare per ordine. —

I tre ufficiali del ridottino si schermivano:

— Racconta tu.

— No, tu.

— No, tu.

Finalmente il tenente d'artiglieria si decise a raccontare, perchè gli altri due lo prendevano in giro, assicurando:

— Ma noi ne sappiamo poco o nulla, sei tu che devi raccontare; era il *tuo migliore amico*.

— Oh! questo poi..

— Come no?..

Si rassegnò. Disse:

— Ebbene...

Fuori continuava il sornacchio delle artiglierie. Noi sorbivamo a quando a quando un sorso di tè.

*

* *

— Ebbene, fu una notte di novembre, una delle ultime notti della terza offensiva. Il sette, l'otto

novembre?... Non so; io ho poca memoria per le date. Del resto, la data non importa. Non so nemmeno perchè mi avessero mandato dalla mia batteria, la notte, in una trincera di prima linea. Mi pare che m'avessero detto di cercare all'alba un punto adatto per un posto d'osservazione... Del resto, io avevo già portato i miei pezzi, una volta, a cento metri dalle trincere austriache, quando s'attaccava alle Frasche, e voialtri della Sassari vi conoscevo tutti... per questo quando si trattava di venir su ci venivo sempre volentieri. Si beveva una tazza di tè nel ridottino e un bicchierino di Strega e si chiacchierava di guerra, d'attacchi e di contrattacchi, di qualche episodio fresco. Giù in batteria è sempre la stessa cosa: «Correzione, mezzo ettometro in meno, correzione, mezzo ettometro in più». Dopo sei mesi, quando si sono sparati con quattro pezzi diciottomila colpi, s'hanno le orecchie rotte e tutti gli ettometri sembra d'averli fatti a piedi...

Non divaghiamo.

Quella sera dunque io venni su dal ponticello di Sdraussina, feci la strada battuta del Bosco Cappuccio tra un fischiettare di pallottole e sotto uno scroscio d'acqua. C'era il solito fuoco di fucileria intermittente, il solito sfioccare nel cielo piovoso dei razzi illuminanti azzurri. Arrivai al ridottino fradicio, m'avvicinai al braciere, con uno scanno zoppo, per rasciugarmi i vestiti e riscaldarmi le ossa.

C'era Bardazzi, della terza, e Folengo, che non possono più rispondere all'appello. Ve lo ricordate

Bardazzi? Aveva la fisima d'essere elegante anche in trincera e si lavava le mollettieri tre volte il giorno e a forza di smacchiarsi gli abiti puzzava di benzina come un'automobile. Bisognava stargli lontano quando s'accendeva la sigaretta. In trincera pareva camminasse sui trampoli per non inzaccherarsi. Scommetto che quando è cascato s'è preoccupato prima di tutto della macchia di sangue sul vestito.

E Folengo? Era un bambino quello. Era passato dai banchi del Liceo al parapetto d'una trincera declamando poesie e poesie e poesie. Quando è morto non aveva diciannove anni. Veramente uno dei «primogeniti del sole». Smilzo, smilzo, lungo, con una faccia da seminarista. Il suo maggiore, che ci vedeva poco, la prima mattina che lo ebbe tra i piedi gli gridò subito:

— Lei arriva fresco, fresco da Modena, eh? Tre mesi: sottotenente. — La guerra ne fa di tutti i colori! — E mi viene qui sbarbato a quella maniera. Se domattina non si presenta con i baffi, la sgnacco agli arresti per una settimana.

E Folengo, timido timido, con la sua vocina da educanda:

— Scusi, maggiore, io i baffi non me li rado, soltanto sa, sono tre peli, non ho ancora diciannove anni.

Il maggiore se ne andò brontolando:

— Se lo dico io che la guerra ne fa di tutti i colori! Vedremo cosa saprà fare con i suoi diciannove anni!

E Folengo ai dieci di novembre, la mattina alle nove, in pieno sole, venti metri davanti dal suo plotoncino di

pastori sardi è stramazato all'attacco mentre lanciava una bomba a mano. Cantava: «Morte a Franz, viva Oberdan!». Era la prima volta che aveva trovato la sua voce da uomo, una voce profonda e solenne come la voce della patria, come la voce della morte.

Il maggiore lo aveva preceduto sull'ultima strada. Se si sono incontrati all'inferno, Folengo deve aver portato la mano alla visiera per dirgli:

— Veda, maggiore, quando s'è italiani, a diciotto o a sessant'anni, una cosa si sa sempre fare: morir bene.

Bè, ma io scantonò sempre... Dunque... Parlavamo di Svetozar Milkowich.

*

* *

Quella notte, con Bardazzi e Folengo, per aspettare che si facesse l'alba andammo a ispezionare la prima linea, gli uomini alle feritoie, agli scudetti. Restammo con loro a sparar qualche colpo di fucile.

Dovevano essere le quattro del mattino quando cominciarono a piovere più spesse le bombe a mano nella nostra trincera, e davanti ai reticolati si sentì uno scalpiccio di passi. Due mitragliatrici nostre picchiettarono l'intervallo fra le due trincere e cominciammo a lanciare bombe a mano sul groviglio dei cavalli di Frisia. Nel lume rosso degli scoppi si scorgevano macchie nere d'austriaci divincolantisi fra le morse del ferro spinato per avanzare. Una diecina

arrivarono fino al nostro parapetto, vi si aggrapparono poi, colpiti, rotolarono giù. L'attacco si rinnovò due volte, ma non avemmo nemmeno bisogno di chiamare rinforzi. Noi subimmo pochissime perdite; tre feriti, mi pare.

Quando smisero i tentativi, cominciavano a disegnarci i contorni delle cose, un barlume scialbo d'antelucano tremava nel cielo sereno, le stelle si spegnevano.

Un ferito austriaco, proprio davanti a una nostra feritoia, mostrò le mani inermi e, coprendolo con il corpo perchè non lo vedessero i suoi, mosse piano, in segno di resa, un fazzoletto bianco.

Gli dicemmo di saltare nella nostra trincera o di strisciarsi alla meglio.

Guardò sospettoso oltre i reticolati verso le feritoie dei suoi, si rannicchiò, poi con uno scatto e tre salti s'aggrappò al parapetto, lo scavalcò.

Tschia-pun. Tschia-pun. Sibilarono tre o quattro proiettili austriaci, ma era troppo tardi. Il prigioniero era salvo dietro i sacchi di terra in mezzo a noi.

Vide degli ufficiali, si mise sull'attenti.

— Io sono serbo — *ja sam srbin*; mi chiamo Svetozar Milcowich.

*

* *

Era ferito alla gamba, ma leggermente. La palla gli

aveva soltanto, di scancio, sgorbiato il polpaccio e non gli dava fastidio. Medicato e fasciato al posto di primo soccorso, disse che poteva camminare. Chiese da bere; l'ottenne. Io avevo già scovato il mio osservatorio e Bardazzi mi disse di portar giù con me il prigioniero al Comando perchè l'interrogassero.

Svetozar Milcowich s'incamminò davanti a me, ma poi, per strada, ci affiatammo. Parlava abbastanza bene l'italiano perchè, disse, aveva lavorato in Dalmazia, a Spalato. Era nativo di Sarajevo, serbo di razza e d'anima e aveva dovuto battersi quindici mesi per quei cani degli austriaci e sempre contro slavi. Per quindici mesi non aveva mai mirato, aveva sempre sparato in aria. Tre volte s'era provato a scappare e gli era sempre stato impossibile. Adesso finalmente c'era riuscito. Voleva battersi contro gli austriaci. Ne aveva patite troppe e se le era legate al dito.

Egli seguitava a raccontare con il suo italiano zoppicante e io lo lasciavo dire.

Sospetti, vi ripeto, ne ebbi. Intanto non mi sapevo spiegare la palla così a fiore del polpaccio. Era italiana, era austriaca? Poi mi dicevo che se avesse voluto scappare dalla nostra parte avrebbe potuto farlo prima, sebbene non sia facile, per loro. Poi non mi sapevo nemmeno spiegare, non ostante il suo patriottismo serbo, quella smania di ricominciare subito a battersi contro gli austriaci. Quindici mesi di guerra e bruciar dalla voglia di ricominciare! Mi sembrava una esagerazione.

Dopo mi sono anche ricordato che, avendogli io detto quella mattina: «Ti manderemo all'esercito serbo», aveva fatto una smorfia di disappunto protestando: «No, no, io voglio battermi qui.»

Ma..., dopo. Della scienza del poi son pieni i fossi. Io, appena arrivato al Comando di battaglione, lo rifilai al maggiore, ma il maggiore volle prima interrogare me. Raccontai quello che sapevo e quello che Milkowich mi aveva raccontato. Raccontai anche dei miei sospetti e conclusi:

— Dice che vuole una divisa italiana e che vuole battersi con noi. È serbo di nazionalità, ma è nato a Sarajevo, come dice lui, e se lo ripigliano lo fucilano. Del resto io... io lo manderei a Gradisca a vedere quello che ne pensano laggiù.

E il maggiore fece proprio così. Del resto, non poteva far altro che lavarsene le mani anche lui. Dopo? Il maggiore era morto, Bardazzi era morto, Folengo era morto e la grana naturalmente l'hanno piantata a me.

E io passo per l'amico di Svetozar Milkowich.

*

* *

Sette o otto giorni dopo, una mattina, ricevetti l'ordine di portare i miei pezzi un'altra volta cento metri dietro la trincera di prima linea e l'invito di passar prima alla divisione per istruzioni.

Mi ricevette un colonnello che mi riparlò del serbo.

Dissi anche a lui quello che sapevo e i miei sospetti, ma egli mi fece osservare che Svetozar Milkowich aveva dato informazioni preziosissime intorno alle opere campali austriache e alla ubicazione delle batterie, informazioni alcune delle quali eran già risultate esatte. Per le altre si vedrebbe. Egli del resto pensava che bisognasse certo tener d'occhio l'uomo, ma che non bisognasse nemmeno *le brusquer*.

Era un uomo che poteva rendere dei buoni servigi. Doveva anche essere un uomo di fegato perchè era fregiato di due medaglie al valore. Io non lo sapevo e me ne meravigliai:

— Se ha detto che sparava sempre in aria!

— Ma... il suo dovere lo doveva ben fare... Se no, lo fucilavano. E là le medaglie le dan per poco. Del resto c'è un mezzo semplice per metterlo con le spalle al muro. Gli affidi delle missioni pericolose, lo mandi a collocare dei tubi di gelatina, lo metta nei plotoni che debbono andare all'attacco; egli conosce le trincere austriache sasso per sasso; insomma lo adoperi molto. Se fa la commedia, vedrà che si stufa.

Invece non si stufò.

Fa nulla. Quando uscii vidi il mio uomo. Fumava sulla soglia del Comando fra soldati italiani in una divisa da fantaccino nuova fiammante.

Appena mi vide buttò via il mozzicone e s'impalò sull'attenti.

Gli dissi:

— Vieni con me, si va in trincera.

Parve raggiante.

*
* *

Voi direte che la colpa è stata mia...

Io non avevo consigliato nulla e ho diffidato sempre. Ma ormai mi s'eran date delle istruzioni precise. Del resto, anche per il seguito, la colpa non fu mia. Io faccio l'artigliere e avevo da badare ai miei pezzi. Lo rivogai dunque a Poletti che comandava la terza invece di Bardazzi, trasmettendogli gli ordini della divisione. Ma io ormai facevo la vita di trincera e m'interessavo di Milcowich. Sì, questo è vero, me ne interessavo... non lo nego. La prima volta che lo mandammo a portare un tubo di gelatina tornò che aveva una coscia a brandelli, ma aveva demolito trenta metri di reticolato. Non volle rimanere più di otto giorni all'ospedale. Ritornò sergente. I gradi certo non li do io. Ma io dei sospetti non ne avevo più. Poi è andato tre volte all'attacco e due volte c'è andato con un plotone che non era il suo, volontariamente. Voi sapete che cosa significa andare all'attacco contro la trincera dei Morti.

Se la guerra dura due anni un ufficiale ci va tre, quattro volte e se si salva è stato un miracolo di Dio e guadagna una medaglia.

Ricordo un colonnello che a Romans diceva a un sottotenente novellino, smanioso d'andare in trincera: «Caro lei, stare in trincera non è niente; sortirne per

andare in quella austriaca dirimpetto, però, comincia ad esser qualchecosa...

Dunque io una mattina sono andato all'attacco con Svetozar Milcowich. Andavamo con un plotone della quarta, tutti e due volontariamente. Io mi misi nel drappello d'attacco perchè tutta la notte con il tiro già aggiustato dal giorno prima avevo fulminato con i miei due pezzi una trincera d'approccio austriaca a venti metri dalla nostra. Ero persuaso che ormai non ci dovesse essere pietra su pietra e che degli uomini che l'occupavano, se non eran scappati, non ci fosser rimaste nemmeno le ossa. E all'alba, quando mi dissero di cessare il fuoco perchè la nostra fanteria andava ad occupare la trincera demolita da me, la curiosità fu troppa.

Volevo vedere l'opera mia.

Sparato l'ultimo colpo, saltai fuori dalla buca del mio pezzo, sentii l'ordine: «Aprite la trincera!» feci tre salti, mi gettai con i sardi all'attacco, la *Glisenthyn* in pugno.

Vidi Svetozar Milcowich vicino a me, la faccia sinistra, gli occhi lampeggianti, le mascelle strette, il fucile – baionetta innastata – nelle mani. Era davanti a tutti, scavalcava grovigli di fil di ferro con salti da giaguaro e... Ebbene... ecco quello che io non ho mai potuto capire. Io ho deposto di questo mio dubbio anche davanti al tribunale di guerra... insomma Svetozar Milcowich faceva sul serio, menava come un ossesso e con gli occhi fuori dalla testa...

Questo è il dubbio che m'è rimasto: Svetozar

Milkowich era una spia o era o è un pazzo sanguinario? Sì, perchè gli austriaci quella mattina sbucarono dai camminamenti per venire a difendere la trincera sconvolta, ci scaraventarono addosso un uragano di bombe a mano, si venne a uno di quegli a corpo a corpo bestiali, selvaggi ai quali dopo si rimpiange d'aver partecipato e Svetozar Milkowich pareva, pareva un demone in una fornace rossa. L'ho visto con i miei occhi passare con la baionetta due o tre nemici, poi fracassare con il calcio del fucile tutto quello che gli si parava davanti, poi gettar via il fucile ormai scheggiato, contorto e avventarsi con le mani alla gola d'uomini armati... L'ho visto con questi occhi... e, parola d'onore!, l'ho visto mordere, sì mordere come un mastino idrofobo.

*

* *

Certo tutto ciò era una commedia. Svetozar Milkowich era una spia. Sì, una spia austriaca. Su questo ormai non c'è dubbio, nessun dubbio. L'ha confessato egli stesso. Ha detto: «Facevo il mio dovere; sono soldato e dovevo ubbidire.» Ma quello che nessun tribunale di guerra potrà mai spiegare è la ferocia della sua commedia. Si tratta evidentemente di un problema psicologico. Quell'uomo uccideva i suoi camerati di ieri, i suoi fratelli. E tutto ciò soltanto per compiere una missione? No, io non lo posso credere. Esporsi per trarci

in inganno questo poteva anche essere il suo dovere, fin qui arrivo anch'io, ma uccidere, uccidere i suoi fratelli... ah! questo poi no. Nessuno di noi lo avrebbe fatto. Per nessuna ragione. E uccidere con quell'entusiasmo, con quell'ira! Bisognava vederlo! Faceva la schiuma dalla bocca, si trasfigurava, era orrido. Questo io ho raccontato al tribunale di guerra.

Per me, dite quel che volete, Svetozar Milkowich era una spia, ma era anche un delinquente nato, un pazzo sanguinario.

*
* *

Il tenente aveva finito. Tacque. Fuori dal ridottino il sole calava giù nella pianura veneta dietro i vapori turchinici.

Il cannone seguitava a rompere il silenzio delle colline con rombi tondi, fondi.

Io non avevo ancora capito tutto, non avevo ancora capito bene.

Lasciai cascare:

— Ma, se era serbo, tutto si spiega!

Il tenente fece un gesto di diniego:

— No, no, non era serbo; era un capitano austriaco, di nazionalità tedesca. Sicuro. In dicembre ottenne una licenza come tutti gli altri della sua compagnia e siccome non aveva mai avuto domicilio stabile in Italia – questo credevamo noi – gli si disse di scegliere la città

dove voleva andare a passare i suoi quindici giorni. Scelse Reggio. Avremmo capito Roma, Napoli, Milano, Venezia, ma Reggio?... Gli è che c'è sempre quella cosa che tira più di cento paia di buoi, la cosa che si deve cercare, il male necessario insomma, la donna.

Anni prima, forse durante una sua missione per spionaggio in Italia, aveva passato due mesi a Reggio e là aveva anche contratto una relazione. Ma era conosciuto.

Forse avrà creduto di aver cambiato di tanto fisionomia da poter passare inosservato. Invece, non ostante la sua divisa da sergente italiano, a Reggio, tutto s'è chiarito. È stato arrestato, processato, condannato. Quando si farà la pace tornerà al suo paese. Invece di passare il tempo della guerra in un campo di concentrazione lo passerà in carcere.

Io credo che a noi abbia fatto poco male davvero. Non poteva assolutamente rivelare nulla. Lo tenevamo troppo d'occhio. Non deve essere riuscito nemmeno a segnalare ai suoi la posizione dei miei due pezzi perchè non me li hanno mai colpiti. Io credo che avesse il progetto di farsi rifar prigioniero dai suoi appena poteva e allora poi spifferare tutto quello che aveva visto di interessante.

Progetto fallito per la calamita di Reggio. Anche le anime feroci hanno delle debolezze inesplicabili.

Ma il punto oscuro resta sempre l'altro. Perché ammazzava?

*
* *

Il tenente si passò una mano sulla fronte, sugli occhi come per scacciare delle visioni orride, paurose.

Ci fu, nel ridottino, un silenzio pesante.

Nella penombra soltanto il fuoco di quattro sigarette s'avvivava ogni tanto.

Uno disse:

— Già, l'anima di un uomo che si batte ha i suoi enimmi.

Il tenente riprese:

— Forse è la pressione continua, la tensione dei nervi... ma è certo che alcuni cervelli si sconvolgono. Il brutto talvolta affiora, risale a galla. La guerra è il doppio centimetro o il compasso per misurare le anime. Chi è buono diventa, in guerra, infinitamente buono, chi ha un mostro che gli sonnacchia nel cuore, incatenato, la guerra glielo risveglia e glielo libera.

È triste, è triste, ma bisogna constatarlo: c'è della gente che gode d'uccidere. E ce n'è molta, più di quanto si crede. Svetozar Milkowich era di quelli.

Ora c'è una domanda che mi pesa sul cervello da quando mi batto e vedo gli altri battersi: «l'eroe è un eroe o è un assassino?».

Il silenzio pesante ricadde sul ridottino.

Il capitano, che aveva ascoltato fin'allora in silenzio, disse come trasognato:

— Prima che scoppiasse la nostra guerra, a Milano, io

conoscevo un giovanotto tedesco colto, intelligente che fu richiamato. Il giorno prima di partire salutandomi mi disse ridendo:

«— Sono contento, contento come non mai; figuratevi che finalmente nella vita potrò uccidere un uomo con la sicurezza di non andare in galera.»

Tacemmo. Soltanto il fuoco delle sigarette s'avvivava a quando a quando nel buio. Ci sembrò che fosse caduta una chiazza di sangue in mezzo a noi. Uscimmo per respirare. Parlammo d'altro.

Il cannone seguiva a borbottare, lontano.

Le campane dei morti

Romba di romba!

Quando ero adolescente vivevo in un borgo di Romagna. C'era una nonna vecchia e bianca che filava vicino a un focolare, c'era un micio vecchio e nero che s'appisolava su la brunice. Il ciocco, attizzato dalle molle, mandava, a tratti, crocchi di monachine su per la cappa nera ad aumentare la fuliggine; le filatrici, intorno, lasciavano, a tratti, cadere il fuso per terra, che, prillando, rimbalzava.

Povera pieve di val Senio! Quant'è che non t'ho vista? Io non ti rimpiango; il mal di casa, il crepacuore della nostalgia, è un male che io non conosco.

Anche quella, del resto, non era la mia casa. Io non ho mai avuto una casa; io sono uno zingaro e sono sempre stato *ospite* anche nella cuna. Ed ero sempre l'ospite di pochi giorni. Quando il destino frustava ripigliavo la strada maestra e andavo via senza fardello, senza bordone; con le mani in saccoccia ed una sigaretta in bocca.

Forse qualcosa piagnucolava, in fondo all'anima, giù. Ma, chi m'avesse guardato in faccia, ridevo.

Io ho imparato dal rosignolo il segreto di piangere da solo.

Adesso, dopo avere viaggiato tanto, per terra e per mare, per valle e per monte, qualche volta torno col pensiero agli infiniti luoghi che m'ospitarono un'ora, un giorno, un anno.

Ed anche a quella pieve sperduta di Romagna.

E ricordo i balestrucci che svolavano, in ballo, ai tramonti, a torno una vecchia torre, e i filari degli olmi, e l'argento della luna d'agosto sul nastro jalino del Senio, e l'odore delle stoppie e del fieno...

E anche quella vecchia casa, ricordo.

La più antica della Pieve, dicevano. Con l'arola grande come un altare e le borchie degli alari lustranti e i mobili impero e il girarrosto straordinario, e i fiori di cartavelina a torno a ritratti di donne belle, vestite di crinolina e con tanti palchi di galani... e tutte le vecchie stupide cose delle vecchie stupide case.

Ma nella sala grande al primo ed ultimo piano – chè più su c'era soltanto il solaio – si raccoglievano le memorie della famiglia garibaldina.

Un mio zio, dicevano, chiuso e vigilato in casa dai parenti benpensanti, quando si ventilava d'una nova spedizione del filibustiere, era saltato giù dalla finestra per andare a Mentana.

Nella grande sala, dunque, su la parete a solatio, c'era una oleografia rappresentante l'Italia con la corona di torri sul capo e ravvolta nel manto regale d'ermellino. Sulla testa coronata della donna, in una corrusca atmosfera di burrasca, un'enorme campana, per se stessa mossa, sonava a stormo. Sotto il quadro la

leggenda:

*Rimbomba! Rimbomba! terribil campana.
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.*

Romba di romba!

Tutta la mia giovinezza io ho sentito il fragore terribile di quella campana che i morti argonauti di Roma sonavano a stormo, disperatamente. E, più tardi, nella vita, quando il nipote, cervello balzano come lo zio, era saltato giù dalla finestra della famiglia, della posizione sociale, degli agi, per svegliarsi una notte caporale degli alpini, sotto il Dente del Pasubio, io risentii la campana sonare... distintamente, disperatamente!

La terribile campana dei morti.

Romba di romba!

Quando i morti suonano a stormo bisogna andare.

Quando i morti chiamano bisogna correre.

Perchè la campana dei morti supera il fragore dei trentamila cannoni che squassano ora l'Europa.

Perchè la voce dei morti è la voce del Destino.

Perchè quando i morti tingono di rosso, con il loro sangue, uno straccio, quello straccio diventa una bandiera fatidica.

E io so che i morti chiamano, so che suonano le loro campane a stormo.

*

* *

Romba di romba!

Io le ho viste le campane dei morti.

A San Martino del Carso la campana giaceva fra le rovine del campanile e della chiesa, spaccata, sventrata dal cannone.

A Monte Santo di Buonconvento la campana era nuda nel sole perchè una granata aveva portato via la nicchia, la guglia del campanile.

A San Martino di Quisca la campana giaceva fenduta a piedi del campanile diroccato.

A Plezzo la campana era nel mezzo della Piazza, sbalestrata giù da un centoquarantanove; e pareva che aspettasse l'arringo. La si vedeva dal Rombon.

E così dovunque, dallo Stelvio al mare, su quella linea veracemente del fuoco, che per la virtù dei morti tenemmo due anni, ogni monte e ogni pieve mostrava la sua campana morta.

Campane morte dei morti, oggi voi sonate a stormo.

Romba di romba!

Tutti quelli che morirono nei tre lunghi anni della santa guerra sono balzati su dagli Ossari delle biancane del Carso e della Bainsizza, di Santa Maria e di Santa Lucia, dagli Ossari rocciosi del Rombon, del Freikofel, del Pasubio, di Zugna Torta, dagli Ossari ghiacciati del Marmolada e della Presanella.

E han dato mano alle campane morte, i morti.

E suonano a stormo, disperatamente.

E chiamano, chiamano, disperatamente.

«Con la scagliata anima nostra fin qui giungemmo

per il nome d'Italia e il Diritto. Qui, fratelli ancor vivi, aspettiamo. Voi non potete mancare all'appuntamento dei morti. Qui verrete e più oltre andrete, fin dove vuole il nome d'Italia e il Diritto».

Suonano a stormo e chiamano.

E il suono e la voce vincono il fragore dei ventimila cannoni che squassano ora l'Europa.

* * *

E quando i morti chiamano bisogna correre.

L'Anniversario di Caporetto, 23 Ottobre 1918

L'ultimo appuntamento

O morti,

Nessuna aurora è più fulgida,
più raggisprillante della vostra notte.

Nessuna pietra tombale soffoca il vostro grido,
nessuna cassa di zinco o d'abete imprigiona la vostra
violenta energia.

Nessun pugno vivo ha la stritolante forza di morsa delle
vostre scarnate falangi contratte.

Entro l'uligine della novale nessun
seme ha la rapida, germinante fertilità del Pensiero
che accestisce fra i vostri corpi in disfacimento.

O Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria.

Antesignani, Pionieri, Araldi, Profeti!

Se un Urlo spacca, come una riga di sole, la muraglia
dei secoli e dei millenni; è il vostro Urlo.

Se il maglio d'una Verità catapulta su l'incudine del
Tempo con fragore di tuono; è la vostra Verità.

Se una pupilla magnetica constringe le sibille ai
responsi fatidici; è la vostra Pupilla.

Se una Spada taglia il nodo gordiano d'una Infingardia;
è la vostra Spada.

Se un Richiamo sveglia, sprona, fustiga, assilla,

scudiscia, nella belletta dell'ozio, gl'ignavi; è il vostro Richiamo.

Voi siete i propalatori dei miti,
Gli schiaffeggiatori d'ogni infingimento e d'ogni debolezza;

voi, tornanti dai regni dell'ocaso,
dagli imperscrutabili gorgi della tenebra,
voi, dominatori del passato e dell'avvenire
della Vita e della Storia,
Voi, Morti, siete il Destino.

Antesignani, Pionieri, Araldi, Profeti!
Muezzini conclamanti alle Stelle, su tutte le cime del
Mondo,

L'ora ed il Verbo d'ogni nova Conquista.
Vedette che dalla coffa dell'albero di maestra,
scrutando i quattro orizzonti,
oltre ogni Sirte,
scoprite e annunziate,
alle attonite folle,
le albeggianti Atlantidi,
le sfolgoranti Golgonde;
Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria.

Veliti d'ogni battaglia ingaggiata,
Cavalieri d'ogni carica disperata,
Fanti d'ogni trincera,
Aviatori d'ogni plaga d'etere,
Veleggiatori d'ogni oceano,

Martiri di tutti i Golgota,
Crociati di tutte le crociate,
Gesucristi di tutte le barricate,
Petrolieri di tutte le sommosse,
Incendiari di tutte le rivoluzioni,
Torcieri nelle vie del buio,
Legislatori d'ogni novo assetto,
Sacerdoti di tutte le religioni,
Iniziati di tutte le carbonerie,
Congiurati di tutte le congiure,
Vittime d'ogni caotico crogiuolo di Rinnovamento,
Espiatori d'ogni colpa altrui,
Anime scagliate innanzi al Tempo come proiettili
 incontro all'Avvenire,
Argonauti d'ogni vello d'oro,
Ulissidi oltrevarcanti tutte le colonne d'Ercole,
Pietre miliari sulla strada maestra del Futuro,
Fari luminosi sugli oceani turbinanti dell'Eternità,
Antesignani, Precursori, Araldi, Profeti, Pionieri;
Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria.

Morti!

La Volontà si sprigiona solo dalle vostre tombe,
La Gloria siede e medita solo sui vostri ossari,
La Storia compone le sue righe con la bianca
 intelaiatura dei vostri scheletri.

Passaste nell'antelucano d'una idea e con il rosso del
 vostro sangue battezzaste l'Aurora.

Con il vostro sangue tingeste uno straccio
e fu quello straccio
Bandiera Stendardo Labaro Orifiamma
dietro cui corsero i vivi
ululando, ingrossando,
come flutto,
come marea;
Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria.

Morti!
Quando la Prudenza ponderava,
La Riflessione esaminava,
La Vigliaccheria dissuadeva,
il machiavellismo ghignava,
voi, già segnati dal marchio del vostro Destino
sulla fronte pallida,
balzaste nel sole ululando
dalle soffitte e dai trivi,
correste nelle piazze luminose
chiamando chiamando chiamando,
e la vostra voce fu intesa
e partiste per abbracciare la vostra Morte.
E poi, morti, chiamaste ancora,
Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria!

Avevate scritto sulla muraglia dei secoli:
«Meglio un eroe morto che un vigliacco vivo.»
E chiamaste, chiamaste, chiamaste, disperatamente.
Dalle biancane del Carso e della Bainsizza,

dalle rocce del Rombon e del Freikofel,
dalla punta del Cauriol al dente del Pasubio,
dal ghiacciaio della Marmolada al ghiacciaio della
Presanella,
voi, Morti, chiamaste chiamaste disperatamente
suonando a stormo le campane morte dei campanili
svettati dal cannone.
«Fratelli, fratelli!
Memento memento
Meglio un eroe morto che un vigliacco vivo:
Sbrattate le zolle che chiudono le nostre ossa.
Pensate, fratelli, sui nostri cadaveri passano i tacchi del
nemico.
Pensate, fratelli, la terra che facemmo nostra con il
nostro sangue non è più nostra.
Fratelli ancor vivi, vi diamo appuntamento qui.
Venite al sole o alla luna,
ma noi vi aspettiamo, giorno e notte,
noi vi aspettiamo, fratelli.
E non si manca all'appuntamento dei morti.
Non fate, fratelli, che i morti abbiano a rinnegare i vivi
della loro razza».

Chiamaste, chiamaste
suonando le campane a stormo,
tutte le campane morte dei campanili
svettati dal cannone.
O Morti, semenza umana d'ogni umana Vittoria.

*Tra l'Anniversario di Caporetto e
il giorno dei morti, 24 Ottobre – 2 Novembre 1918.*

Contadini

Nel casolare gli uomini stavano raccolti presso il fuoco. Il reggitore e due invitati. La Ghita era di sopra che ninnava il più piccolo e la si sentiva ciabattare per le stanze. La vecchia stava nell'angolo più oscuro accapannata nella sua seggiola alta e attizzava il fuoco a quando a quando con le molle. I capelli bianchi come stoppa le cascavano sulla fronte rugosa in cincinni e cernecchi che la fiamma indorava. Taceva, teneva le mani sotto il grembiule e, ben stretto nelle mani, il suo rosario. Biasciava le avemarie, pensacchiava e s'appisolava. Ogni tanto il mento le cascava sul petto. Era stanca.

S'era lavorato da buono tutto il giorno; gli omini, la vigilia di Natale, vogliono mangiar bene e la Ghita aveva sempre da fare co' frugoli. Così aveva stacciato lei tutta mattina, svelta, lasciando molta crusca nella stamigna per far la spoglia con il fior fiore. Poi aveva dovuto vegliare lo stufato d'anguilla, perchè il sugo venisse ristretto e mischiarvi gli odori e stare attenta che non passasse. E cocere i cefali. Poi lavare tutte le stoviglie. Che acciottolìo nel secchiaio! Poi nel pomeriggio s'era dovuto cominciar da capo. E aveva fatto una capatina in chiesa per dare una occhiata al

presepe. Rivedeva il Bambino nella sua cuna di cristallo, sopra l'ovatta, e tanti vasi di gramigna bianca a torno. Quei testi di fili d'erba li facevano crescere al buio perchè accestissero teneri e giallicci.

Pensava a suo figlio Nando. Gliel'avevano portato via che s'aravan le stoppie di fretta per buttarci il sessantino.

Se fosse rimasto doveva fare uno scassato. Lo vedeva ritto in mezzo allo scassato, con il calcagno sul vanghile. Cosa doveva fare, lei, povera vecchia? Pregare, pregare. La Ghita pregava e piangeva forse, su, ninnando il piccolo.

Gli omini, ora, stavano attorno al focolare. Pasciuti, bevevano e discorrevano.

Sullo sporto del camino tre bicchieri pieni di vino rosso s'intiepidivano, chè la canina non s'ha da bere fredda, altrimenti non si sente l'abboccato.

Erano, gli uomini, tre quercie sane, dure; facce cotte dal sole e arabescate dalla brina, mani tutte calli e nocche, braccia muscolose, nerborute, villose. Corpi di Meunier, volti di Zuloaga.

Il reggitore con il suo berrettone di pelo in testa, le scarpe bullettate quasi sulle braci, le gambe tese, biasciava la sua pipa di spuma e parlava.

— Adesso ci ho tutto il campo sulle braccia. Non me l'aspettavo. Se avessi vent'anni!...

Il manco di Nando si sente. Ci aveva le braccia sode il figliolo. Non me ne ha fatto che uno, la vecchia, ma di petto largo, di muscoli duri. Me l'hanno richiamato che

si seminava il sessantino; è partito cantando e non s'è potuto fare lo scassato. Io ho dovuto potare una filata ogni due giorni. Ma reggo. Se me l'avessero mandato a casa per Natale! Forse verrà per Pasqua. La guerra è lunga. Mi ha scritto dalla trincera che fa il suo dovere, che i superiori gli vogliono bene. Io per me tanto non ci ho le lacrime nel grembiule come le donne. Mi spiace per la Ghita che s'accora. Ci ha sempre una faccia come se gliel'avessero ammazzato allora allora e delle volte mentre culla il piccino così senza ragione sbotta in un gran pianto. Speriamo che torni.

Zio Paolo – uno degli invitati – si stropicciò un fiammifero sul pantalone di frustagno, accese un mezzo toscano, bevve un sorso, poi sentenziò:

— Ho fatto bene io a non menar donna! I figli non sarebbero un fastidio per noi mezzadri; più cresce famiglia e più cresce il campo; per ogni maschio dieci tornature. I figli son come i denti; a farli fan dolore, ma quando son cresciuti servon per mangiare. Però... però... Tre volte la va dritta e una la va storta. Se ci hanno i grilli non si contentan del poco e vanno in America e quando c'è la guerra se li piglia il governo.

Poi Menico, il terzo, aggiunse:

— I figli son dolori. Io n'ho avuti quattro. Due eran femmine: le ho collocate. Dei due maschi uno è morto in Libia e l'altro me l'han preso adesso. Gente di contado, gente sana. I figli dei signori ci hanno le magagne e li riformano, ma i nostri van tutti e se muoiono, dopo, verranno i signori a lavorar la terra.

Il ciocco, sugli alari, crepitò, diede il guizzo d'una fiamma.

Nel suo angolo oscuro la vecchia ebbe un brivido, non di freddo. Interruppe una *Salve Regina* e biasciò un *Requiem*. S'era tutta sbiancata.

Il reggitore le domandò:

— Cosa c'è?

— È passata la morte.

Il vecchio rise:

— I soliti presentimenti! Adesso fin quando non arriva una lettera, non si vive più.

Zi Paolo domandò a voce bassa:

— E se non tornasse?

Il reggitore aggrottò le sopracciglia. Disse duro:

— È meglio che non torni lui piuttosto che tornino i tedeschi.

*

* *

Nella foschia notturna passavano guizzi, svincoli di luce; pareva, che innumerevoli fruste di fuoco picchiassero l'aria nera giù verso oriente. A tratti, come per una improvvisa girandola, case lontane, dirute, sfracellate si illuminavano; lingue d'incendio disegnavano orli di macerie, di rovine: e il silenzio era rotto da una folata di tuono. Negli intervalli, se un soffio di bora veniva dal mare, portava con sé il murmure delle onde spumanti in frangia nello sciabordio della risacca

contro le dighe della laguna di Grado.

C'erano, in una trincera, quasi sotto il campanile svettato della chiesa di San Martino, tre camerati che stavano a crocchio a torno un focherello che covava sotto la cenere.

Attizzavano un po' la brunice e sbraciando e coprendo quasi il focherello con le mani callose, nocchiute, parlavano.

Parlavano di cose lontane, forse perdute, di gente lontana, che forse non avrebber rivista mai più.

Diceva Tore:

— Se penso il ciocco di Natale, mi piglia una smania d'ammazzar tedeschi! – Sa la Madonna... se non erano i tedeschi a cominciare noi a st'ora non si sarebbe qui sotto la spriggine. E pioviscola, e piove, e nevic: sempre così. Quando la vorrà finire anche il Padre Eterno! Almeno una palla, le ossa, le rompe una buona volta e non se ne parla più. Ma questo tempo da cani invece le sgrana a ora a ora, a minuto a minuto. Se non avessi raccolto io quel po' di sterpaglia, quei due stecchi e sarmenti, si battevan le mascelle anche stasera, la sera della vigilia.

Nemmeno una schiampa e a casa mia c'è forse la meta che marcisce nel solaio, se il tetto fa acqua. Ormai la legna che ha fatto il cannone nel bosco, l'abbiam bruciata tutta. Vicino alla trincera c'è ancora il toppo d'un larice, che una granata ha messo con le radici al vento. Stamattina si provava in parecchi a spaccarlo, ma quei cani hanno cominciato a sparare e il posto sembra

un bersaglio, tanto è scoperto.

Meno male che c'è un po' di roba. Ce n'hanno mandato. Chi sa chi? Dalle città. Cioccolato, sigari, frutta, una boccetta di liquori. Sì, ma io penso che per il giorno di Natale, anzi per le feste s'aveva da fare una tregua. Mandarci tutti a casa; di qua e di là. Poi tornavamo dopo il primo dell'anno. E si ricominciava.

Ma io adesso giocherei a futecchio a casa mia, nella stalla, vicino alla Bianchina e berrei un bicchiere di trebbiano sincero. L'ho pigiato da me nel bigoncio, l'ho vegliato mentre bolliva, l'ho messo in botte, l'ho travasato a luna buona. Poi se l'hanno da bere gli altri. Accidenti ai tedeschi! È da maggio che non vedo mia moglie. Sto sicuro perchè l'ho lasciata così e così e le donne quando son così non ci hanno lunari. Anzi e quest'ora dovrebbe aver le doglie. Ma eran tre mesi che l'avevo presa, quando m'han richiamato ed eran sett'anni che si faceva all'amore. Spasimare sett'anni, per tre mesi; non metteva conto. E adesso, se crepo, se la piglia un altro. – Accidenti ai Tedeschi.

Nando rise. – Io, disse, certo fra queste grillaie e queste biancane, non ci sguazzo – ma non ci ho rimpianti. Ho donna da sei anni e tre figli e tutti maschi. Il più grandetto, quando l'ho lasciato teneva già la vecchia cavalla falba per la soga della cavezza e le giovenche per la stramba della mordecchia. Gli altri due fan peso sull'erpice quando si trita l'assolcato. Fino che son grandi al campo ci pensa il babbo, che è sano come una quercia e fa per due. E le donne danno una mano.

Per me vada come la vole, non mi lamento. Se non torno fan come quelli di Faenza; fan senza. Se la Ghita mi se la piglia un altro, lei ci perde nel cambio: sarà un riformato!

E quanto al Natale!... Sì, certo, adesso ci starei volentieri anch'io accanto al fuoco di casa a sentir brontolare la fiamma e fischiare i sarmenti verdi, come il ferro rovente nel lavello. Qui fischia la bora. Certo se s'avesse un bicchiere di vino nostrano, non artefatto, scrio... Quando ci penso mi par di vedere le borchie degli alari lustranti! Ma che importa! Se siamo qui ci sarà il suo perchè e il suo per come. Certo è una guerra da sorci. Si stava meglio in Libia, quando sotto la fersa del sole si mirava sugli sciamma dei berberi e si correva sulla sabbia, alla baionetta, a perdifiato. Ma in fondo ci s'adatta a tutto.

Io non ci ho rimpianti. Mio padre lascerà un po' più di terra a salda; ecco tutto. Se avessi potuto fare lo scassato in fine al campo; uno scassato di gelsi per colcarci i maglioli di romanina e di paradisa, che facessero per due o tre anni qualche grispollo e poi mi servissero a rinnovare le viti! Il babbo solo non potrà; potrà le vecchie. Fa nulla, quando si torna si lavora il doppio.

Sante aveva ascoltato, fumando. Battè tre volte la pipa sur un pietrone del muricciuolo per vuotarla, bevve un sorso, si passò il dorso della mano sulla bocca per asciugare i baffi biondi dalle goccioline di vino e di brina, disse:

— Figlioli, io sono sotto da più di voi. La mia terza montura è già lisa; ho fatto quattro mesi di trincera. Sono ancora al mondo. Satanasso non ne vuol sapere di me. Dagli e dagli son caporal maggiore e qui non ci sto male. Voi avevate un campo a mezzadria. Io andavo a opera, l'estate. Merendavo fra i zolloni. L'inverno facevo il boaro; dovevo alzarmi con la stella del boaro a governare le bestie. Voi ci avete la donna che v'aspetta ed io non ho nessuno. Per me tanto! Fin che sto qui ci pensa il governo. Se arrivo a incignare la quarta montura e se mi fanno sergente non mi muovo più dall'esercito: continuo a servire il re.

In trincera la vita è dura, ma quando s'è di guarnigione si sta certo meglio in caserma che non nella stalla su un pugno di strame o di guaime. Io, se non crepo, duro a fare il soldato fin che mi tengono.

Si levò; era gronchio e stiracchiò le braccia. Struscìo uno zolfanello sulla coscia, guardò l'orologio e accese un toscano. Poi disse:

— È passata la mezzanotte, è già Natale.

Si udì un tonfo nel camminamento. Era caduto qualcosa di pesante, di duro. Poi un lampo, un gran lampo rapido illuminò la trincera e le tre facce. Sante si buttò alla feritoia, Tore lo seguì. Spararono nel buio, poi, alla luce delle fucilate, su tre ombre che s'erano accostate ai reticolati. Sante bofonchiò:

— Non si muovono più; li abbiamo freddati. Hanno buttato una bomba a mano, ma ci son rimasti.

Si volsero. Nella penombra fu primo Tore ad

accorgersene.

— Sante!

— Che?

— Nando è ferito. Non si move.

Sante si curvò sul giacente. Poi disse:

— Non è ferito: è morto.

Tore strinse i pugni:

— Cristogessummaria, ce l'hanno ammazzato; la notte di Natale.

Tornò silenzio.

La bora portava il murmure d'uno sciabordio di risacca contro le dighe della laguna di Grado.

Natale del 1915.

Isonzo-Milano e ritorno

Era la sera che alla Scala, per la prima volta, si dava la *Francesca* di Zandonai. Io venivo dal sole, dal sole bianco e freddo, dal cielo limpido e trasparente, dalla neve intatta e vergine, dall'aria leggera e sottile. Il demone della velocità mi aveva portato, turbinando via, dall'Isonzo al Cordevole, dal Col di Lana a Milano.

Per quasi un mese avevo vissuto fra facce di guerra segaligne e minaci come un pugno chiuso, ma aperte al sorriso cordiale dell'amicizia prodiga, alla confidenza fraterna di chi non sa se l'ora che suona sia l'ultima sua o la sua penultima. Nelle trincere della Rocca, di Cava di Selz e di Vermeigliano, dei Sei Busi e del Calvario, di Zagora e di Col di Lana ero passato in mezzo a un popolo di bronzo, seguitando trasognato i miei colloqui con la storia, con la gloria, con la morte. Mille mani avevo stretto temendo di stringerle per l'ultima volta e in migliaia d'occhi avevo creduto di leggere una sigla del destino.

Quegli uomini ridevano camminando sull'orlo dell'abisso, avevano consegnata la loro vita nelle mani della Fortuna e la guardavano con le pupille ferme penzolare sui regni della morte. Nessuno di essi poteva più difenderla, la vita, con l'ingegno, con la volontà,

con la forza. E ciascuno quindi l'aveva offerta al caso e la vedeva stare in bilico, pericolante sulla traiettoria di un proiettile. La vedeva sensibilmente, la sua vita, da mesi, dondolare fra l'essere e il non essere, come una cosuccia povera e fragile, in mezzo alla ragnatela dei fulmini, nel brivido eterno del rombo e del fuoco, del fuoco perenne.

E ciascuno aveva detto, da mesi:

«Io sono della morte.»

E aggiunto:

«Sia lieta e buona l'ora che passa, poi che è rubata alla morte.»

Avevo vissuto con loro la vita che s'accontenta di nulla e di tutto gode, la vita del disagio e del rischio, ma della franchezza aperta, della bontà ingenua. Avevo stretto mille mani sapendo che sopra ogni mano c'era un cuore. E il buttero della campagna romana m'aveva offerto una grossa fetta di pecorino mandatogli da sua madre che cantarellava e lavorava nella tanca della maremma lontana, tra staccionata e fontanile, con una capinera sulla staccionata e una polledra al fontanile. L'aveva tagliato, lo scheggia di pecorino, con la baionetta, bofonchiando nella barba nera:

*La bomba che me butti
la pijo e te la ributto:
sete tutti farabutti,
Cecco Beppe più de tutti.*

Strana cacofonia di rime aspre. Ma in trincera fioriscono centinaia di canzoni così, spontaneamente, dall'anima degli analfabeti; canzoni sguaiate con ricordi di donna e di amore, con odore d'angiporto e di chiasso, canzoni terribili con minacce di morso e coltello. Il coltello? Domandai al buttero:

— Perchè tagli con la baionetta?

Mi rispose:

— Mo o' so portato er cortello, ma chi sa in che panza de croato è finito!

E un pastore del Piceno ha voluto farmi una tazza di cioccolata nella sua gavetta e io non ho voluto per timore non gliene restasse per lui e m'ha guardato con due grandi occhi e m'ha chiesto se mi *schifavo* di lui. Allora mi s'è stretto un nodo in gola. E ho bevuto. Avrei bevuto nel cavo della sua mano. — Schifarmi di te, pastore del Piceno? Ma se tu sei tutto quello che amo: la forza e la bellezza della stirpe. E sei tutto quello che invidia, poi che, se tu morissi ed io no, fino ai miei vecchi anni, mi resterebbe una cosa da invidiare a te e ai tuoi fratelli di trincera: la vostra morte.

Schifarmi di te, pastore del Piceno?

Ma tu sei migliore di me, poi che io scrivo la storia e tu la *fai*.

Avevo dunque vissuto con loro. E adesso tornavo. Ed era la sera che, alla Scala, per la prima volta si dava la *Francesca* di Zandonai.

*
* *

E Milano era buia e fangosa, spopolata e triste. Nevicava e la neve s'aduggiava nella belletta viscida e i tre globi di luce della Scala battevano le palpebre bianche sopra una fila di carrozze nere. C'era dunque ancora il «bel mondo», c'erano ancora i *vitaioli*?

Certo; c'erano. Ma quanta morte in quella vita e quanta vita nella morte della trincerata! Lo sbadiglio mi tormentò tre giorni, tre lunghi giorni.

Rividi sotto la galleria le solite facce di tenori a spasso, scialbe, assonnate. Correavano dietro alle mogli degli industriali ingioiellate per dichiarare in falsetto un amore eterno e domandare in re minore cinquanta franchi in prestito.

Rividi al Biffi e al Savini le solite facce degli *intellettuali*, rigide nell'ironia dell'uomo superiore, che guarda le cose, tutte le cose dall'alto: l'onore, la patria, la morte. E le taglia con un motto di spirito centellando una menta con l'acqua di seltz.

Rividi le tre o quattro sguardine scalcagnate che disonorano in pace e in guerra i portici settentrionale e meridionale e sembrano, nella foschia, farfalle nere d'un sotterraneo putrido.

Rividi gli affaristi che guadagnano costruendo proiettili, che guadagnano impiegando i guadagni patriotticamente al 5% nel prestito nazionale, che guadagneranno speculandoci su, che guadagneranno

sempre in guerra e in pace e morranno soffocati dal loro guadagno, senza aver mai capito niente, senza aver mai veramente vissuto.

Tutte queste cose rividi – cose veramente; non uomini – ed ebbi una crisi di sbadigli. La crisi durò tre giorni.

Ebbi la tentazione d'ubbricarmi per vedere se la mia pianta s'acclimava nel paese d'ignavia. Invece saltai in un carrozzone e partii. Andandomene canticchiavo le rime aspre del buttero romano, la canzone udita nelle trincere di Vermeigliano, fra la ragnatela delle saette:

*La pijo e te la ributto:
sete tutti farabutti,
sete tutti farabutti.*

Un tenente sali con me.

«— Venivo, mi disse, dalle trincere del Vodil. Sono stato in licenza. Gli ungheresi, le trincere, ce le hanno lasciate piene di cadaveri e di pidocchi. E quando piove c'è nei camminamenti una fanghiglia immonda. – La *Francesca* di Zandonai? Pazienza; è arte. Ma vanno al Bal Tabarin, vanno. E bevono e ridono e amano. Avrei voluto alla *sortie de bal* avere una manciata di quella fanghiglia, un pugno di pidocchi per tirarli in faccia a quei signori e a quelle signore.»

Io lo consolai: «sono tutti farabutti».

Quanta morte in quella vita e quanta vita nella morte della trincera.

Torniamo in trincera.

*
* *

Sul Carso c'è una primavera incipiente che ha tepori e freschezze impareggiabili. Il cielo è puro come uno zaffiro di Persia. I Sei Busi e la collina di Selz sono pietrosi e deserti come un lembo di Libia, ma il bosco di Castelnuovo e il bosco della Rocca, non ostante le valanghe di fuoco che le artiglierie gli han vomitato addosso, sono verdi ancora e qualche volta, quando il rombo tace, vi s'ode un trillo di fringuello in amore.

In un camminamento d'approccio vicino alla trincera «dei morti», tutte le mattine, anche l'inverno, veniva un merlo nero dal becco rosso a zufolare. E i nostri l'han battezzata la trincera del «merlo». Veniva anche quando la melopea dei duecentodieci, dei duecentottanta, dei trecentocinque svegliava gli echi della pianura veneta.

La pianura veneta sotto le nebbie del mattino sembra uno smeraldo velato, appannato. Nella piana di Gorizia, il sole bianco s'attarda sulle case bianche di Lucinico diruta, di Podgora distrutta, di Gorizia armata.

E oltre Monfalcone, giù verso la punta Sdobba, giù verso il castello di Duino una striscia turchina di mare segna la meta e la speranza.

Nelle trincere si vive, si lavora, si canta.

Un barrocciaio della Garfagnana porta su per due chilometri di camminamento a gradini una spranga che pesa forse un quintale e s'accompagna con la sua strofe di amore:

*Valica i monti e il mare!
Oh! quant'è bello amare!*

E i muratori romagnoli *stabiliscono* con la cazzuola muretti di calcestruzzo, e i falegnami di Lombardia piallano e inchiodano assi e travicelli, e i minatori siciliani scavano gallerie e «budelloni» d'approccio.

È un ronzio d'alveare, un andare e venire, un trepicchio, un vocìo.

La guerra è oggi guerra d'artieri. Artieri che lavorano nella ragnatela delle saette. Ma ci sono avvezzi e insieme ai travicelli e ai martelli, alle cazzuole e alle pietre, alle assi e ai sacchetti di calce si gettan da un camminamento all'altro lazzi e motti, stornelli e ritornelli.

Il fischio dei proiettili, il ta-pun del Mannlicher austriaco, il brontolìo rabbioso delle granate di medio e grosso calibro non li inducono ormai più nemmeno a voltar la testa, nemmeno a troncar la canzone.

Hanno costruito i ridottini blindati, ma non ci vanno. Con la *fifa* del gergo militare e l'*Haus* del nemico hanno foggato un nomignolo nuovo pei ridottini: *Fifenhaus* – casa della paura – e anche quando le colline tremano e le trincere diventan fornaci essi, nella *Fifenhaus*, non ci vogliono andare.

Questo popolo di bronzo ha solcato il ciglio del Carso con un lavoro da formiche, assiduo, intenso.

Mentre l'inverno s'attardava sulle città addormentate, essi, lassù, fra la neve e la tormenta, fra la pioggia e il

fango, nel rombo eterno costruivano, costruivano, costruivano.

Che cosa? Il trampolino per il salto del domani. Verso Trieste o verso la morte.

E lavorano ancora nella primavera incipiente. Lavorano e cantano.

E l'Italia è tutta qui. L'Italia del còlto e dell'officina, della tanca e dell'armatura, del cantiere e dell'opificio, del tugurio e del palazzo.

La giovinezza e la virilità d'Italia è qui.

Qui per la morte, qui per la speranza, qui per la vittoria.

Marzo 1916.

Questo breve articolo mi ha procurato nel tempo che fu pubblicato dei grattacapi. Il mio autorevole e ottimo amico Innocenzo Cappa mi dette una lavata di testa supponendo che io avessi voluto pigliarmela con la Milano che lavora, che è sempre pronta a ogni nobile sacrificio, ecc., ecc.

A questo mondo, specialmente quando si parla e scrive la stessa lingua, non ci si capisce mai.

Non riporto qui l'articolo di risposta di Innocenzo Cappa perchè egli fa a me, scrittore, che sono un che di mezzo tra modesto e immodesto, troppi complimenti da non ristamparsi, per pudore.

Riporto invece le accuse. A Innocenzo Cappa pare che in quanto ho stampato più su si faccia ingiuria a Milano.

A me non pare.

A me non pare che i tenori a spasso che corrono dietro alle mogli degli industriali per domandar loro in falsetto cinquanta franchi in prestito, che gli intellettuali che guardano dall'alto, al

Savini, l'onore, la patria, la morte centellando una menta con l'acqua di selz, che le tre o quattro squaldrine scalcagnate che disonorano in pace e in guerra i portici settentrionale e meridionale, che gli affaristi i quali guadagnano indifferentemente in pace o in guerra, costituiscano la Milano che lavora.

Ma Innocenzo Cappa ha uno spirito profondamente cristiano – diciamo umano per non fargli un dispetto – tutto di perdoni e di bontà e anche di fronte alle brutture non critica, non punge; seguita a benedire alla vita in tutte le sue manifestazioni raggianti o putride.

È un francescano. Egli leggendo il mio articolo avrà pensato: no, tenori a spasso *rochettanti*, intellettuali *blasès*, squaldrine, affaristi son tutte creature del buon Dio. E avrà intonato: Laudato sie tu mi Signore per lo tenore a spasso rochettante et per sora squaldrina et per frate affarista.

E io non trovo nulla a ridire. Trovo esagerato il credere che questa gente rappresenti Milano *che lavora*. Io che da circa vent'anni lavoro dodici o quattordici ore il giorno in quel divertente trastullo letterario che dette a Giacomo Leopardi la gobba e a Giuseppe Giusti l'etisia ho del lavoro un diverso concetto.

Del resto, se io fossi ritornato dalle trincere di Zagora e di Vermeigliano non nella città delle Cinque Giornate e dei salamini, ma a Bologna, a Firenze, a Roma, avrei scritto quel che ho scritto ugualmente. Perché io non me la pigliavo con Milano, ma vedevo esteticamente ed anche eticamente una differenza tra *il fronte interno* e *la fronte esterna*.

Differenza che Innocenzo Cappa non vuol vedere. E qui salta fuori la seconda accusa. Contro la *mania di dividere l'esercito dal popolo, di farne due forze quasi antagoniste, mentre le guerre moderne debbono esser vinte da tutta la nazione*, ecc., ecc.

E su questo punto non andiam d'accordo. Me ne spiace.

È dal luglio del millenovecentoquattordici che quelli che non si battono, avendo il tempo di scrivere, vogliono dimostrare a forza di sillogismi e di retorica che si battono anch'essi e che non sono da meno di quelli che si battono. Non ci riusciranno mai.

Io in questo sono straordinariamente modesto. Ho scritto intorno alla guerra quattro o cinque libri e due o trecento articoli, ho fatto per la guerra *civilmente* quanto potevo. Eppure mi considero inferiore all'ultimo fantaccino della brigata Sassari. E continuo a considerare una baionettata nella pancia d'un austriaco più utile alla patria di trenta articoli, di ventiquattro discorsi, di dodici conferenze.

E nessuno, nemmeno Innocenzo Cappa, riuscirà mai a convincermi che il cittadino il quale a Milano o a Bologna, a Gorgonzola o a Scaricalasino, per la patria, nell'ora del pericolo, continua ad andare all'ufficio tutte le mattine, a percepire lo stipendio tutti i ventisette del mese e ad assolvere l'obbligo d'essere ottimista a tutti i costi nei discorsi al caffè, fa per il suo paese precisamente quel che han fatto Giosuè Borsi e Filippo Corridoni. Quando poi questo cittadino, a Milano o a Scaricalasino, mentre Borsi e Corridoni muoiono – e di Borsi e di Corridoni ne muoion tutti i giorni a migliaia – fa anche la corte a una cantante di caffè-concerto e balla il Tango e beve dello «Champagne», per me questo cittadino è ignobile.

La differenza dunque tra fronte interno e fronte esterna esiste. Incontrovertibilmente. È un dato di fatto.

Basta pensare a questo; che sul Sabotino oggi uno può dire a se stesso: nel millenovecentotredici questo monte non era un labirinto di trincere piene di facce di guerra e di cadaveri come è adesso: mentre, se gira per Roma, nessun aspetto della città e degli abitanti legittima il suo sospetto che la città tre anni prima potesse essere diversa.

Gli è che la fronte esterna è una verità palpabile, il fronte interno una vuota espressione retorica. Antipaticissima perchè

denota un vizio moderno: quello di volersi attribuire il più che si può di merito affrontando il meno che si può di rischio.

Da quando si fanno guerre, cioè da che mondo è mondo, quelli che son rimasti a casa han pensato sempre a preparare le armi e le provvigioni per quelli che andavano al campo. Ma non avevano mai pensato a dichiararsi, di fronte alla patria, uguali ai combattenti, per merito.

Ci voleva la nostra generazione ad avere la faccia tosta di tirar fuori questo schifoso assurdo e sostenerlo filosoficamente.

E Innocenzo Cappa lo sostenga pure. Io no. Io non ho mai adulato i conigli e Giovannin Bongee m'ha sempre fatto ridere senza farmi venire la voglia di proclamarlo eroe.

Io so che per la patria comincerò a fare il mio dovere sul serio solo quando il governo chiamerà la terza categoria della classe 1883 alla quale appartengo e la manderà sulla *fronte esterna*. Fino allora farò il mio dovere *civile*, ma non mi passerà nemmeno per l'anticamera del cervello d'agguagliarmi, per merito, all'ultimo dei butteri romani o dei carrettieri siciliani che in questo momento si battono sull'altipiano d'Asiago.

Il poeta del rischio

Vergin di servo encomio e di...

Quando avevo vent'anni, una sera, dopo il terzo atto della «Città Morta» uscii dal Costanzi con la testa in fiamme e corsi quasi un'ora per le strade deserte di Roma sotto un cielo verde e inchiodato di stelle, delirando. Sono stato dannunziano anch'io. Certo. Come tutti i giovani in Italia. Ma non l'ho mai confessato. E oggi me ne vergogno. Se rifletto che ho potuto essere tanto vile da pensarmi un «Maestro» vivo mi vien voglia di schiaffeggiarmi.

Un uomo che presuma qualcosa di sè non può nulla imparare dai vivi. Solamente i morti possono essere i suoi maestri.

Io dunque ho ammirato e detestato Gabriele D'Annunzio, ma se incontrassi nella vita qualcuno che mi sputasse in faccia: d'annunziano!, io... io gli manderei due padrini.

Mi sembra anzi che la letteratura di Gabriele D'Annunzio sia ormai un qualcosa di vecchio, di antico, di sorpassato. Come la letteratura decadente francese della quale è una emanazione e dalla quale dobbiamo liberarci per non morire di nevrastenia in mezzo a una girandola d'immagini multicolori, iridescenti, ma vuote

ed estenuanti.

Io ho ammirato e detestato Gabriele D'Annunzio. L'ho ammirato quand'era sincero, l'ho detestato quand'era artificioso, mirabolante, quando scriveva *pour épater le bourgeois*.

Chiunque abbia letto il Baudelaire e il Banville, Teophile Gautier e Villiers de l'Isle Adam, il Tailhade e il Rimbaud conosce ormai il ricettario dell'istrionismo immaginifico. E chiunque abbia aperto il Petrocchi sa dove si vanno a pescare le parole dell'insulso arcaismo.

Così che quando Gabriele D'Annunzio compone i mosaici della sua sapienza linguistica e della sua genialità retorica io me lo vedo davanti, gli stringo l'occhio, dichiaro: *je ne suis pas un bourgeois, moi*, e tralascio di leggere.

Quando invece egli stempera sulle pagine la sua anima naturalmente, francamente e scrive o il «Poema Paradisiaco» o l'«Ode in morte di Giuseppe Verdi» o «Per i combattenti» io non soltanto leggo, ma imparo a memoria.

Ci sono insomma per me due D'Annunzio; e l'uno è un grandissimo scrittore italiano, l'altro è un istrione ch'io subisco contra stomaco. Disgraziatamente Gabriele D'Annunzio è di rado sincero. Quindi l'istrione predomina. E allora non si legge uno scrittore, ma una maniera che non è nemmeno la sua maniera perchè è semplicemente quella di Mallarmè o di Laforgue, di Veraheren o di Claudel. Un qualcosa di *outré* che non cape nemmeno nella letteratura italiana la

quale è, per tradizione, sempre sana e robusta, facile e piana. Sempre: da Dante a Machiavelli, da Leopardi a Carducci. Si può dar del capo contro tutti i muri delle cento città, ma questo suo precipuo carattere non lo si muta, nè lo si inquina.

Gli ultimi due grandi artefici della prosa e del verso italiano, Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli, scrivevano anch'essi una lingua sana e robusta, facile e piana. E dei sessanta o settanta volumi che Gabriele D'Annunzio deporrà sullo stomaco delle generazioni future cinquanta almeno cadranno in dimenticanza perchè compositi e artificiosi.

Io sono dunque un ammiratore di Gabriele D'Annunzio con riserva, anzi con molte riserve. E mi par poi che tutti i francesini della giovane letteratura italiana i quali cercano oggi le fonti di Gabriele D'Annunzio per aggiungere alla sua ricetta, in più, la mancanza di senso comune, siano in ritardo, terribilmente in ritardo. Mettersi a scrivere oggi un mare d'incongruenze con il dizionario dannunziano, senza filo logico, senza capo nè coda, solo perchè trent'anni fa Arthur Rimbaud, un cattivo ragazzo, scriveva *Le bateau ivre* e la *Chercheuse de poux*, è ridicolo.

Fra i giovani scrittori italiani si salveranno quelli soltanto che potranno ritrovarsi dopo un bagno di semplicità, d'ingenuità. Essere *originali* è una gran bella cosa, ma chi crede d'essere originale solo perchè scrive sulla falsariga dei Gourmont, Régnier, Griffin la sbaglia di grosso. Molto più che la scuola di questi signori è

morta, ben morta. È già putrefatta in Francia. E noi, in Italia, abbiamo il torto d'importare gli *exploits* delle scuole francesi che nascono e muoiono ogni dieci anni sempre dopo che son sepolte e dimenticate da un pezzo. Non è quindi importazione: è esumazione.

Gusti da necrofori. I cadaveri puzzano.

Eppure è andata così per il romanticismo, è andata così per il verismo e continua ad andare così per la «decadenza».

Io faccio una profezia: il primo scrittore italiano il quale avrà il coraggio di ricordarsi che due più due fan quattro farà fortuna. E sarà grande. Io aspetto il contadino o il francescano della letteratura; nella forma e nel pensiero.

Per questo ammiro Gabriele D'Annunzio quando è tale. Ma gli accade di rado.

Vergin di servo encomio e di...

*

* *

Quello però che io ammiro sopra tutto in Gabriele D'Annunzio è il suo entusiasmo quasi ingenuo per ogni forma di energia, di forza, di violenza. Gabriele D'Annunzio è nei suoi scritti sempre – perdonatemi la brutta parola – un energetico. Forse è il solo energetico della moderna letteratura italiana. Il pubblico spesso gliene ha saputo male. Il nostro pubblico non gli ha ancora perdonato Corrado Brando. Io ho amato sempre

Gabriele D'Annunzio sopra tutto e anzitutto per quel po' di Corrado Brando che spunta qua e là in ognuno dei suoi scritti.

La nostra letteratura manca d'ossa e di nervi: non è sorretta da nessun pensiero – carattere precipuo della nostra vecchissima letteratura, carattere precipuo della decadenza francese. – È una festa galante, un carnevale grottesco, è colore, sensazione, futilità. In Italia ci si è ormai scordati che per scrivere bisogna avere qualcosa da dire. Si scrive sempre – la novella, il romanzo, il dramma, l'articolo di giornale – con questa principale preoccupazione: non dir nulla.

Ne risultan lungherie, tiritere insulse, frivole, volgari. Quando qualcosa si dice, si dice qualcosa di ormai stravecchio, detto e ridetto, idee lise, fruste. E ci si lusinga di dirle in modo nuovo solo perchè le si agghindano con gli orpelli delle immagini decadenti: una sfilata di razzi incongrua, specialmente per il tempo che s'attraversa.

Io penso – e lo penso anche nel secoletto vil che cristianeggia – che l'uomo deve tendere a superare se stesso e il suo simile con ogni sua forza d'intelletto e di muscoli e di nervi. E penso che in questa sua lotta d'ogni giorno e d'ogni ora egli si rafforza e che questa *struggle for life* che dovrebbe esser combattuta senza riguardi e sopra tutto senza gesuitismi e ipocrisie altruiste permette la cernita dei forti, il miglioramento della razza.

Voglio che l'uomo lotti contro l'uomo, la classe

contro la classe, la nazione contro la nazione.

Perchè la vita è lotta. E vero progresso si avrà soltanto se si disimpacceranno i combattenti dai legami della falsa morale. Morale che contraddice alle leggi supreme della vita.

Per questo molti tipi dell'arte di Gabriele D'Annunzio mi piacciono, per questo Gabriele D'Annunzio mi piace oltremodo quando è Corrado Brando. E quando è il poeta della forza, della violenza, dell'audacia, del rischio, della lotta dell'uomo contro gli uomini e contro la morte.

Quand'egli è tale la sua prosa ha una efficacia e una poderosità che quasi spaventa. Alcuni suoi periodi hanno la pienezza dura d'un muscolo contratto. Nella *Vita di Cola* ci sono delle pagine che sembrano scoppiare per troppo empito di violenza.

E quello è, per me, buon lievito.

*

* *

Presso due borghi del Veneto perduti nella pianura ubertosa, smeraldina per prati eternamente verdi, sorgono due degli aerodromi del nostro esercito in guerra, vigilati attorno attorno da cannoni antiaerei e da mitragliatrici.

Quasi sempre velivoli di forma svariata e di diverso tipo attendono all'aperto, fermi, l'impulso per l'ascensione. E sembrano immensi eideri posati sul

verde di un mare placido. In fila, sul prato, s'alzano capanne grige; sono le case, i nidi, in cui dormono, la notte, gli eideri stanchi dal volo.

Vive in quegli aerodromi una varia moltitudine d'uomini che amavano il rischio quando la guerra non era, che sfidavano la morte quando nessun dovere lo richiedeva; sono gli eroi dell'aria, una bizzarra legione di scavezzacolli che ha il cuore e la testa fra le nuvole.

Esiste una scapigliatura del coraggio, ed è l'aviazione.

Il coraggio degli altri, di quelli che non volano, di quelli che giù, sotto, nelle trincere, guardano anch'essi la morte in faccia, è fatica dura, tenacia lunga.

Per gli aviatori invece il combattimento è l'esaltazione d'un attimo, il parossismo d'un volo nel fuoco e forse nel vuoto, la gaia e mortale avventura su l'orlo del nulla.

Quando i barbari hanno avvilito la guerra intanandola, gli eroi dell'aria l'hanno raccolta, la bella guerra di un tempo, rapida e visibile e l'hanno portata su in cielo.

Il poeta della Italia giovane e audace, della più grande Italia, più grande per virtù rinnovellate, adoratore del rischio come Ulisse che amava, come tutti i mediterranei che furono e che rinascono, non poteva non vivere, nell'ora del rischio comune di tutta la sua gente, se non se in mezzo agli eroi del volo, agli eroi dell'aria.

E nei due piccoli borghi del Veneto e in un campo

d'aviazione presso la leonessa dell'Adriatico la gaia e terribile legione di scavezzacolli parla di Gabriele D'Annunzio come d'un camerata sempre pronto all'audacia ilare, al lavoro mortale.

La piccola legione di scavezzacolli dalla quale hanno esulato Bailo e Barbieris, nella quale s'era educato Salomone è fatta d'uomini che talvolta si scordano persino, per un istante, la stretta missione affidata loro per aumentare con un gesto personale, talvolta d'un umorismo feroce, talvolta di una audacia pazzesca, il rischio che li circonda, le armi della morte che sta loro di faccia.

Un aviatore italiano ha volato senza lanciar bombe su Gorizia un buon quarto d'ora, fatto segno al fuoco incrociato di tutte le batterie antiaeree austriache; poi ha lasciato cadere un paio di scarpe vecchie sulla città, con un biglietto di visita: *Al comandante delle batterie antiaeree di Gorizia.*

Un altro ha mandato molti biglietti di sfida su Aisovizza: «Dite ai vostri *Fokker* di raggiungermi quassù. Aspetto mezz'ora.» Ha aspettato anche di più fra un fuoco, infernale. Nessuno s'è visto.

In mezzo a tale genia di temerarî, ha vissuto Gabriele D'Annunzio metà della sua doppia vita. Una doppia vita di pensiero e d'azione secondo i dettami d'un altro grande della sua gente. Viveva tra Cervignano, Venezia e gli aerodromi. A Cervignano in una piccola stanza d'albergo per qualche giorno, in due stanze d'una casa di campagna abbandonata dopo, scriveva i versi che

magnificavano la sua gente armata, che maledivano al barbaro e alla barbarie. E li scriveva tornando dal lavoro e dal volo, non stanco, non abbattuto. Poi che Gabriele D'Annunzio è l'energetico delle infinite energie, è l'instancabile, è l'insonne, il proteiforme e il molteplice.

Ha prestato servizio come un soldato, giovandosi delle indulgenze dei superiori solo quando gli servivano a completare con il canto o con la prosa, con il pensiero animatore l'opera sua diuturna di combattente.

Oltre ai voli inermi per i messaggi fraterni alle città italiane che vivono nell'angoscia e nella speranza, egli ha partecipato a molti altri voli come ufficiale osservatore, a molti altri di prova e d'istruzione.

Passava dall'automobile al velivolo, dal velivolo all'automobile che lo riportava nella sua stanza di Cervignano o di Venezia, dove, fra piccole e belle cose d'arte che s'era trascinato dietro, riprendeva la penna lasciata sul foglio, riprendeva il pensiero sospeso dall'azione.

L'amore del rischio è per Gabriele D'Annunzio una seconda natura. Come per tutte le anime generose.

Un capitano che lo conobbe a Brescia nelle giornate che suggerirono «*Forse che sì, forse che no*», mi disse d'averlo sentito sentenziare fra un sorriso, il lampo d'un calice colmo, il profumo d'una rosa morente: la vita è volo.

Pochi giorni prima del suo disgraziato accidente, incontrando Barzini a Gradisca, gli regalava un portasigarette di cuoio veneziano lavorato, con la dedica

autografa: tutto è fumo.

Tale è la vita difatti: volo, fumo.

E Gabriele D'Annunzio s'era votato all'aviazione già prima della guerra per amore del rischio, per il bisogno che hanno tutti gli uomini «di razza» di affrontare ovunque e comunque la morte.

E la vita comune con gli aviatori lo aveva ringiovanito, sembrava ancora il sottotenente di cavalleria che, alla testa del suo squadrone, entrava a vent'anni in Romagna ricantando in cuore i versi di Giovanni Pascoli: «*Romagna solatia, dolce paese*».

Un disgraziato accidente gli ha velato per un istante, speriamo solo per un istante, la vista. È un dramma terribile; perchè gli occhi di Gabriele D'Annunzio erano due smeraldi vivi d'uno strano fascino. E *vedevano* sopra tutto quello che egli continuerà a vedere anche se la vista gli si appannasse. Quello che pochi in Italia vedono.

E cioè che questa guerra ha travolto per sempre infinite ideologie e infiniti astrattismi, che non è una grande catastrofe passeggera effimera e per di più risolutiva, ma un grande colpo di scudiscio in faccia agli addormentatori delle energie combattive delle nazioni.

Egli ha preveduto e veduto che bisogna educare la gioventù all'amore del rischio, al disprezzo della morte, alla sfida perenne contro la morte.

Questa è la sua più grande virtù di poeta.

L'esaltatore dell'energia e del coraggio deve avere dei figli spirituali, se si deve bene sperare della sorte futura

della nazione.

Poi che egli ha previsto e visto un qualcosa, una verità dura che nessun disgraziato accidente potrà appannare mai.

Maggio 1916.

L'ultima evoluzione di
Passanante Cavatappi,
socialista, pacifista, neutralista

Passanante Cavatappi era nato a Castelbianco di padre repubblicano e di madre lavandaia, poveri, ma disonesti genitori perchè il padre aveva scontato due o tre condanne per furto e la madre... i panni sporchi se li lavava in famiglia.

Passanante dinanzi allo stato civile si chiamava Egisto, perchè il funzionario, funzionante nel tempo che Egisto vide la luce, si ostinò a non voler scrivere sui registri il nome impostogli dal padre e il padre a non voler riconoscere nessun altro nome come degno del suo primogenito, il quale poi doveva restare anche unico figlio.

Da ultimo il funzionario, mentre il padre era in carcere, corruppe la madre e ottenne il di lei consenso per un nome qualunque. E così Passanante diventò Egisto.

Quando però il padre uscì di carcere dichiarò solennemente a tutti gli abitanti di Castelbianco: mio figlio si chiama Passanante e basta; il primo che s'arrischiasse di chiamarlo con un altro nome si busca una coltellata. E così Egisto diventò Passanante.

Anzi i maligni assicurano che s'adattasse a chiamarlo Passanante *coram populo* anche il segretario comunale

– funzionario funzionante da ufficiale di stato civile nel tempo che Egisto aveva visto la luce. Per prudenza, s'intende.

Passanante Cavatappi, figlio di padre repubblicano, tra una fetta di polenta e un torso di mela fradicia, uno scopaccione della madre e un morso del cane, un calcio del padre e una tirata d'orecchi d'un vicino, era venuto su alla meglio lungo lungo, smilzo smilzo, dinoccolato e trasandato.

Il padre era garzone di macellaio, il figlio diventò calzolaio; siccome il padre era repubblicano, il figlio per diventare più sovversivo del padre, a quattordici anni, s'era dichiarato anarchico militante. Ciò gli aveva procurato parecchi calci nel sedere da parte del padre che, in fatto di politica, ragionava con i piedi e la benevolenza del brigadiere dei carabinieri che, per misura d'ordine e di precauzione, l'arrestava puntualmente ogni sabato sera.

Dai quattordici ai diciotto anni Passanante Cavatappi fu orgogliosissimo della sua razione di calci serotina e del suo arresto settimanale. Essendo l'unico figliuolo di Castelbianco che seralmente e inappuntabilmente fosse preso a calci dal padre e l'*unico* giovane di Castelbianco che ogni sabato sera – pioggia o sereno – venisse arrestato per risalutare la libertà il lunedì mattina, egli finì per fare l'abitudine a queste due cose, per ritenerle indispensabili alla sua vita abbastanza monotona e per considerarsi un *martire dell'idea*.

Egli, del resto, dell'*idea* aveva un'idea molto vaga.

Forse credeva in buona fede che l'anarchia consistesse nell'esser preso a calci dal padre e sotto tutela dal brigadiere.

Così che quando il brigadiere con il solito gesto familiare gli veniva incontro il sabato sera e gli imponeva: «Cavatappi, venga con me»; egli rispondeva a fronte alta: «Andiamo». E guardava i compaesani con lo sguardo dell'uomo superiore, dell'apostolo.

Parea dicesse:

— Voi siete *incoscienti*, io *fabbrico l'avvenire*.

La prima volta che fu arrestato ebbe una discussione con il brigadiere, durante l'interrogatorio, per le generalità.

— Come vi chiamate?

— Passanante Cavatappi.

— Egisto Cavatappi.

— Passanante.

— Egisto.

— Passanante.

— Bestia!

— Passanante.

— Imbecille!

— Passanante.

— Idiota!

E il brigadiere aveva rinunciato a proseguire l'interrogatorio e non lo aveva rinnovato mai più.

Del resto Cavatappi in carcere non ci stava male. L'unica cella di Castelbianco era quasi sulla vetta d'un torrione medievale tutto coperto di rampicanti; l'inverno

non ci faceva freddo, l'estate non ci faceva caldo, la primavera le ferriate erano adorne di grappoli di glicine. Poi vi si godeva una vista di colli e campi meravigliosa. E il tempo lo si passava giuocando a scopa. Sicuro, perchè un carabiniere napoletano, la seconda volta ch'egli era stato messo in prigione, era venuto all'ora della ronda con un lume a petrolio e un mazzo di carte e gli aveva chiesto senza complimenti:

— Detenuto Egisto Cavatappi sapete giocare a scopa?

— Io mi chiamo Passanante, ma giuoco a scopa mica male.

— Allora a me del nome non me ne fotte niente. Noi giochiamo cinque partite ai quindici, d'un soldo l'una.

— Bene, ma il brigadiere mi ha fatto depositare i valori e se perdo non posso pagare.

— Egisto Cava...

— Passanante, dico.

— Sta bene, v'ho già detto che me ne strafotto. Dunque, facciamo così; voi avete depositato tre lire e ottantacinque. Lunedì mattina debbo restituirvi i valori io. Se vincete, voi trovate il valsente aumentato di tanti soldi quante partite avete vinto; se perdete, trovate il contante diminuito. E la cosa rimane tra noi. Quel fesso del brigadiere dorme con la sua bella fuori di quartiere e io dovrei montare la guardia tutta la notte. Io quando sono di guardia dormo, ma stasera non ho sonno e noi ci possiamo fare la partitella. Ma... acqua in bocca. Se voi non «chiacchieriate» quando siete ospite nostro, io vi porto un rancio migliore di quello del brigadiere. Noi

nelle osterie non possiamo sederci e i miei camerati non sanno giocare... Allora, quando voi, Egisto Cavatappi, siete ospite nostro, noi ci facciamo la partitella.

— Benissimo, ma io mi chiamo Passanante.

— Sentite, Passanante era nu' fesso perchè ha passato tutta la sua vita in galera, ma se si tratta di non darvi un dolore io vi chiamerò Passanante. Vediamo intanto chi dà le carte.

E i due avevan giuocato a scopa fino alle quattro del mattino; con la mantellina del carabiniere davanti alla finestra, perchè da Castelbianco non si vedesse la luce della lampada a petrolio e il paese non potesse *chiacchiariare*.

*

* *

Fatto sta che, dagli e dagli e dagli, Passanante Cavatappi trovò dei concorrenti.

La sua propaganda era semplice, primitiva, evangelica. Egli si vestiva sempre di nero, portava una cravatta nera svolazzante e un cappello nero a cencio dalle falde portentosamente larghe, una specie di fungo enorme del quale lui, Passanante Cavatappi, era il gambo sottile.

In fondo se ci si pensa bene, egli possedeva tutti gli attributi del perfetto sovversivo; attributi necessari e sufficienti. Infatti, ogni propagandista sovversivo deve per dieci anni vestirsi di nero, portare la cravatta nera, il

cappello a cencio nero e andare in galera. Dopo dieci anni lo fanno deputato.

Io non credo che Passanante Cavatappi potesse diventare con gli anni, deputato, ma certo era sulla buona strada. Egli entrava nelle osterie, dove si discuteva di politica dando di gran pugni sulle tavole, e pronunciava con voce esile esile, ma con aria truce:

— Altro che discussioni! Ci vuole la dinamite. Petrolio!... pugnale!... Diamo fuoco ai palazzi e alle chiese, pugnaliamo l'odiato borghese.

Qualcuno gli buttava un «ma va là, sta zitto, idiota» come si butta un osso o una ciabatta a un cane ed egli allora si sedeva in un cantuccio, accendeva la pipa, ordinava un quinto e solo, solo, rassegnato guardava fisso nel vuoto, cupamente come se vedesse in fantasia divampare gli incendi di cento rivoluzioni.

Fatto sta che, dagli e dagli e dagli, trovò dei concorrenti. Perchè ogni sabato sera in tutte le famiglie di Castelbianco, prima di mettersi a tavola per la cena, si diceva:

— Sapete? hanno arrestato Cavatappi.

Le ragazze poi – la donna è un animale strano – gli correvan dietro perchè egli, innamorato dell'idea, non si curava di loro.

E una volta che andò a Castelbianco un propagandista anarchico, celebre per aver già scontato dodici anni di carcere e aver conosciuto, a Londra, Enrico Malatesta, fu visto prendere Passanante Cavatappi sotto braccio e girare con lui per le strade del paese e per le osterie del

paese.

Allora trovò dei concorrenti.

Altri due o tre giovanotti di Castelbianco si fecero arrestare un sabato sera, per essersi opposti al suo arresto e aver gridato: «evviva l'anarchia!».

Li misero tutti e quattro nella *sua* cella e Passanante non potè più giuocare a scopa con il carabiniere napoletano, che non si fece vivo e dovette mangiare una minestra rancida, putreolente che gli rivoltò lo stomaco. Invece di godere degli effetti della sua propaganda egli ne fu contrariato. In carcere uno dei compagni gli disse:

— Fondiamo una «sezione anarchica».

Egli rispose:

— Un anarchico deve essere solo. Se fondassimo una sezione, saremmo socialisti. E io non sono socialista.

Si stese sul tavolaccio e si addormentò.

*

* *

Ruminò per una settimana:

«— Se ci sono degli altri anarchici, io non sono più anarchico. E se non sono più anarchico, tant'è che diventi socialista. Perchè la partita a scopa non la posso giuocare più.»

Non parlò più di dinamite, di petrolio, di pugnale. Fu visto meditare profondamente, nel solito cantuccio della solita osteria, guardando fisso, cupamente il suo bicchiere di vino rosso.

La sua coscienza era in preda a una crisi. Ebbe ancora uno scatto *d'anarchia pura* contro uno dei suoi concorrenti, una sera che, davanti a repubblicani e socialisti, questi, che era stato in seminario poi s'era rivoltato al padre e aveva buttato le vesti alle ortiche, gli spifferava:

— Tu, caro Cavatappi, non sai che cosa voglia dire anarchia, tu ti sei rifiutato di fondare con noi una sezione anarchica e questo significa che non hai mai letto né Bakounine, ne Krapotkine...

Cavatappi si fece cupo, si alzò in piedi e fra le risate ironiche di alcuni e l'attenzione di altri, rispose con violenza:

— Tu sei un prete spretato, ma questo non sarebbe nulla; il peggio si è che tu sei – smorfia di sovrumano disprezzo – tu sei un *intellettuale*. Tu leggi. E io me ne infischio. Gli intellettuali – smorfia come sopra – sono le sanguisughe del proletariato. Io dei tuoi Bakounine e Krapotkine non so cosa farmene. Dinamite ci vuole, dinamite!

Tracannò d'un fiato il mezzo bicchiere di vino che gli era rimasto, si calcò il cappello sugli occhi e uscì, voltandosi ancora di sulla soglia a gridare al prete spretato:

— Siete le sanguisughe del proletariato, voi, intellettuali!

Egli aveva letto – intellettuale! – una volta in non so quale opuscolo anarchico, che l'operaio dall'*evoluzione* non aveva guadagnato un bel nulla; passando da schiavo

a salariato per una infinità di gradini, aveva soltanto finito per tirarsi un numero maggiore di oneri sulle spalle. Quando era schiavo, l'operaio lavorava per mantenere il padrone. Il meccanismo era più semplice. Ma a forza di lotte l'operaio traverso i secoli era riuscito a diventare il *proletario cosciente e organizzato*. E come tale doveva mantenere l'ufficiale dello stato civile, che si rifiutava di chiamarlo Passanante, il brigadiere che lo metteva in galera, il soldato che gli sparava addosso nelle dimostrazioni, il prete, e poi, da ultimo, erano venuti anche gli organizzatori intellettuali: segretario della camera del lavoro, capo-lega, direttore del giornale di propaganda, deputato del partito e così via.

E quando egli tirava lo spago e pensava che con undici lire di settimanale doveva mantenere tale un buggerio di persone, s'inviperiva e sputava, pensando: mantenuti! sanguisughe del proletariato!

A questo punto della sua vita però ci fu una burrasca. Anche Cavatappi diventò intellettuale, ma socialista e ferriano.

Una sera egli andò in bicicletta fino alla città vicina, dove Enrico Ferri diceva una conferenza. Egli naturalmente non capì nulla nè del socialismo nè della conferenza, ma Ferri aveva la faccia simpatica dell'uomo che sputa la verità, era capace di impiegare un quarto d'ora a pronunciare una parola, così che quella parola cascava sulla testa d'un ignorante con il peso d'una catapulta ed era capace di fare dei gesti talmente napoleonici da mandare in visibilio

un'assemblea. Del resto, Ferri sapeva quanto ci mette una locomotiva che fili a cento chilometri l'ora per andare dalla terra al sole. E invece di tenerse lo per sè lo raccontava agli umili; anni, ore, minuti. Persino i secondi, diceva.

Allora Cavatappi si convertì e tornò a Castelbianco senza bombe, senza petrolio, senza pugnali, senza dinamite. Disse che bisognava educare il proletariato e conquistare la maggioranza; che finchè il proletariato non sapeva quanto ci mette una locomotiva che fili a cento chilometri l'ora ad andare dalla terra al sole – giorni, ore, minuti, secondi – non giovavano nemmeno le bombe.

Il brigadiere dei carabinieri, per abitudine, lo arrestò ancora una o due volte, ma poi saputo che egli, ora, interveniva nella politica d'osteria solo per raccontare ai compagni quanto ci mette una locomotiva per andare dalla terra al sole – giorni, ore, minuti, secondi – lo lasciò in pace, si scordò di lui.

Cavatappi aveva ormai vent'anni e dovette fare per trenta mesi il soldato. Il brigadiere dei carabinieri mandò al comando militare questa nota informativa: «Egisto Cavatappi sostiene di chiamarsi Passanante. Per quattro anni consecutivi l'ho arrestato ogni sabato sera per metterlo in libertà ogni lunedì mattina. Diceva di essere anarchico militante e per prudenza dovevo impedire che il sabato sera e la domenica andasse a parlare di bombe per le osterie. Adesso si dichiara socialista integralista. È un idiota.»

E Passanante Cavatappi fu messo in una compagnia di disciplina. Tornò a Castelbianco più socialista che mai.

*
* *

Nel luglio del millenovecentoquattordici, quando scoppiò la grande guerra europea, Egisto Cavatappi – ormai si chiamava Egisto – era tutto intento ad educare il proletariato di Castelbianco, ed era ormai diventato una sanguisuga, perchè come segretario della sezione socialista riscoteva uno stipendio di quindici lire mensili.

Egli maledisse il Kaiser e dichiarò che la guerra era un avanzo di barbarie. Se il proletariato tedesco faceva la guerra, bisognava educarlo. Insegnargli cioè quanto ci mette una locomotiva, ecc. – giorni, ore, minuti, secondi. L'Italia, assolutamente, non doveva intervenire, perchè il suo intervento non avrebbe risolto nulla, avrebbe aggiunto guerra a guerra, barbarie a barbarie. L'Italia del resto non era minacciata e i socialisti erano internazionalisti soltanto in tempo di pace; quando si trattava di buscarle era meglio lasciare che i proletari francesi e belgi le buscassero da soli. Se poi il Kaiser, più tardi, per punire l'Italia della sua neutralità o per maggior bramosia di conquiste, liquidata la partita con la Russia, la Francia, l'Inghilterra, il Giappone, il Belgio, la Serbia, il Montenegro, fosse sceso in Italia,

allora la vittoria che tutte queste nazioni assieme non avevan potuto ottenere l'Italia l'avrebbe ottenuta subito perchè ad una guerra di difesa avrebber partecipato anche i socialisti, tutti come un sol uomo, e Filippo Turati, Enrico Ferri ed egli, Egisto Cavatappi, sarebbero corsi sulle Alpi a metter il loro cappello a cencio davanti ai quattrocentoventi dell'imperatore. E i quattrocentoventi avrebbero rinculato.

Egisto Cavatappi, del resto, non aveva tutti i torti perchè in fatto di politica estera, in Italia, s'era sempre ragionato con la sua stessa logica.

Egisto Cavatappi fu richiamato. L'Italia entrò in guerra.

*
* *

In quartiere gli dettero una divisa grigio-verde, un paio di grosse scarpe da montagna, un paio di mollette, un bastone con la ghiera acuminata e una zappa, gli fecero fare una ventina di giorni d'esercizio poi, una domenica, gli dissero che si partiva per la fronte.

Egisto Cavatappi era cupo. Tra i suoi compagni ce n'era che sarebber rimasti volentieri a casa, ma ce n'era anche di quelli che cantavano canzoni di guerra.

Egli pensava: «Imbecilli! vanno al macello cantando.»

Alla stazione c'erano molte signore e signorine che

distribuivano ai soldati partenti bandierine e cioccolattini, mazzi di violette e rinfreschi.

Cavatappi rifiutò ogni cosa disdegnosamente. Egli pensava: «Sgualdrine! forse ci hanno qui, nel treno, i mariti e i fidanzati. Vengono per assicurarsi che partiamo veramente, poi, appena la locomotiva si mette in moto – se dovesse andare fino al sole impiegherebbe, ecc., ecc. – le cagne corron dai loro amanti – tutti riformati – smorfia di disprezzo – punta d’ernia destra, ingrossamento della prostata, vene varicose. – E noi dobbiamo farci ammazzare per quelle sgualdrine lì.»

Egisto Cavatappi non aveva tutti i torti, ma quelle sgualdrine lì avrebber con i riformati fatto degli altri Cavatappi forse «abili» i quali fra vent’anni avrebber subito lo stesso destino.

Ma egli non era fatalista.

Egli sonnecchiò nel suo carrozzone di terza classe, poggiato al fucile, che avrebbe voluto buttar fuori dal finestrino, per due giorni e due notti. Si fermò in molte altre stazioni, rifiutò i regali di molte altre signore e signorine e accettò solamente, una volta, due toscani che biascicò con rabbia per tenersi sveglio.

*

* *

Quando egli scese dal treno, il suo battaglione poté dormire all’addiaccio per tre ore, poi per tre giorni e tre notti marciò quasi sempre, con brevi riposi, sotto il

sollione di luglio, sotto la guazza della notte.

Alla fine del terzo giorno erano in una valle assolata, davanti a una catena di monti pietrosi, aridi e tuonava il cannone.

Egisto Cavatappi pensava:

«Ci siamo! E adesso debbo morire per la patria... Io? Chi lo avrebbe mai detto?»

Il maggiore, disse, arringando il battaglione prima di portarlo al fuoco:

— La patria ha bisogno di tutti i suoi figli.

Ed Egisto Cavatappi pensò:

«Ma è possibile che la patria abbia proprio bisogno di me, che da dieci anni predico per l'abolizione di tutte le patrie e non ho mai fatto altro che rattoppar scarpe vecchie?»

Eppure lo fecero entrare in una trincera.

*

* *

Durante i primi giorni Cavatappi si sentì quasi sollevato. Egli rimaneva ore e ore nella sua trincera, con il fucile infilato in una feritoia e ogni tanto – così per far qualcosa – sparava. Ma non sparava addosso a nessuno. E quindi egli, umanitario, non aveva rimorsi. Per quanti sforzi facesse non gli riuscì in due settimane di vedere un solo austriaco. Ufficiali e sottufficiali gli spiegavano che davanti alla sua trincera, a trenta metri, c'era una trincera nemica, che in mezzo c'era il reticolato, che

dalla sua feritoia si vedeva benissimo la trincera dirimpetto e la feritoia di un austriaco, il quale ogni tanto alzava la testa dietro uno scudetto d'acciaio per guardare. Ufficiali e sottufficiali spiegavano, ma egli non vedeva nulla.

Pensava:

«La guerra, a loro, gli ha fatto girare la testa.»

Egli, guardando dalla feritoia, vedeva soltanto mucchi di pietracce, ghiaioni, e qualche groviglio di fil di ferro spinato. Del resto la storia non lo interessava. Egli sparava in aria a quando a quando con indifferenza, senza convinzione. Anche dall'altra parte, in fondo, c'erano dei proletari portati al macello dai capitalisti.

Ogni tanto sentiva dei colpi di fucile dall'altro lato, colpi caratteristici doppi: *tschia-pun, tschia-pun*.

Gli ufficiali gli avevan spiegato che quello era il rumore caratteristico del fucile Männlicher, adoperato dagli austriaci. Ma egli non sapeva nemmeno se gli austriaci ci fossero, di là.

Certe volte ne dubitava. Egli non li aveva mai visti. E pensava:

«Fosse anche questa, degli austriaci, una fandonia dei capitalisti? Ma io, Egisto Cavatappi, non mi lascio imbrogliare. Fin che non vedo, non credo. Son come san Tommaso.»

La terza volta ch'era di guardia alle feritoie però sentì come delle sassate contro i sacchi di terra e contro i lastroni di granito del parapetto. Vide vicino, all'altezza della testa, un sacco di terra forato e raccolse poco lungi

un proiettile sformato che era andato a schiacciarsi nella parete dietro a lui; un piccolo viluppo di piombo accartocciato, simile a una crisalide.

Pensò:

«Due dita più in qua ed ero spacciato.»

E i proletari austriaci invisibili cominciarono ad esistere anche per lui e ad essere proletari diversi da lui. Disse tra i denti: «Razza di cani; fan da buono.»

*

* *

Poi gli caddero, vicino, dei camerati.

Eran feriti con proiettili esplosivi, le ferite erano ampie, slabbrate; il dolore acuto, i feriti urlavano.

Poi una sera tre soldati della sua compagnia morirono avvelenati perchè gli austriaci avevano gettato acidi e tossici nella sorgente che sgorgava più in alto dietro la loro trincera.

Poi un giorno una nuvola bassa di fumo acre invase la trincera e Cavatappi fu portato via svenuto, stordito.

Nell'ospedaletto gli dissero, quando rinvenne:

«— Gas asfissianti.»

Egli meditava cupamente.

E nella sua coscienza si svolgeva una crisi. Pensava:

«Fanno sul serio.»

Pensava:

«Sono barbari.»

Pensava:

«Proletari o no, insomma, loro ci accoppiano.»

Una sera venne l'ordine di uscire dalle trincere, di andare all'assalto. Il miracolo s'era operato, la crisi era risolta.

Egisto Cavatappi fu visto saltare come un gatto sopra i reticolati, con gli occhi fuor del capo, le mandibole strette, la bava alla bocca, fu visto roteare in aria il fucile come se fosse un fuscello e lasciarne cadere il calcio sul cranio degli austriaci, che stramazavano come fulminati; fu visto prenderne uno alla gola e rovesciarlo e premegli il ginocchio sul petto, urlando, bestemmiando. Ferito, seguì a battersi come un ossesso. I camerati che gli erano vicini lo sentivano ansimare rabbiosamente:

«— Ah! sì, cani, adesso ve lo do io, adesso ve lo do io.»

*

* *

Quando il colonnello ricevette la preghiera dal capitano d'andare a consegnare nell'ospedaletto N. 133 la medaglia al valore al caporale Egisto Cavatappi, andò a leggere le «note caratteristiche».

Trovò:

«...l'ho dovuto arrestare per quattro anni consecutivi tutti i sabato sera, perchè si diceva: «anarchico militante»... È un idiota.»

Sorrise. Andò.

Cavatappi stava già bene.

— Bravo, hai fatto il tuo dovere

— No, no, colonnello, ne ho accoppato solo tre...

— Hai da chiedermi nulla.

— Colonnello, voglio tornare subito in trincera perché, veda, colonnello, ho bisogno di sfogarmi. Tre sono pochi... Capisce anche lei?... Cosa vuole che siano, tre?